



DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE
Pasquale Alferj

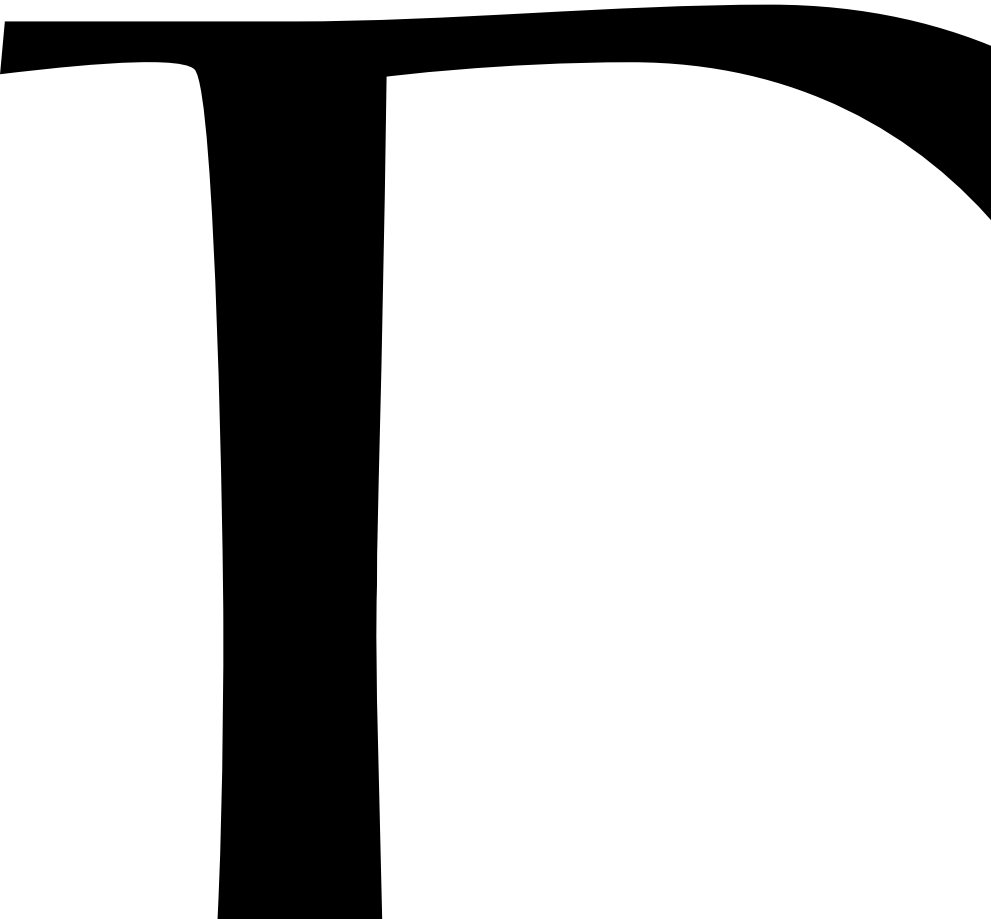
COMITATO DI REDAZIONE
Denise Di Dio, Renato Mattioni, Sara Roncaglia,
Nevina Satta, Corrado Sorgarello

Tutti i diritti riservati
© 2007, Paravia Bruno Mondadori Editori

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno
avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del
presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata
dall'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere
(AIDRO), Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano,
posta elettronica: segreteria@aidro.org

PROGETTO GRAFICO
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com

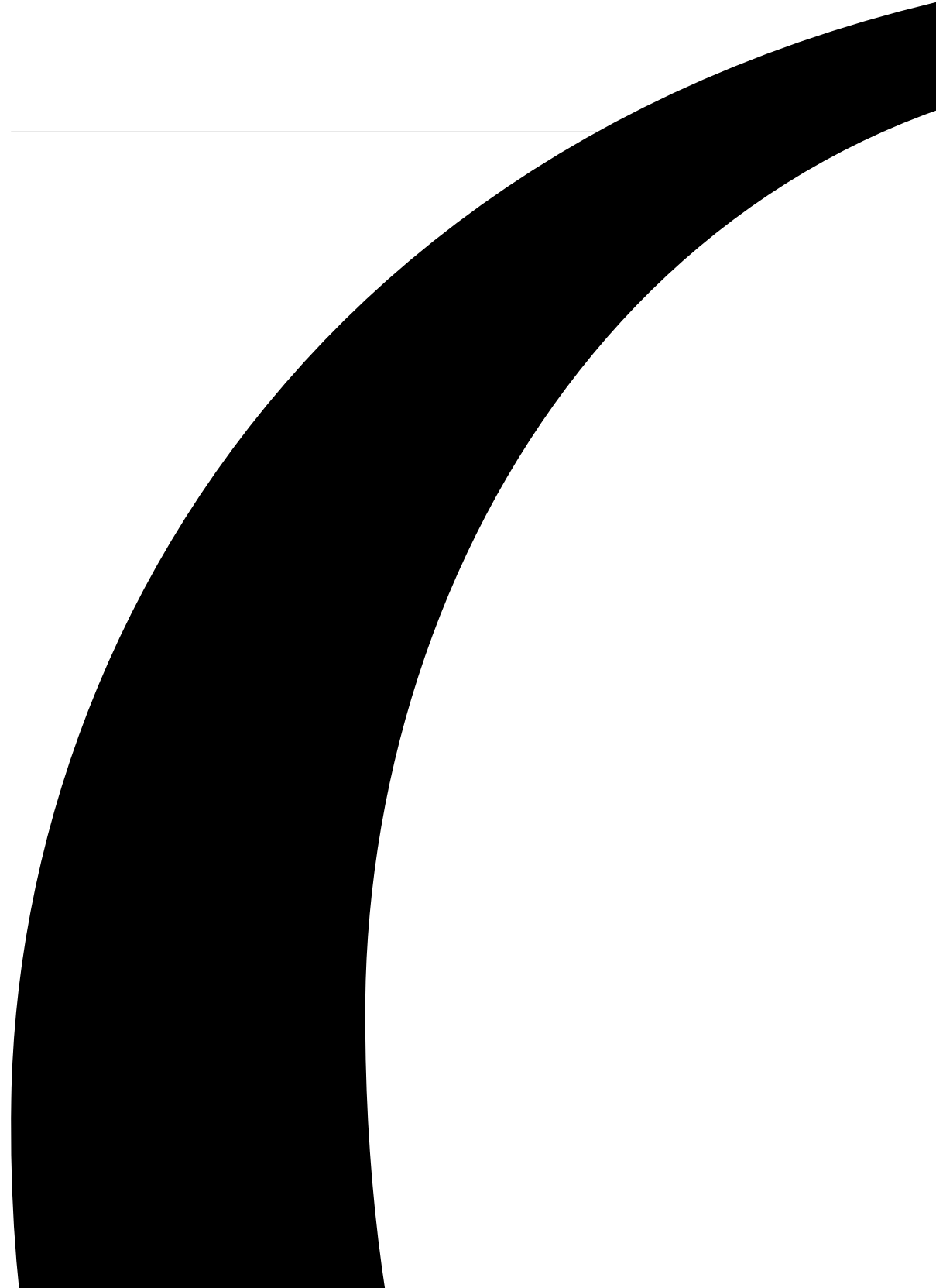


LETTERE PER MILANO	Provocazioni milanesi	
LENTE D'INGRANDIMENTO	Giacinto di Pietrantonio. Alla giornata	8
AVANGUARDIE	Nuovi processi di governo	
TRACCE E SEGNI	Mauro Magatti. Milano-Torino: una nuova city-region?	12
PROIEZIONI GLOBALI	Luciano Vettoretto. Oltre la regolazione? Osservazioni sulla nuova legge urbanistica inglese	18
IN FUGA	Marco Nicolai. <i>Public authorities</i> locali: dall'esperienza americana alcune ipotesi per Milano	28
SUL CAMPO	Giulio Sapelli. Discorrendo di infrastrutture e di istituzioni	42
SAGGIO METROPOLITANO	Un'esplorazione della new generation con proiezione globale	
VISTA SU MILANO	Giuliano Di Caro. Una città fuori squadra	50
	Dario Trento. Nel laboratorio dell'arte lombarda	58
	Culture nella città	
	Fazila Mat. Stranieri nel teatro turco delle ombre e turchi a Milano	70
	Volkan Aytar and Ayşe Çavdar. The Italian Istanbul: from Pax Romana to the Globalizing Metropolis	82
	Settori, imprese, iniziative nel mondo	
	Franco Visinoni. L'urgenza di innovare	88
	Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove e di stranieri che hanno deciso di vivere a Milano	
	Marco Susani. Istantanee	98
	Riccardo Dalla-Favera. Osare di più, cambiare mentalità	104
	Conversazione con Sandro Malavasi.	
	Ricerche sulla città	
	Edward W. Soja. Oltre la metropoli, a cura di Emanuele Frixia	110
	Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo	
	Bruno Gabrielli. La lezione di Barcellona	122
	Ken Livingstone. L'aria è di tutti	130
	Le immagini raccontano	
	Catturare la luce	134

ALLA GIORNATA

di Giacinto di Pietrantonio, direttore della
Galleria d'arte moderna di Bergamo e docente
di Storia dell'arte all'Accademia di Belle Arti
di Milano

Il numero di marzo 2004 di "Style", supplemento del quotidiano francese "Libération", è completamente dedicato a Milano e riporta una serie di immagini e interviste a sue personalità della moda, dell'arte, dell'architettura e del design. Quasi tutti gli intervistati, alla domanda su che cosa amino della città, rispondono: il suo lato segreto, quello che non mostra, ciò che non si vede. Quando parlano invece di ciò che è evidente, i riferimenti sono a Prada, Armani, Versace, Trussardi, quattro nomi circoscritti al mondo della moda (a quel *modus* che "detta legge"?). E alla domanda su quale città possa sfidare o stia già sfidando Milano, i più rispondono: Roma. Soltanto Maurizio Cattelan, con la solita lucida e cinica intuizione che da sempre lo contraddistingue, risponde: Pechino.



Due anni dopo la pubblicazione di quell'articolo eccomi dunque in Cina e proprio a Pechino, rispettivamente la nazione e la città che hanno lanciato la sfida al mondo globalizzato e con cui, volente o nolente, è necessario fare i conti. Sono qui sia per guardare da vicino gli artisti cinesi che esprimono, anche simbolicamente, la vitalità di questa mutazione sia per inaugurare una mostra, da me curata, presso la galleria Marella dal titolo *Il Belpaese*, nell'ambito dell'anno di Italia-Cina. Una collettiva di sei giovani artisti italiani – Simone Berti, Lara Favaretto, Luca Francescani, Pietro Roccasalva, Andrea Salvino, Patrick Tuttofuoco – che ha suscitato parecchio interesse presso i cinesi, più attratti dall'Italia di quanto noi stessi siamo portati a credere finché non tocchiamo con mano.

A Pechino si respira un'aria pesante, smog persistente, spesso e afoso, ma c'è una vitalità che noi abbiamo perso, perdita che si rende più visibile e palpabile soprattutto a Milano. Con questo confronto il numero di "Libération" ci mostra come l'amore per la segretezza milanese sia una spia delle poche esperienze interessanti che la città ci offre. Nulla è più evidente di un segreto: non c'è niente da vedere. L'immaginario persistente è sempre quello degli stilisti, che concentra tutto ciò che di "culturale" è esportabile ancora oggi: il *made in Italy* degli anni ottanta (tra l'altro, qui in Cina molto apprezzato e contraffatto).

Se il cantante nazionalpopolare Lucio Dalla, sempre negli anni ottanta, cantava: «Milano vicino l'Europa [...]», lo faceva in virtù di una vicinanza geografica e spirituale con il contesto internazionale. Non dimentichiamo, inoltre, che il *made in Italy* era ed è ancora quello degli stilisti citati in precedenza e di designer e architetti come Mendi-

ni, Branzi, Sottsass e Rossi, perché, a parte il caso isolato di Multiplicity – un gruppo di architetti urbanisti artisti teorici, animati da Stefano Boeri, direttore di "Domus", e rappresentanti degli anni novanta – i protagonisti sono rimasti gli stessi.

Detto questo, vale la pena aggiungere che nel campo dell'arte contemporanea non c'è stato un ricambio generazionale e, se tentativi sono stati fatti, la città non li ha saputi cogliere e sostenere. Una certa vitalità la si può riscontrare nelle riviste ("Flash art", "Arte", "Tema Celeste"), nelle gallerie (Emi Fontana, Guenzani, De Carlo, Giò Marconi, Kaufmann, Care/Of, Viafarini ecc.), nella Casa degli artisti con Fabro, Nagasawa e diversi altri giovani, nella storica dell'arte Jole De Sanna e, soprattutto, in artisti come Maurizio Cattelan e Vanessa Beecroft, emigrati all'estero per poter emergere, e con successo, a New York, Tokyo e Berlino. E poi altri giovani come Pivi, Favaretto, Roccasalva, Gabellone, Tuttofuoco, provenienti dall'Accademia di Belle Arti di Brera e dalla cattedra di Alberto Garutti, uno dei pochi centri vitali attivi in città. Tutto ciò testimonia come l'Italia e Milano in particolare non siano stati in grado, anche per il mancato sostegno istituzionale, di individuare il nuovo e di fargli da levatrice. In altre parole, se i giovani non sono sostenuti da istituzioni museali – assenti a Milano –, il rischio che si perdano per strada diventa alto.

Io credo che la nostra classe politica viaggi poco, perché basterebbe passare le Alpi per rendersi conto di come agiscano altre realtà, realtà che sono all'avanguardia perché considerano la cultura un fatto strutturale, un fondamento di civiltà e identità, mentre il "genio italiano" quando è all'estero piange e rimpiange la sua cucina, il suo caffè espresso. Da noi, purtroppo, la cultura continua

a essere considerata un optional e questo, a specchio, ci restituisce il senso della condizione della nostra società riflessa a Milano.

Pechino e Shanghai hanno costruito – e continuano tutt'ora a costruire – musei, anche in partnership con il Centre Pompidou, il Guggenheim, la Tate, il MoMA. Roma si va dotando di musei comunali, come il Macro, disegnato da Odile Derc, e statali come il MAXXI, progettato da Zaha Hadid; Milano insiste, nel bene e nel male, a concentrarsi soltanto sulla politica dei "grandi eventi" (pochi per la verità), rinviando di continuo la realizzazione del Museo d'Arte moderna all'Arengario e del Presente alla Bovina. Cioè, al di là delle buone intenzioni continuamente e retoricamente riaffermate, non si preoccupa di costruire e aprire istituzioni culturali-museali, come invece accade nelle grandi metropoli globali.

Vi pare possibile che nella città del Futurismo e del *made in Italy* manchi un museo della contemporaneità dell'arte, della moda, dell'architettura e del design? E, ancora, che manchino quelle strutture che dovrebbero sostenere la ricerca del futuro, perché si pensa solo e sempre in termini di temporaneità e di vissuto alla giornata?

È come immaginare una scuola basata soltanto su alcuni "grandi eventi" (per esempio, letture tenute da prestigiosi autori) e non su un lavoro continuo e quotidiano dove la lettura sia solo una parte di un progetto più ampio e completo. Tutto ciò non può che produrre disamoramento anche da parte di quegli imprenditori che molto potrebbero fare per questa città. È inoltre il volto di un "capitalismo finanziario" che non ha il senso della collettività, perché disancorato dal territorio e poco incline a "incarnarsi" in un'istituzione cittadina, di un liberismo nostra-

no autoriferito che non progetta se non per un tornaconto immediato, con il risultato che, invece di un sentimento civico, si diffonde una cultura dell'effimero che contagia pubblico e privato.

A essere assenti, infatti, sono entrambi. In città non mancano fondazioni e associazioni, tali però solo nominalmente. Provate a confrontare una di loro con la Fondation Cartier di Parigi, per esempio, cioè con una struttura autonoma che, indipendentemente dalla forma proprietaria, lavora con la certezza di una continuità di struttura e programmazione offrendo un servizio pubblico, perché lo stesso fondatore intende la cultura come un valore collettivo, e vedete la differenza. La Fondazione François Pinault ha scelto Venezia per la sua collezione d'arte contemporanea, e Palazzo Grassi ha ripreso a funzionare all'interno di un circuito internazionale anche grazie alla scelta di Jean-Jacques Aillagon – già presidente del Centre Georges Pompidou e già ministro francese della Cultura – come direttore. Una carriera tutta nel "pubblico".

Altro esempio è quello di Charles Satchi a Londra. Una città, quest'ultima, che ha saputo ripartire dopo la crisi degli anni settanta investendo rilevanti risorse nella cultura, tant'è che da oltre un decennio vanta un'incontestabile vivacità artistica e impone i suoi autori nel mondo.

MILANO-TORINO: UNA NUOVA CITY-REGION?

*di Mauro Magatti, docente di Sociologia generale,
Università Cattolica di Milano*

La chiave analiticamente più potente per comprendere l'epoca nella quale viviamo è quella che insiste sul fatto che i mutamenti contemporanei consistono, in ultima analisi, in una profonda, rapida e plurima ristrutturazione spazio-temporale della vita sociale.

Al di là della sua astrusità, il termine “ristrutturazione spazio-temporale” semplicemente ci dice che, sotto i nostri occhi, si danno potenti processi che letteralmente riscrivono la geografia che conosciamo, scomponendo e ricomponendo i territori e i loro rapporti sul piano strutturale, funzionale e culturale.

Se si prova a ragionare in questa cornice teorica si comprendono tante cose. In primo luogo, si capiscono meglio le difficoltà dello Stato nazionale – in specie di quello europeo – che appare davvero come un residuo di un'altra epoca. In secondo luogo, risulta evidente l'accresciuta rilevanza della dimensione locale, anche se quest'affermazione appare inutile così esposta, almeno fino a quando non si dipani l'interrogativo implicito che viene lasciato irrisolto: che cosa s'intende, oggi, per “locale”?

Secondo alcuni autorevoli studiosi, la svolta intervenuta negli ultimi due decenni favorisce la rinascita della città, che torna a essere un soggetto politico di primo piano. Il che, in un certo senso, è senz'altro

vero. Tuttavia, a uno sguardo più ravvicinato, anche questa certezza sembra traballare, soprattutto perché il termine “città” appare troppo povero per leggere adeguatamente le forme urbane che vanno diffondendosi in tante parti del globo.

Quando poi si prova ad applicare una tale prospettiva analitica all'Italia, le difficoltà aumentano. Intanto, perché negli ultimi vent'anni la questione territoriale è emersa, nel nostro paese, in un miscuglio confuso di temi relativi all'identità, alla politica, all'economia, miscuglio che ha finito per impedire di capire quale fosse davvero la posta in gioco. E poi perché la caratterizzazione storica italiana – fatta di tante radicatissime microrealità locali e comunali –, se per un verso costituisce una formidabile risorsa, per un altro è essa stessa un problema.

In una contesto così frammentato, qualunque decisione tocchi più amministrazioni – come, per esempio, la costruzione di una nuova autostrada o la fornitura di *public utilities* – deve superare enormi difficoltà, che spesso si rivelano addirittura insormontabili.

UNA SITUAZIONE CONFUSA

Questi problemi appaiono particolarmente acuti nel Nord Italia, dove Milano – che è la città di riferimento – non ha né la stazza né la forza per imporre la propria leadership. La differenza con Roma è evidente: la capitale non ha attorno a sé nient'altro che la propria periferia, tanto che il Comune quasi si sovrappone alla Regione. Forse anche questo elemento strutturale può spiegare il maggior dinamismo di Roma negli ultimi anni. Nel Nord, invece, la situazione è molto più confusa. Alle (peraltro timidissime) pretese di Milano di essere il vero centro di gravità dell'area che va da Torino a Trieste, si risponde con l'infinita (e sempre provvisoria) riproposizione di assetti territoriali che godrebbero di una propria autonomia: oltre al Nord-Ovest e al Nord-Est, vi sono le Regioni – e il Piemonte è molto diverso dalla Lombardia, per non parlare del Veneto –, mentre il rapporto tra le principali città – Torino, Milano, Venezia, Genova – e i loro relativi “contadi” mantiene sempre una certa problematicità. Il tutto nell'assoluta assenza di riferimenti alla dotazione infrastrutturale dell'area e con un'enfasi molto accentuata (probabilmente eccessiva) sulla dimensione politico-amministrativa.

Il risultato è una realtà anarchica e tendenzialmente caotica, dove i tanti decisori agiscono l'uno indipendentemente da – se non addirittura in contrasto con – l'altro, al di fuori non dico di un disegno, ma almeno di un discorso comune. Ed è interessante osservare che la stessa Lega, che ha cercato di rappresentare politicamente questi interessi, non è mai riuscita (o non ha mai voluto) definire in modo decisivo i confini – e quindi in fondo la natura – del Nord, la cui delimita-

zione è stata di continuo modificata per seguire gli esiti elettorali più che consolidare una visione condivisa e stabilizzata.

TRA MILANO E TORINO QUALCOSA È CAMBIATO

Eppure, nel corso degli ultimi anni, in quest'area è avvenuto un fatto nuovo. Una serie di decisioni – indipendenti l'una dall'altra – ha infatti creato una configurazione strutturale inedita, che aspetta ancora di essere letta e interpretata.

Al di fuori di una visione strategica circa lo sviluppo di queste aree, negli ultimi quindici anni si sono registrati: la nascita di Malpensa, la creazione di una linea ad alta velocità tra Milano e Torino, l'inaugurazione della nuova Fiera a Rho e la fusione di Banca Intesa e San Paolo – rispettive banche di riferimento delle due città. Come detto, questa sequenza di decisioni è avvenuta al di fuori di una visione condivisa. Ma, di fatto, essa crea una straordinaria opportunità.

Come sappiamo dagli studi più avanzati su questi temi, la ristrutturazione spazio-temporale di questi ultimi anni si produce principalmente lungo due vettori: il primo è quello della creazione di interdipendenze e connessioni tra un determinato territorio e il suo ambiente esterno (potenzialmente globale); il secondo è quello della strutturazione del territorio locale al suo interno, mediante il superamento di confini troppo esigui e l'introduzione di eterotopie funzionali (come, per esempio, un aeroporto internazionale). Rispetto a questa seconda dimensione, i modelli dominanti sono due: il primo è quello della megalopoli – cioè l'estensione spaziale della città che si allarga a macchia d'olio; il secondo è quello della *city-region*, una realtà molto diversa

dalla tradizionale città, che mantiene un'articolazione interna dal punto di vista residenziale ma sviluppa un'unità dal punto di vista funzionale e strutturale. Come ha lucidamente mostrato nei suoi lavori Peter Hall, questo secondo modello è assai interessante perché sembra quello meglio capace di coniugare lo spazio dei flussi – che ha a che fare con gli scambi e le transazioni – con lo spazio dei luoghi – nei quali si radicano le comunità umane. A ben guardare, ciò che è accaduto tra Milano e Torino va esattamente in questa direzione: sulla tradizionale configurazione abitativa e amministrativa si è andata sovrapponendo una nuova intellaiatura funzionale che di fatto mette in condizioni quest'area sia di modificare i propri rapporti interni sia di rafforzare enormemente gli interscambi con il mondo circostante. Si potrebbe dire così: lo sfruttamento della Fiera e di Malpensa da un lato, il pieno utilizzo dell'alta velocità dall'altro e una nuova visione strategica da parte della nuova potente banca lombardo-piemontese costituiscono ingredienti sufficienti per permettere la nascita, a tutti gli effetti, di una potente città-Regione che va da Torino a Milano. Una città-Regione con un potenziale economico, culturale, finanziario, infrastrutturale di prim'ordine, perfettamente in grado di diventare una delle aree più ricche ed evolute del mondo.

RICONOSCERE IL CAMBIAMENTO CON UN'INNOVAZIONE ISTITUZIONALE

Come in tutte le belle storie, però, c'è un "ma". E il "ma" nasce dalla constatazione che, se si vogliono sfruttare le potenzialità formatesi, occorre uscire dalla casualità del processo e assumerlo pienamente come una linea strategica dello sviluppo dei prossimi anni.

Ciò concretamente significa che questa nuova città-Regione dev'essere pensata in modo integrato. Ma "pensare in modo integrato" rimanda naturalmente a un altro concetto, che riguarda le forme di governo di quest'area. La straordinaria occasione di cui questa *city-region* dispone non si realizzerà – se non in misura molto parziale – se non si saprà evitare ciò che sembra scritto nel destino di questo paese, e cioè un'infinita lite tra i diversi piani istituzionali, sollecitati da campanilismi localistici a opporsi al cambiamento in nome della difesa dell'identità e della tradizione. La sensazione è che, anche rispetto al dibattito di questi anni e ultimi mesi, sia necessario fare un balzo in avanti, rompendo sia le rigidità dei conservatori sia le ottusità degli pseudoriformatori. Per esempio, negli ultimi mesi si è tornati a parlare di area metropolitana. Ma di fronte a quanto abbiamo appena ricordato occorre domandarsi se la soluzione migliore sia proprio quella di creare un nuovo livello istituzionale da aggiungere a tutti gli altri. Guardando al Nord, appare evidente che – se volessimo usare questo termine – l'"area metropolitana" a cui occorre fare riferimento è quella che tiene insieme Torino e Milano. Ma una tale "area metropolitana", più che diventare una pletora di nuove burocrazie pubbliche, dovrebbe essere il prodotto di un'innovazione istituzionale capace di far convergere i diversi soggetti verso interessi comuni. Un esempio – per quanto astratto – può illustrare questo punto: se questa *city-region* contiene parti di due Regioni – Piemonte e Lombardia –, perché non fare pesare, in qualche modo da stabilirsi, il voto dei lombardi nell'elezione del governatore piemontese e viceversa? O perché non far pesare gli elettori di Torino nella scelta del sindaco di Milano e viceversa? Se gli amministratori agiscono in base a un calcolo elettorale, forse questo potrebbe essere un

buon incentivo a lavorare per lo sviluppo congiunto di queste due aree...

Ma, al di là di tali suggerimenti, la questione che si pone è chiara: qual è il livello di governo che può prendersi a cuore lo sviluppo di questa *city-region*? E come fare a crearlo?

UNA NUOVA GEOGRAFIA

Un ultimo punto merita di essere discusso: in che rapporto starà questa nuova *city-region* con il resto del Nord e dell'Italia? Spaccherà il paese o servirà per ricomporlo?

Difficile dire a priori che cosa accadrà, considerata anche la situazione in cui ci troviamo. E tuttavia, almeno un'osservazione può essere fatta: la formazione della *city-region* – e più in generale la ristrutturazione spazio-temporale che si produce in quest'epoca – non è mai né può mai essere qualcosa

di chiuso e di rigido. Non si tratta cioè di tracciare un nuovo confine. Si tratta, invece, di avviare un processo, di favorire la formazione di nuove modalità di aggregazione e composizione, nella consapevolezza che questi nuovi pezzi della nuova geografia non sono altro che prodotti intermedi in vista di ulteriori aggregazioni.

In sostanza, la formazione di una *city-region* attorno Milano e Torino non va in nessun modo deificata come qualcosa che va contro il resto del Nord o dell'Italia. Al contrario, essa è un'occasione che potrà poi, a certe condizioni, costituire un punto di appoggio per lo sviluppo delle altre parti del paese. Forse questa potrebbe essere anche l'occasione buona per cominciare a parlare in Italia di territorio in modo nuovo, rinunciando per sempre alle logiche identitarie e lavorando invece sulle forme della ricomposizione funzionale e strutturale, vista come strumento necessario per il rilancio dell'economia e della società.

OLTRE LA REGOLAZIONE? OSSERVAZIONI SULLA NUOVA LEGGE URBANISTICA INGLESE

di Luciano Vettoreto,
docente di Tecnica e pianificazione urbanistica,
università IUAV di Venezia

L'ANTECEDENTE: LA CRISI DEL MODELLO DI
PIANIFICAZIONE COMMAND-AND-CONTROL

Nel 2004 il Parlamento britannico emana una nuova normativa urbanistica, che innova profondamente il quadro della pianificazione. Fino ad allora, gli eventi legislativi forse più rilevanti erano stati i *Town and Country Planning Act* del 1944 e del 1968 (il lettore può fare riferimento a Hall, 2002). Il primo, ha costituito una sorta di riferimento europeo sui temi del controllo pubblico dello sviluppo urbano (prevedeva una nazionalizzazione di fatto del diritto di edificazione e la costruzione di autorità locali di pianificazione che dovevano produrre *Development Plans* di durata ventennale). Sullo sfondo, agivano le prospettive macroeconomiche keynesiane e l'orientamento politico laburista fortemente sensibile all'intervento pubblico in economia. Si trattava di un modello di pianificazione estremamente

rigido e gerarchico – si potrebbe dire di “razionalità lineare” – che, nelle pratiche, aveva mostrato molti limiti di efficienza e di efficacia, nonostante alcune importanti realizzazioni, come le *Green Belts* o alcune “città-satellite”.

Poco più di vent'anni dopo, era sembrato che un diverso modello, improntato a una “razionalità di sistema” potesse essere più adeguato per rispondere ai limiti dell'efficacia e alle istanze di flessibilità. La pianificazione veniva così intesa come un processo, e il pianificatore come il “timoniere di un battello” (secondo la definizione di McLoughlin, 1969, autore di un trattato influente nel periodo) che, una volta noti gli obiettivi, doveva individuare i mezzi più adeguati, secondo un processo continuo di analisi/simulazione, generazione di alternative, valutazione e scelta, attuazione e controllo. Da un punto di vista operativo, si introduceva un doppio livello di pianificazione – non troppo dissimile da quanto avviene in alcune leggi urbanistiche emanate recentemente dalle Regioni italiane. Da un lato, gli *Structure Plans* costituivano l'orizzonte strategico-strutturale come quadro di riferimento essenziale per l'azione operativa locale e contenevano gli elementi di politica nazionale e regionale di riferimento e le strategie economico-territoriali, con particolare riferimento alle infrastrutture e alla localizzazione di imprese e residenza. Entro gli *Structure Plans* era possibile determinare aree nelle quali fossero individuabili esigenze prioritarie, senza aspettare i tempi lunghi e i costi della preparazione dei *Development Plans*, comprensivi della generazione precedente. Dall'altro, i *Local Plans* costituivano la fase di attuazione degli *Structure Plans*.

Nonostante alcune innovazioni introdotte nel tempo (la partecipazione pubblica alla definizione dei progetti, una più evidente attenzione per

la dimensione strategica e interorganizzativa, una maggior sensibilità per il ruolo dei meccanismi di mercato nello sviluppo urbano), già verso la metà degli anni settanta emergevano alcuni problemi: i piani erano essenzialmente piani di crescita urbana e di contenimento, quando ormai erano in corso processi “spontanei” di arresto di questo fenomeno e di formazione di un nuovo e differente ciclo di urbanizzazione; la modesta capacità predittiva dei modelli di simulazione, soprattutto per quanto riguardava la previsione della crescita demografica e occupazionale, in una situazione di cambiamento delle economie urbane e degli stili di vita; l'incerta divisione di funzioni tra piani di struttura e piani locali; la difficoltà di gestione della partecipazione pubblica entro quadri e linguaggi essenzialmente tecnici; la scarsa problematicità con cui veniva affrontata la cruciale questione dell'implementazione. In definitiva, il nuovo sistema di pianificazione appariva, nonostante le innovazioni, ancora fortemente rigido e gerarchico. La razionalità del modello (eminentemente tecnica, regolativa e di controllo) appariva sempre più incongruente con la razionalità (interattiva) delle pratiche concrete (Crosta, 1990). Il tutto in un quadro di progressivo indebitamento dello Stato e di crescente e diffuso malessere nei confronti del settore pubblico e del Welfare State più in generale.

La stagione politica conservatrice di Margaret Thatcher scuoterà alle radici questo sistema. La politica regionale, come guida articolata e comprensiva delle azioni locali, viene di fatto abbandonata, in favore di politiche urbane per aree “sensibili”; l'iniziativa privata viene fortemente incentivata, sia riguardo allo sviluppo edilizio (talora con conflitti intensi con le comunità locali) sia ai modi della localizzazione d'impresa (le *Enterprises Zones*, aree “franche”

rispetto alle procedure del controllo urbanistico); la pianificazione avviene per grandi progetti urbani gestiti da agenzie pubblico-private costituite ad hoc (come nel famoso caso dei *Docklands*). Sebbene questo periodo sia stato fortemente criticato, la stagione conservatrice ha prodotto profonde innovazioni nel modo di pensare l'intervento pubblico (in un'ottica di *accountability*, trasparenza ed efficienza, secondo la dottrina del New Public Management), la città (in una prospettiva di competizione nell'attrazione delle risorse secondo una logica di mercato), la rilevanza, la forma e il senso dell'azione strategica, la questione dello sviluppo e i meri processi di regolazione e di controllo pubblici.

IL NEW PUBLIC MANAGEMENT

Il *Planning and Compulsary Purchase Act* del 2004 costituisce un prodotto esemplare della cosiddetta “terza via” del riformismo secondo le prospettive di Blair (e Giddens). Va ricordato che la linea laburista ha sostanzialmente confermato la prospettiva del New Public Management (NPM) introdotto soprattutto a partire dagli anni ottanta, e una consistente parte di questa filosofia (incompatibile con il dirigismo amministrativo dei precedenti *Planning Acts*) è stata trasferita nel nuovo *Planning Act*. In particolare, è importante notare che la fondamentale (ma sottile) distinzione tra amministrazione e management (Peters, 2000), che significa in sostanza la rilevanza dei manager nella gestione pubblica, una loro relativa autonomia rispetto alla sfera politica, l'introduzione di tecniche di management importate dal settore privato (la supremazia della performance rispetto alla procedura) si ritrova pienamente nel nuovo *Planning Act*.

Nella versione thatcheriana dell'NPM, vi è un forte controllo del centro sulle performance della periferia, secondo il principio benthamiano del controllo come strumento per indurre buone condotte e comportamenti virtuosi (Le Galés, 2004). Come nota Le Galés, il mondo dell'NPM è un mondo iper-razionalista, che ha una scarsa fiducia nelle istituzioni pubbliche periferiche, che persegue un ideale di razionalizzazione (come insieme di processi di misurazione e controllo) di un mondo depolitizzato, con un ruolo centrale dello Stato come controllore “panottico”. L'esperienza Blair si muove in questo quadro, tuttavia con differenze significative (Le Galés, 2004). L'aspetto del calcolo economico-finanziario, come misura delle performance, viene mantenuto, ma la valutazione si allarga ai temi della qualità del servizio e dello sviluppo sostenibile; si introduce la “pratica delle buone pratiche” come forma diversa di regolazione, basata più sulla conoscenza e sull'informazione che su norme applicate a condotte e comportamenti; si accentua l'attenzione per la specificità delle situazioni locali, e quindi si ridefinisce il senso della relazione centro-periferia; si sperimentano forme di ascolto e coinvolgimento dei soggetti nella definizione delle politiche e nella valutazione della qualità del servizio, anche come esito dell'influenza delle pratiche dell'Unione Europea.

IL PLANNING AND COMPULSARY PURCHASE ACT: ALCUNI PRINCIPI GENERALI

Così come l'NPM cambia radicalmente le pratiche dell'amministrazione pubblica, il *Planning and Compulsary Act* introduce una profonda innovazione nel sistema di pianificazione. Da un lato, il nesso tra NPM e *Planning Act* è diretto. La pianificazione

urbana è stata uno degli elementi più rilevanti del Welfare State (in particolare, nei paesi del Nord Europa) e le trasformazioni che hanno investito i soggetti locali di produzione dei beni di welfare, le amministrazioni locali, non potevano non avere effetti sulle tradizionali pratiche di pianificazione urbana. D'altro canto, le esperienze maturate negli anni ottanta e novanta in materia di rigenerazione urbana, sviluppo locale e pianificazione strategica hanno costituito, nel quadro europeo, un elemento così rilevante per la politica territoriale da costituire di fatto un'alternativa alla tradizionale pianificazione urbana e regionale. Infine, l'Unione Europea – anche partendo dalle esperienze britanniche in materia di politiche urbane – ha prodotto un vero e proprio “discorso di policy” basato su alcuni principi (*good governance*, sussidiarietà, sostenibilità, partnership, partecipazione ecc.) e strumenti (buone pratiche, valutazione ambientale strategica, schemi progettuali, valutazioni, *open method of coordination* ecc.) che sono in parte coerenti con l'idea laburista del governo locale, del rapporto centro-periferia e più in generale della *governance* locale.

Il *Planning and Compulsory Act* comprende tutte queste istanze. A differenza dei molti “livelli” e “competenze” previsti dalla legislazione italiana (regionale, provinciale, intercomunale, comunale, oltre agli infiniti ambiti settoriali, come per esempio quello delle “autorità di bacino”), il *Planning Act* individua in sostanza tre soggetti e tre scale di pianificazione. La scala nazionale, che rappresenta il contesto di produzione di orientamenti, politiche “macro” e di valutazione sostantiva e procedurale sulle attività di Regioni e autorità locali; la scala regionale (la quale, come consistenza, corrisponde grosso modo alle Regioni amministrative italiane) che è chiamata a produrre quadri e azioni strategiche, e quella

locale, di pertinenza delle *Local Planning Authorities* (*County Council*, *District Council* ecc.) che produce, ancora, quadri strategici, azioni, progetti muovendosi all'interno delle strategie regionali e nazionali. Tutti questi atti vengono coprodotti attraverso il concorso di un numero elevato di *stakeholders*, in una situazione che si potrebbe definire di *governance* multilivello organizzata.

LA PIANIFICAZIONE COME INSIEME DI QUADRI STRATEGICI DI SVILUPPO DEL TERRITORIO

Più in particolare, e dando rilievo agli elementi che possono essere interessanti per il caso italiano, si possono avanzare le seguenti considerazioni.

La Regional Spatial Strategy

Il *Planning and Compulsory Act* parte da un'esigenza manifesta ed esplicita di efficienza e di riduzione drastica dei tempi e dei costi di produzione dei piani. La produzione dei piani costa molto in termini di tempo (e denaro), la temporalità dei processi non riesce a rispondere alle domande e i piani sono spesso superati dagli eventi, gli esiti sono sovente di incerta efficacia.

Per la pianificazione regionale, il passo fondamentale è il passaggio dalla *Regional Guidance* alla *Regional Strategy* come manifestazione dell'abbandono di una visione sostanzialmente dirigistica della pianificazione in favore di una prospettiva strategica e manageriale che molto deve alla cultura d'impresa, agli orientamenti dell'NPM e alle esperienze europee di programmazione regionale.

La *Regional Spatial Strategy* è un documento strategico, che deve essere prodotto in tempi brevi, la cui attuazione è soggetta a pratiche annuali di

valutazione e monitoraggio, e la cui costruzione e implementazione coinvolge le *Local Authorities* e qualunque altro soggetto che il *Regional Planning Body* (l'istituzione di riferimento che promuove l'azione di piano) ritenga importante. Questo documento è sottoposto all'esame del segretario di Stato (che verifica la coerenza con le politiche nazionali e nomina un panel di esperti per una pubblica valutazione, aperta comunque a tutti i contributi). Il modello emergente si allontana in modo significativo dalla tradizione. Ne derivano pratiche flessibili, costruite per mezzo di reti di soggetti, orientate più alle strategie di sviluppo del territorio che alla regolazione, fortemente attente alle dinamiche dell'implementazione e alle performance.

Nella pratica, alla fine del 2006, sono stati sottoposti all'approvazione del segretario di Stato cinque *Regional Spatial Strategies*. Si tratta di documenti in genere molto interessanti, che si presentano sotto forma di opuscoli assai ben strutturati e con un linguaggio poco tecnico, che manifestano l'intenzione di farsi comprendere da un largo pubblico e hanno palesemente l'ambizione di costituire una *vision* condivisa per la Regione, supportata da un insieme coerente di politiche e di meccanismi di implementazione, monitoraggio, valutazione e *accountability*. Per esempio, potrebbe essere interessante per un lettore italiano consultare un piano per una Regione così complessa come l'East of England. Si tratta di un territorio confinante con l'area metropolitana londinese, sede di New Towns edificate nel dopoguerra e delle prime esperienze di città-giardino come tentativi di progettazione di una città-Regione che equilibrasse le tendenze centrifughe della Grande Londra, che comprende una città importante come Cambridge e il nuovo aeroporto di Stansted e, in generale, una struttura urbana assai variegata e

complessa assieme a quadri ambientali e paesaggistici di grande rilievo.

Questo piano, prodotto con la partecipazione di molti soggetti, propone una visione di lungo periodo (ventennale) e un'articolazione e messa in coerenza di politiche relative all'*housing*, allo sviluppo economico regionale, ai sistemi di trasporto e all'ambiente, nel quadro di una discussione delle forme e delle dinamiche territoriali che sembrano adeguate per perseguire obiettivi di sviluppo economico, equità sociale e sostenibilità ambientale. Visioni e strategie sono tradotte in un ampio insieme di politiche, delle quali vengono discussi non soltanto il senso, gli obiettivi e i risultati attesi, ma anche i modi della loro attuazione (“strutture di implementazione”, fonti di finanziamento, raccordi con le politiche europee ecc.). Il piano è sottoposto a valutazione ogni anno, mediante un'operazione di monitoraggio di un insieme di indicatori e con il concorso di una rete di attori e, nel piano e nella legge, sono definite le condizioni (assai flessibili) per una sua eventuale revisione.

La pianificazione locale

La pianificazione locale è radicalmente diversa rispetto al passato. Non è più la pianificazione razional-comprensiva, con le sue gerarchie tra piano, progetti, politiche e programmi, tra analisi e decisione o tra progetto e implementazione. Metaforicamente, la pianificazione locale viene intesa come un *folder* che organizza un insieme di sequenze spaziotemporali di politiche, progetti e azioni. Le autorità locali sono chiamate a definire un *Local Planning Framework*, come sorta di portfolio che contiene un insieme di atti, progetti, strategie ecc., compresi documenti quali: il *Local Development Scheme*, la *Core Strategy*, lo *Statement of Community Involvement*, i

Local Development Documents (distinti in *Development Plan Documents* e *Supplementary Planning Documents*). Ogni autorità locale costruisce un *Local Development Scheme*, che assume la forma di un documento strategico di pianificazione e programmazione e che contiene essenzialmente la descrizione di dettaglio dei documenti di pianificazione ritenuti necessari (*Local Development Documents*), sulla base di una *vision* per l'area e di una strategia economica e spaziale definiti in un documento specifico (*Core Strategy*). Tutti questi documenti sono prodotti secondo modalità partecipative le cui regole sono definite (e anch'esse costruite per via interattiva) nello *Statement of Community Involvement*.

In particolare, i *Local Development Schemes* costituiscono il documento strategico che organizza le attività di produzione dei progetti e delle politiche urbane e territoriali (definite mediante *Local Development Documents* relativi ad aree territoriali e/o ambiti di politiche), la loro sequenza spazio-temporale, le modalità di implementazione e quelle di monitoraggio e valutazione. Questo schema, così come i documenti di pianificazione (con l'eccezione dei *Supplementary Planning Documents*, relativi ad azioni di supporto e accompagnamento delle politiche), viene sottoposto al segretario di Stato e al *Regional Planning Body* per la *Public Inquiry*.

Tutte le politiche comprese nei *Development Plan Documents* sono soggette alla valutazione di sostenibilità (*Sustainability Appraisal*, riferita alle dimensioni ambientali, sociali ed economiche, avendo quindi come riferimento un'interpretazione allargata di sostenibilità; cfr. Layard *et al.*, 2001) e alla valutazione di impatto strategico (come attuazione delle relative direttive europee). Inoltre, ogni autorità locale è tenuta a produrre

annualmente un rapporto di monitoraggio sullo stato di implementazione delle politiche e sulla loro efficacia, secondo schemi e indicatori definiti ex ante nel *Local Development Scheme*.

Allo stato attuale, la pianificazione locale ha per lo più prodotto i *Local Development Schemes*, mentre sono in genere in corso di costruzione i *Local Development Documents*. Vi è similarità di stile e di forma tra *Regional Spatial Strategy* e *Local Development Scheme*, in quanto entrambi assumono la forma e lo stile comunicativo di un documento strategico di sviluppo locale.

Per esempio, il *Local Development Scheme* prodotto dalla città di Leeds è un documento strategico-organizzativo che presenta un glossario dei termini, una breve descrizione del contesto – soprattutto per quanto riguarda la dimensione dello sviluppo locale: sviluppo economico e forme della produzione, popolazioni urbane e mercati del lavoro e dell'abitazione, effetti delle politiche di rigenerazione urbana, la città nel quadro regionale e internazionale –, i modi, i tempi e le forme della produzione della *Core Strategy* e dello *Statement of Community Involvement*, l'individuazione dei *Development Plan Documents* – costituiti in parte da *Area Action Plans*, relativi a luoghi strategici dello sviluppo – e dei *Supplementary Planning Documents* – costituiti in buona misura da riferimenti a buone pratiche e linee-guida relative a specifici modelli e settori di intervento: sistemi di trasporto, progettazione urbanistica ed edilizia, verde urbano, sistemi ambientali ecc. Lo *Statement of Community Involvement* è un documento – sottoposto in una prima versione a un numero molto vasto di *stakeholders*, soggetti pubblici (comunità locali, università ecc.), organizzazioni e associazioni con interessi di vario tipo (economici, culturali, ambientali, sociali, assisten-

ziali ecc.) e anche singoli cittadini – che definisce il senso e la funzione della partecipazione, i modi per superare le barriere (linguistiche, etniche, sociali) al coinvolgimento dei soggetti, i principi e le regole dell'interazione (quando, con quali forme di diffusione e condivisione dell'informazione, con quali processi, rispetto a quali prodotti e strumenti della pianificazione), le modalità di valutazione di tali processi, sia da parte dell'autorità pubblica responsabile del piano sia degli altri soggetti, le forme e i modelli di organizzazione della partecipazione. In questa esperienza, è chiaramente individuabile l'influenza che esercitano i modelli e le esperienze di "democrazia deliberativa" che hanno visto i loro pionieristici e principali esempi spesso proprio in materia di politiche pubbliche per la città e il territorio.

Su come organizzare i processi, il *City Council* ha individuato tre forme (rispetto alle questioni in gioco e alle differenti fasi del processo): il coinvolgimento (inteso come diffusione larga e capillare dell'informazione); l'impegno diretto degli attori (mediante workshop, focus group, metodi del tipo *Planning for Real*, *community groups meeting* ecc.); feedback sulla pubblica amministrazione e sulla comunità, come verifica dell'efficacia dei processi partecipativi e della presenza di processi di apprendimento. La *Core Strategy* – che è uno dei documenti principali di pianificazione sulla base dei quali vengono prodotti i *Local Development Documents* (che sono ora in corso di costruzione) e che viene prodotta secondo quanto indicato nello *Statement of Community Involvement* – è in sostanza un esercizio di costruzione di scenari e di convergenza su un'opzione preferita, espressa mediante un'integrazione di strategie spaziali, di sviluppo socio-economico e di cura dell'ambiente e del territorio, ed è sottoposta a una *Sustainability*

Appraisal. Le politiche mediante cui sono perseguite le strategie sono contenute nei *Development Plan Documents*, ora in corso di costruzione, sempre mediante modalità partecipative.

Questi riferimenti, forse non originali rispetto alle pratiche concrete, sono tuttavia importanti nella loro istituzionalizzazione, in un quadro coerente e nella produzione di uno strumento – o "dispositivo" – che conferma, struttura e legittima un quadro cognitivo e una "cultura", organizza le relazioni tra attori (in particolare tra attori pubblici e privati) su basi nuove rispetto al passato, disciplina le tecniche pertinenti, consolida un campo professionale che richiede in parte competenze originali.

PERCHÉ QUESTE PRATICHE POTREBBERO ESSERE CONSIDERATE ANCHE NEL CASO ITALIANO

Anche se non è possibile una comparazione diretta tra la legislazione inglese (che ha il suo fondamento nella *common law*) e quella italiana (che fa riferimento invece a una tradizione di "diritto amministrativo"), va osservato che si possono ritrovare alcune somiglianze di famiglia (la distinzione tra piani strutturali e operativi, i principi di sostenibilità, l'invocazione di pratiche di confronto e concertazione tra soggetti), che probabilmente derivano in parte dal successo internazionale di alcune famiglie di politiche territoriali (sviluppo locale, pianificazione strategica, progettazione partecipata ecc.) e in parte dagli effetti dei processi di europeizzazione come influenza di alcune pratiche, discorsi e procedure prodotti dalla Commissione Europea sul livello locale (basti pensare ai temi della *good governance*, all'enfasi posta sulla necessità della formazione di partnership nella produzione delle politiche, della

partecipazione, della performance delle amministrazioni pubbliche ecc.). Nel caso inglese, queste istanze sembrano aver trovato una forma di istituzionalizzazione entro un (tutto sommato semplice) quadro normativo relativamente unitario, che, almeno potenzialmente, indica un modello di *governance* che può essere definito reticolare nelle scale regionali e locali (per il rilievo che vi assumono le pratiche di partecipazione e concertazione), con una significativa funzione di valutazione da parte del centro nella figura del segretario di Stato, che assicura non soltanto il rispetto delle procedure e le coerenze generali (come nella tradizione dei paesi a “diritto amministrativo” come l'Italia) ma esprime soprattutto giudizi sostantivi e innesca forme di confronto multilivello e multiscala che non possono che essere salutari. Le scale della pianificazione sono quindi tre e tra loro intrecciate: nazionale (che è sostanzialmente assente nel caso italiano, a eccezione per esempio delle esperienze di costruzione dei quadri comunitari di sostegno per l'allocazione dei fondi strutturali nelle Regioni del Mezzogiorno), regionale e locale. Questo modello di *governance* attribuisce meno rilievo alla regolazione piuttosto che allo sviluppo; l'azione strategica, come prodotto di pratiche interattive, è coniugata con forme e processi di valutazione e controllo effettivi piuttosto che formali, basati sulla valutazione dei processi e degli effetti delle politiche. I piani assumono chiaramente la forma di documenti e quadri strategici, dove la dimensione procedurale e formale della partecipazione è curata in modo particolare; i documenti di piano costituiscono il contenitore di insiemi di politiche, ciascuna delle quali associata a forme e procedure di programmazione e valutazione.

Quella inglese si può considerare un'istituzionalizzazione di pratiche che va oltre la regolazione tradizionale (come regolazione diretta delle condotte, delle pratiche e degli usi); che insiste piuttosto sulle regole dei processi di costruzione di immagini e quadri territoriali, strategie, politiche e progetti; che definisce una regolazione che tende ad agire per via di conoscenza e di formazione di senso (cfr. per esempio Faure *et al.*, 1997), dove l'obiettivo è mobilitare le risorse per lo sviluppo entro un quadro di coerenze e regole, definite per via di interazione sociale entro quadri istituzionali. In Italia, queste istanze non sono affatto sconosciute, ma fanno riferimento a pratiche spesso distinte. La dimensione strategica e la questione dello sviluppo del territorio sono di norma esperite in pratiche diverse (politiche di sviluppo locale, pianificazione strategica, programmi di iniziativa comunitaria, politiche di investimento riferite all'allocazione dei fondi strutturali ecc.) da quelle della pianificazione del territorio e sono viste talora, nell'immaginario degli urbanisti, come un attacco a una supposta razionalità del piano e come abdicazione delle responsabilità del “pubblico” rispetto al settore privato. La diffidenza verso l'apertura dei processi decisionali e l'enfasi che è data alla dimensione della regolazione e del controllo è radicata in un pessimismo sociale tipico di una parte rilevante della cultura urbanistica italiana, quella del riformismo urbanistico di matrice astenghiana (per un'analisi critica, cfr. Palermo, 2004). Quindi, pur scontando le sensibili differenze in termini istituzionali tra il caso inglese e quello italiano, anche nel secondo si possono riconoscere la presenza di aperture verso pratiche di democrazia locale e verso nuove forme di razionalità dei processi, fondate sulla costruzione interattiva di regole e

immagini del futuro, di strategie e di insiemi coerenti di politiche e progetti, di pratiche e procedure di implementazione, valutazione e revisione, secondo una prospettiva saggiamente evolutiva che si può ritrovare in alcune radici disciplinari. La pianificazione italiana si muove tuttavia ancora timidamente verso questa direzione, a differenza di quanto avviene in altri contesti, come quello inglese. Per capire

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Crosta P.L. (1990), *La politica del piano*, F. Angeli, Milano.

Faure A., Pollet G., Warin P. (1997), *La construction du sens dans les politiques publiques*, L'Harmattan, Paris.

Hall P. (2002), *Urban and Regional Planning*, Routledge, London.

Layard A., Davoudi S., Batty S. (eds.) (2001), *Planning for a Sustainable Future*, Spon Press, London.

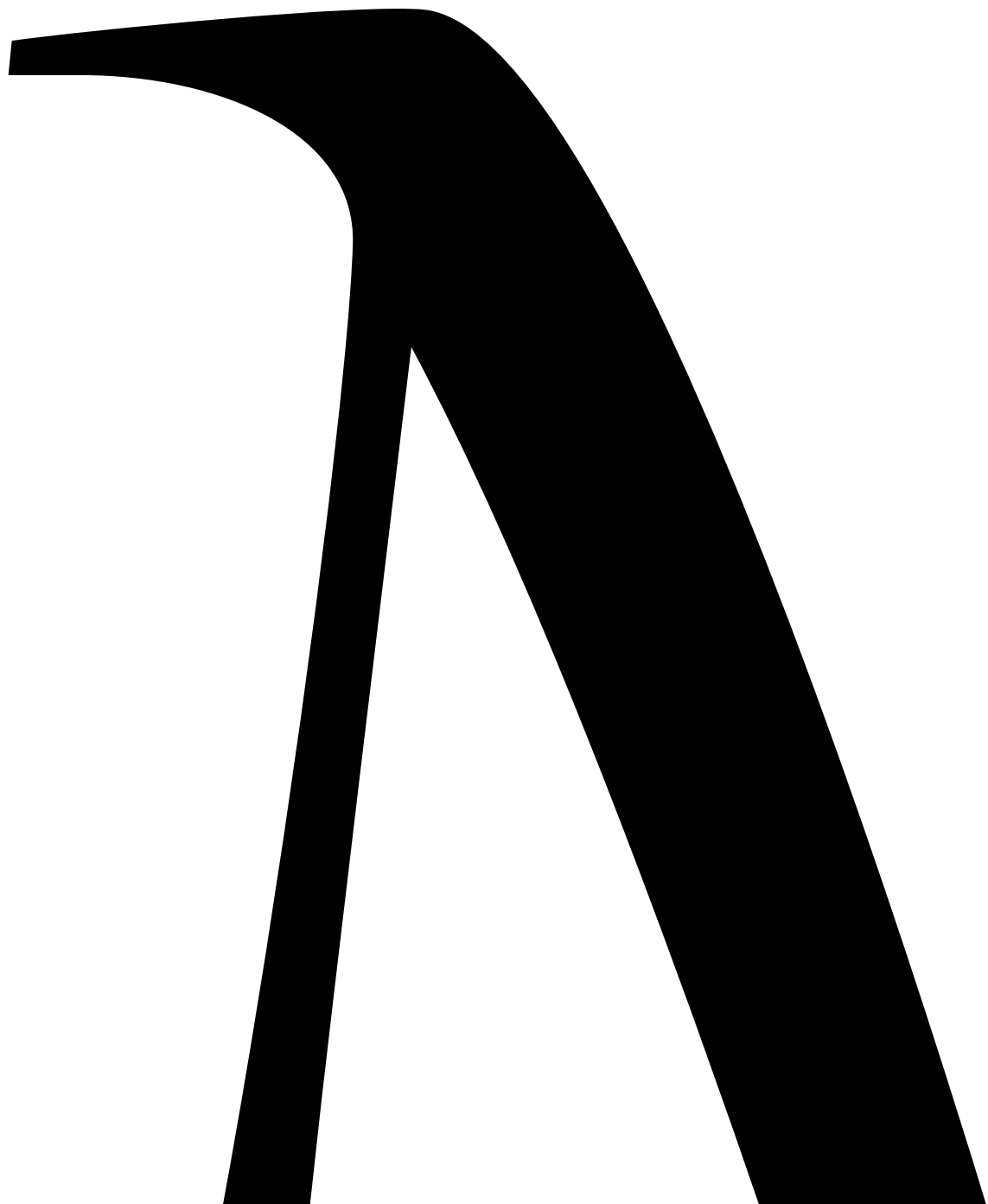
Le Galès P. (2004), *Contrôle et surveillance. La restructuration de l'Etat en Grande-Bretagne*, in Lascoumes P. e Le Galès P. (a cura di), *Gouverner par les instruments*, Science Po, Paris.

McLoughlin J.B. (1969), *Urban and Regional Planning. A Systems Approach*, Faber & Faber, London.

Palermo P.C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio*, F. Angeli, Milano.

Peters B.G. (2000), *The Future of Governing*, University of Kansas Press, Lawrence.

se questo modello funziona occorrerà attendere qualche tempo. Ma i documenti prodotti e i processi attivati sinora sono di indubbio interesse, toccano i temi cruciali dell'efficacia, della democrazia locale e del senso e della funzione delle istituzioni. È auspicabile che anche in Italia questi temi investano l'urbanistica e la pianificazione del territorio in modi più marcati di quanto accada oggi.



PUBLIC AUTHORITIES LOCALI: DALL'ESPERIENZA AMERICANA ALCUNE IPOTESI PER MILANO

di Marco Nicolai, docente di Finanza aziendale straordinaria, università di Brescia, e A.D. di Finlombarda Sgr

Una delle misure della competitività internazionale che sta assumendo sempre maggiore rilevanza è la dotazione infrastrutturale dei diversi paesi. È un elemento che gli investitori prendono in seria considerazione nel valutare i territori in cui investire e ha un impatto forte sulla qualità della vita dei cittadini. Ma gli investimenti necessari per aumentare la dotazione infrastrutturale e adeguarla alle necessità dettate dall'evolversi del mercato globale sono ingenti.

Allo stesso tempo, le prescrizioni del patto di stabilità sottoscritto per aderire all'Unione Europea costringono tutta l'Europa a contenere il deficit pubblico e a ridurre l'indebitamento, inducendo con ciò a un progressivo disimpegno dalle tradizionali politiche di *welfare* e ponendo il problema della tenuta dello Stato moderno che sul patto di Jean-Jacques Rousseau – la rinuncia a quote di libertà individuale per ottenere diritti comuni – ha sempre trovato la sua legittimazione.

In tale scenario diventa importante valutare quale soluzione possono offrire i modelli di finanziamento adottati nel mondo dai diversi paesi per finanziare le infrastrutture e i servizi pubblici, e assumono rilievo le analisi delle *best practices* internazionali che possono fornire spunti applicabili anche al contesto italiano, sia dall'amministrazione centrale sia da quelle territoriali che, trovandosi a ereditare da un federalismo monco alcune responsabilità, rischiano di rimanere davanti ai cittadini con il cerino in mano.

L'esperienza del finanziamento di infrastrutture e servizi pubblici degli Stati Uniti è sembrata una delle più convincenti e originali perché scevra da componenti ideologiche – ambito in cui il provincialismo europeo segrega ogni riflessione tecnica – e perché, pur creando le condizioni affinché il mercato si realizzi compiutamente, non relega il soggetto pubblico a un ruolo subalterno e, soprattutto, perché in termini realizzativi consegue risultati imparagonabili.

Nel rappresentare sinteticamente le caratteristiche del modello statunitense di finanziamento delle infrastrutture e dei servizi pubblici che ho analizzato, è interessante sottolineare almeno i tratti maggiormente distintivi rispetto al modello italiano ed evidenziare le peculiarità degne di attenzione che ne

permettono il funzionamento. È quindi indispensabile concentrare l'attenzione sulle *public authorities* (i soggetti che realizzano e gestiscono una parte significativa delle infrastrutture pubbliche), sui *municipal bonds* (i prodotti finanziari che alimentano con regolarità il finanziamento pubblico) e sulle tasse di scopo (la fiscalità che permette di onorare nel futuro gli impegni finanziari che vengono assunti per specifici progetti e programmi).

MODELLO AMERICANO DI FINANZIAMENTO DELLE OPERE DI PUBBLICA UTILITÀ: LE PUBLIC AUTHORITIES

Le *public authorities* sono, a differenza del riferimento nominale che indurrebbe ad assimilarle agli enti di regolamentazione del mercato in Italia, società pubbliche governate da consiglieri espressione dei governi locali, soggetti che si indebitano, realizzano le infrastrutture e gestiscono i servizi determinandone le tariffe.

La *public authority* non è un ente dedicato esclusivamente al finanziamento e alla realizzazione di determinate infrastrutture pubbliche, ma è anche il soggetto preposto alla loro gestione, e quest'ultima dovrà essere condotta secondo principi di efficienza e, al contempo, nel rispetto della stabilità finanziaria. Il primo elemento interessante è che sono soggetti giuridicamente distinti dalle *limited partnerships* che caratterizzano l'opzione ricorrente degli operatori privati, una distinzione che è il risultato evidente dell'esigenza dei soggetti pubblici di rispondere a obiettivi e vincoli diversi rispetto a quelli cui sono soggetti gli operatori privati. Devono infatti garantire infrastrutture e servizi a un livello accettabile di qualità e al minor costo possibile, essere dotati di

una significativa stabilità che permetta di assumere impegni realizzativi a medio termine, rispondere direttamente agli utenti del loro operato e godere di poteri regolatori per definire le condizioni di equilibrio delle scelte che vanno assumendo.

Poiché il loro obiettivo è realizzare servizi a un rapporto costo-qualità competitivo, senza esigenze di remunerazione dell'azionista o dello sponsor (l'amministrazione pubblica), adottano un modello di finanziamento che ricorre quasi esclusivamente a capitale di debito e a schemi di finanza strutturata (cartolarizzazioni, *securitizations* ecc.). Allo stesso tempo, pur detenendo il potere di fissare gli incrementi tariffari dei servizi che erogano e non essendo soggetti con fine di lucro, contengono l'incremento tariffario allo stretto indispensabile alla sostenibilità dell'investimento.

Le *public authorities* godono del potere di determinare il costo dei servizi per i cittadini dovendo, nel fare ciò, sia garantire la sostenibilità degli investimenti sia evitare che tali tariffe vengano incrementate per coprire inefficienze o costi impropri. Tutori di queste condizioni sono, nel primo caso, le agenzie di *rating*, che valutano le emissioni obbligazionarie per finanziare gli investimenti e la gestione dei servizi e, nel secondo, le amministrazioni sponsor e le associazioni dei consumatori. Il potere di un unico soggetto di indebitarsi e modulare tariffe e prelievi fiscali, in un contesto di assoluta trasparenza, ammortizza gli ostruzionismi e l'inefficienza che caratterizzano un modello come quello italiano, dove per finanziare e realizzare gli interventi è richiesto il concorso di una pluralità di attori. L'esito è che nel nostro paese abbiamo, in alcuni casi, amministrazioni pubbliche che non accettano l'impopolarità dell'incremento tariffario o, in altri casi, concessionari privati che mantengono livelli di tariffazione oltre le soglie ne-

cessarie a una congrua remunerazione del capitale. La conseguenza è duplice: da una parte non si creano le condizioni perché vengano realizzati gli investimenti, dall'altra si alimentano rendite privatistiche a discapito della collettività.

L'autonomia e la solidità di un consiglio di amministrazione con tali poteri sono garantite dal fatto che la durata dei mandati dei consiglieri (circa sette anni) è generalmente superiore a quella delle giunte che li esprimono; inoltre, al fine di renderli meno sensibili all'evoluzione politica delle amministrazioni locali e parzialmente indipendenti da "avvicendamenti" di natura politica, i singoli mandati scadono a rotazione, con il risultato che sono necessari più cicli amministrativi per cambiare l'intero consiglio. Al contrario dello *spoils system*, ciò permette a un organo di governo che deve presidiare progetti che si realizzano nel medio termine e che implicano impegni significativi per la collettività, la necessaria stabilità nel tempo e la parziale permeabilità agli umori dell'alternanza politica. Il consiglio di amministrazione è un organo in linea di massima molto snello, composto da circa cinque-sei membri, a cui, senza alcun riconoscimento remunerativo, competono le scelte organizzative e di indirizzo generale e strategico; i poteri operativi sono invece delegati al management.

Le *public authorities*, questi enti indipendenti "quasi-governativi" costituiti, attraverso leggi ad hoc, dagli Stati o dalle municipalità per il finanziamento di investimenti pubblici e opere di pubblica utilità, risultano essere un modello molto diffuso negli Stati Uniti. La prima *public authority* fu costituita nel 1933 nello Stato del Tennessee; a oggi, negli USA, le *public authorities* che presidiano servizi pubblici sono migliaia, costituite dalle città, dagli Stati e anche dal governo federale, come per esempio la Tennessee Valley Authority, creata dal presidente Franklin D.

Roosevelt per fornire elettricità a una parte del Sud. Nel solo Stato del Massachusetts, che ha creato la sua prima *authority* nel 1947, oggi esistono circa trentacinque *authorities* di livello statale, che impiegano circa dodicimila persone e spendono annualmente più di due miliardi di dollari, con oltre venti miliardi di dollari in titoli di debito negoziati sul mercato USA. Nella sola New York si possono contare invece oltre settecento *public authorities*. La natura delle infrastrutture e dei servizi a cui questi enti sono dedicati è estremamente eterogenea: infrastrutture viarie, porti e aeroporti, servizi ferroviari, scuole, ospedali, penitenziari, edifici pubblici governativi, impianti sportivi (stadi e arene), edilizia residenziale e alloggi sociali, trasporti pubblici locali (autobus, metropolitane ecc.), servizi idrici e fognari, produzione, fornitura e distribuzione di energia elettrica, produzione di gas naturale.

LA NEW YORK POWER AUTHORITY: UN ESEMPIO DI PUBLIC AUTHORITY AL SERVIZIO DI UNA CITTÀ METROPOLITANA

In molti casi le *public authorities* erogano servizi di pubblica utilità come nel caso della New York Power Authority, la società che ha come *mission* la produzione di energia elettrica a basso costo, incrementando la qualità dell'ambiente, per tutti i residenti a New York, cittadini e imprese. In altri casi le *public authorities* realizzano importanti attività di attrazione di business e di promozione e potenziamento dell'economia locale erogando finanziamenti per lo sviluppo economico, come è il caso della Empire State Development Corporation, la società pubblica per lo sviluppo urbano e per lo sviluppo economico dello Stato di New York.

Istituita ormai da settantacinque anni, la New York Power Authority (NYPA) ha costruito il proprio ruolo in base al principio ispiratore sostenuto nel 1932 dal suo fondatore, il governatore Franklin D. Roosevelt: «where a community, a city or a county, or a district, is not satisfied with the service rendered or the rate charged by the private utility, it has the undeniable right as one of its function of government to set up its own governmentally owned and operated service». La citazione evidenzia con forza l'esigenza sentita di dare una chiara definizione del ruolo e della funzione di un operatore pubblico come la NYPA che, negli USA, Stato notoriamente attento alla valorizzazione della sfera privata, costituisce il più grande produttore di energia elettrica di proprietà pubblica. La NYPA è in grado di rifornire lo Stato di New York con l'energia elettrica economicamente più conveniente grazie a 6200 megawatt di capacità energetica prodotta dai diciotto impianti operativi sul territorio dello Stato e a più di 1400 miglia di rete distributiva ad alta tensione (più di un terzo dell'intera rete di New York). A questo si deve aggiungere anche che la New York Power Authority è leader nazionale nella promozione dell'efficienza energetica, nello sviluppo di tecnologie pulite e veicoli elettrici. In coerenza con la propria *mission*, fornisce infatti una quota significativa dell'energia rinnovabile di New York, che rappresenta anche più dell'80% dell'energia elettrica che l'ente stesso produce. Sempre sul fronte dell'energia pulita, sono stati messi in campo più di 1,5 miliardi di dollari in progetti *energy-efficiency* nelle scuole, nei college e nelle strutture pubbliche locali, consentendo ai contribuenti newyorkesi un risparmio annuo di circa 90 milioni di dollari e, soprattutto, una riduzione pari a 600 000 tonnellate l'anno di gas che alimenta l'effetto serra.

La NYPA senza ricorrere all'imposizione fiscale o ad agevolazioni pubbliche fornisce, con ricavi operativi per circa 2215 milioni di dollari e un attivo di circa 6 miliardi di dollari, energia elettrica a un costo contenuto, sussidiando con ciò operatori privati profit (come i giganti di Fortune o le piccole imprese manifatturiere e di servizio di New York), non-profit (come musei, college, atenei e ospedali) e operatori pubblici (come le agenzie governative, le scuole, le municipalizzate ecc.), che rappresentano un complesso di 400 000 lavoratori in tutto lo Stato.

Non dovendo riconoscere alcuna remunerazione ai propri azionisti e grazie al finanziamento garantito da semplici emissioni obbligazionarie in linea con gli standard market di altri operatori, la NYPA usa l'energia come *credit enhancement* pubblico, come fattore di attrazione degli investimenti o di sostenimento della produttività.

Del resto, il corso delle *commodities* ha una volatilità più elevata di quello del denaro e l'apprezzamento di condizioni di fornitura stabili a prezzi competitivi dell'energia può risultare significativo per molte imprese, al punto da essere considerato elemento di competitività più efficace di molte *facilities* finanziarie. Ovviamente l'elevata volatilità del mercato energetico è un elemento con cui anche la New York Power Authority, nel ruolo di compratore, deve fare i conti, ma gli impegni a medio termine dei contratti di approvvigionamento e la propria capacità produttiva (in ulteriore implementazione con la costruzione del nuovo impianto da 500 megawatt) hanno mitigato tale effetto. In questo modo, anche in presenza di andamenti discontinui, si sono potute prendere le misure necessarie per garantire la stabilità e la continuità del servizio di fornitura di energia a basso costo. La fornitura di energia a prezzi contenuti svolge anche il ruolo di

incentivo alle imprese. Questo approccio è stato utilizzato nel programma Power for job, che prevede la possibilità di approvvigionamento di elettricità a prezzi di favore in cambio della creazione di posti di lavoro.

La sensazione è che in qualche realtà, invece, la logica d'intervento sia invertita e un'elevata tariffazione dei servizi vada ad aggiungersi a una fiscalità generale già di per sé significativa, con il risultato di aggravare le condizioni di competitività dei sistemi locali di riferimento.

La Empire State Development Corporation (ESDC) – ex Urban Development Corporation (UDC) – è una *public benefit corporation* dello Stato di New York che svolge principalmente quattro attività, con la finalità di stimolare gli investimenti e l'occupazione a New York: lo sviluppo economico e urbano; l'emissione obbligazionaria per finanziare la costruzione o la ristrutturazione di complessi carcerari o altri progetti speciali dello Stato; la gestione e la manutenzione del portafoglio immobiliare in dotazione; la privatizzazione di alcune funzioni o asset statali. Presieduta da Charlie Gargano, la ESDC, con dieci uffici nel solo Stato di New York e altri otto uffici sparsi nel mondo (Israele, Giappone, Sud Africa, Inghilterra, Cile, Brasile, Messico, Canada ecc.), presenta un bilancio con un attivo di circa 10 miliardi di dollari e ricavi operativi per circa 850 milioni di dollari. La ESDC eroga servizi e agevolazioni che vanno dall'incentivazione del wireless negli edifici della Grande Mela a quella di programmi di riduzione dell'inquinamento, dalla gestione di fondi di *venture capital* all'erogazione di energia a basso costo quale incentivo all'occupazione, dal *social housing* all'assistenza al *public procurement*. Spiegando l'esigenza di massimizzare l'investimento indotto a parità di risorsa pubblica impiegata, feci presente a

Charlie Gargano che il modello europeo era basato sul principio di “levereggiare” la risorsa pubblica per contenere l’intensità d’aiuto. Per tutta risposta, il presidente della ESDC illustrò come il suo problema non fosse tanto “levereggiare” la risorsa pubblica bensì quella privata, al fine di massimizzare il valore aggiunto creato a parità d’impegno privato, a dimostrazione del fatto che anche in una *public authority* si può promuovere un approccio di mercato.

L’IMPIANTO FINANZIARIO DEL MODELLO STATUNITENSE: I MUNICIPAL BONDS

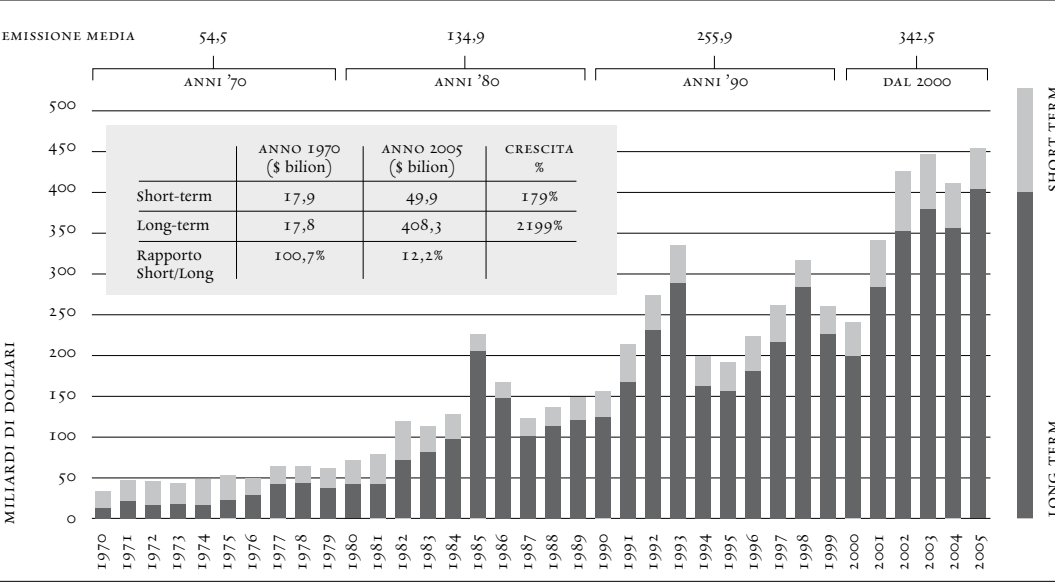
In Italia e in generale in Europa abbiamo un sistema *bank oriented*; questo fa sì che nel finanziamento delle opere pubbliche il ruolo delle banche sia estremamente significativo e che il ricorso diretto ai mercati finanziari con l’emissione di titoli soddisfi solo una quota residuale delle esigenze delle amministrazioni. Tutto ciò nonostante il recente trend veda prevalere un’operatività fuori bilancio e l’evolvere di operazioni di finanza strutturata. Il contesto statunitense presenta caratteristiche che promuovono il ricorso a strumenti di finanziamento alternativi al prestito bancario, favorendo l’emissione di obbligazioni da parte degli enti pubblici: i cosiddetti *municipal bonds*. L’incentivo alle emissioni obbligazionarie, garantito negli USA dall’esenzione fiscale riconosciuta alle persone fisiche residenti in quei mercati, sulla rendita finanziaria di questi titoli, ha spinto l’evoluzione di tale mercato. Ciò ha favorito la scelta di tali titoli da parte degli investitori e il consolidarsi della tendenza a finanziare gli investimenti, anche quelli afferenti alla sfera del welfare, con fondi a restituzione.

Aspetto interessante del modello americano è che la possibilità d’indebitamento, con titoli di debito fiscalmente neutri, è estesa a soggetti privati e del settore non-profit che realizzano e gestiscono investimenti nell’interesse pubblico. La conseguenza è che nel 2003 circa il 21% delle emissioni, per un valore complessivo di 93 miliardi di dollari, non ha interessato direttamente agenzie pubbliche, ma soggetti privati. È egualmente degno di nota il fatto che i *qualified private activity bonds*, ovvero i *bonds* soggetti a neutralità fiscale autorizzati per soggetti privati, si riferiscono a investimenti nel settore del welfare pubblico come ospedali, scuole e università, *housing* sociale.

Tali emissioni hanno prodotto uno stock di debito nell’ordine dei 2200 miliardi di dollari e le sole emissioni a lungo termine nel 2005 hanno raggiunto la cifra di 408 miliardi di dollari. Il mercato dei titoli pubblici, oltre che crescere quantitativamente, è evoluto qualitativamente. La sofisticazione del mercato del debito pubblico statunitense è infatti testimoniata dalla pluralità di prodotti differenziati in funzione delle fonti di rimborso e della destinazione delle risorse raccolte. Si va dai *garvee bonds*, obbligazioni che anticipano flussi futuri connessi a contributi federali, ai *go bonds*, che anticipano i flussi della fiscalità generale assimilabili ai nostri Bor o Boc, ai *revenue bonds*, connessi a flussi di tariffazione dei servizi, fino agli *special dedicated tax bonds*, connessi ai flussi futuri di fiscalità di scopo, o agli *short term bonds*, funzionali a gestire esigenze di tesoreria.

Figura 1 – Emissioni di *municipal bonds*

L’analisi del trend di emissioni che va dal 1970 al 2005 evidenzia una sostanziale parità di debito a breve e lunga scadenza nei primi anni settanta, con una forbice che si allarga a favore delle emissioni long-term dal 1977.



Fonte: Elaborazione Finlombarda su dati The Bond Buyer (1970-1984) e Thomson Financial (1985-2005)

Uno dei vantaggi del ricorso ai *municipal bonds* è il rispetto di due principi fondamentali nell’assunzione di debito pubblico: la trasparenza (*accountability*) e la sostenibilità (*affordability*). Le stesse sono la conseguenza dell’informazione e della valutazione delle agenzie di rating, la cui *press release* e il cui giudizio sul merito del credito permettono l’accettazione dal mercato di un prodotto finanziario e, conseguentemente, garantiscono un’informativa analitica sull’ente emittente, sulle caratteristiche dell’emissione e sugli investimenti connessi. In Italia, invece, da anni tentiamo di obbligare le amministrazioni a redigere studi di fattibilità e analisi di sostenibi-

lità – si pensi alle previsioni della legge 144/99 e all’investimento sui Nuclei di valutazione e verifica degli investimenti pubblici –, il tutto senza riuscire a garantire lo stesso livello di trasparenza informativa e la stessa attendibilità in termini di sostenibilità per la pubblica amministrazione. Del resto, per un prestito obbligazionario per il finanziamento di un impianto idrico, l’attendibilità dello studio di fattibilità e del *business plan*, più che da un obbligo legislativo, sarà garantita dal vaglio di una società di rating, requisito indispensabile perché tale obbligazione sia accettata dagli investitori. In sostanza, saranno l’agenzia di rating e gli analisti finanziari

che esprimeranno la possibilità dell'investimento di ammortizzarsi grazie a un attendibile flusso tariffario futuro e, in assenza di tale giudizio, a prescindere dall'esistenza di un documento conforme alla legge 144, non sarà possibile ricorrere a un'emissione obbligazionaria.

Poiché non tutte le amministrazioni possono disporre di una specifica professionalità finanziaria, di team dedicati a queste funzioni di *capital market* o di esigenze di *funding* dalle dimensioni adeguate a garantire ai mercati una minima liquidità del titolo e costi di emissione convenienti, negli Stati Uniti il compito di reperire le risorse necessarie a soddisfare il fabbisogno di finanziamento di enti locali con queste caratteristiche (piccole municipalità, contee e altre tipologie di enti, di dimensioni ridotte) è affidato a istituzioni pubbliche: le *bond banks*. Queste ultime sono state appositamente istituite a decorrere dagli inizi degli anni settanta con il fine specifico di aiutare le amministrazioni ad accedere al mercato dei capitali. Si tratta di banche di emissioni obbligazionarie, di matrice pubblica, costituite appositamente o dagli Stati di appartenenza (e definite *State bond banks*) o da altre giurisdizioni a livello locale (e avremo in questo caso le *Regional bond banks* o le *Municipal bond banks*), alle quali è affidato il compito di reperire i finanziamenti per gli investimenti pubblici, attraverso l'emissione di *municipal bonds* che usufruiscono dell'esenzione fiscale e che sono tipicamente garantite da forme di *credit enhancements* statali.

Le *bond banks* agiscono, quindi, come un veicolo finanziario per quelle piccole amministrazioni locali alle quali non risulterebbe conveniente accedere direttamente al mercato con il collocamento di un proprio *municipal bond*. Tali amministrazioni, non potendo raggiungere una massa critica adeguata in termini di volume d'emissione, registrerebbero

un'eccessiva incidenza dei costi fissi connessi alla strutturazione dell'operazione e un'eccessiva onerosità del servizio del debito spuntato sui mercati a fronte di un titolo poco liquido. Attraverso la concentrazione di numerosi fabbisogni finanziari di piccole dimensioni in un'unica emissione obbligazionaria di dimensioni consistenti, tali agenzie sono in grado di modificare le caratteristiche del debito e, di conseguenza, il costo d'indebitamento delle piccole amministrazioni locali.

La funzione di questi intermediari finanziari, o meglio di questi veicoli finanziari, funzione in alcuni casi svolta dalle stesse *public authorities*, è di garantire un'organizzazione specialistica e stabile nel tempo per gestire professionalmente le emissioni e il rapporto con i mercati, e quella di permettere – attraverso il *pooling* dei molteplici fabbisogni finanziari delle piccole amministrazioni locali – l'offerta di un'emissione obbligazionaria di dimensioni consistenti, superando con ciò i limiti già ricordati. Modalità analoghe esistono anche in Europa: mi riferisco in particolare alla danese KommuneKredit, alla svedese Kommuninvest o alla finlandese Kuntarahaitus, tutte esperienze che, senza replicare il modello delle banche di tradizione pubblica, svolgono attività di collocamento *pooled* di titoli obbligazionari delle amministrazioni minori.

TARIFFAZIONI E TASSE DI SCOPO: UN NUOVO MODELLO FINANZIARIO E UN'INTERPRETAZIONE DEL FEDERALISMO FISCALE

Il ricorso al capitale di debito, attraverso emissioni obbligazionarie, implica che il modello statunitense finanzia ogni investimento con capitale a restituzione, in base al presupposto, necessario affinché

tale schema sia sostenibile, che i ricavi o il valore aggiunto connesso al progetto finanziato possano ripagare l'impegno assunto.

Il primo elemento di garanzia dell'autosostenibilità degli investimenti pubblici è la possibilità di modulare la tariffazione dei servizi in funzione della sostenibilità del debito. Le tariffe sono lo strumento che offre garanzia di restituzione del finanziamento, con la conseguenza che le emissioni obbligazionarie sono ripagate dai flussi tariffari futuri connessi alla gestione degli investimenti. In questo caso, l'analisi del modello si colloca esclusivamente nell'ambito di operazioni strutturabili in *project finance*, modello in cui i ricavi del progetto ammortizzano l'investimento stesso.

Si potrebbe obiettare che molti progetti in realtà non si ripagano semplicemente con la tariffazione dei servizi: si pensi a progetti di welfare come l'*housing* sociale, il trasporto pubblico locale o la costruzione di autostrade. Inoltre, l'assumere come modello di finanziamento esclusivamente il *project finance* induce a due fenomeni:

- l'iniquità sociale connessa all'esistenza di fasce di utenti esclusi dalla fruizione quando non possono sostenerne i costi;
 - la competizione dei territori, che sfavorirebbe i sistemi locali meno competitivi, dove ad alcune infrastrutture potrebbero corrispondere consumi del servizio insufficienti a ripagare l'investimento, sia per la quantità dei servizi consumati sia per il prezzo a essi abbinabile.
- Per quanto riguarda il primo aspetto, se è vero che si possono generare iniquità sociali nella fruizione di servizi pubblici, è anche vero che possono essere trovati dei meccanismi compensativi alternativi come tariffe ombra, esenzioni fiscali e sgravi contributivi che, tenendo conto della diversa capacità

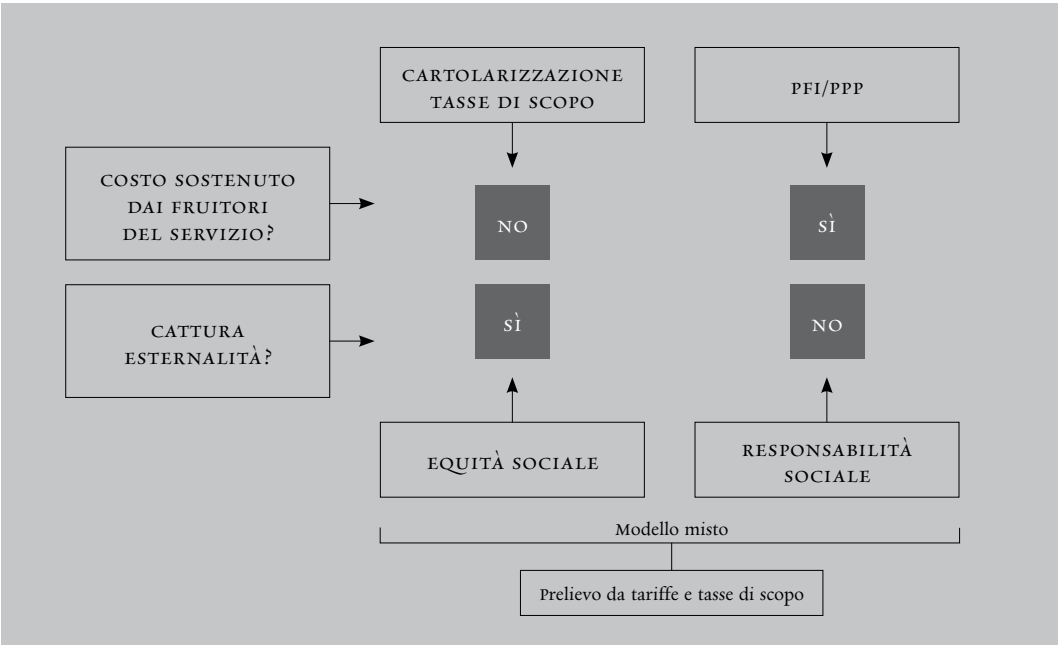
reddituale, garantiscano l'equità sociale, senza usare la tariffa come meccanismo compensativo. Tutto ciò permetterebbe di salvaguardare un principio di responsabilità nel consumo, sancito dall'equazione "chi consuma paga", e nello stesso tempo evitare di pregiudicare, con il contenimento delle tariffe, la sostenibilità dell'investimento secondo standard di mercato. Nel modello USA, quote segregate dei flussi connessi alla fiscalità generale o dei trasferimenti provenienti da altre amministrazioni possono essere abbinate al finanziamento di un progetto locale, cosicché ai ricavi di un investimento possa essere accoppiata all'attualizzazione di queste imposte o di questi trasferimenti.

Un ulteriore meccanismo compensativo può essere garantito da schemi d'intervento che catturino le esternalità, vale a dire il valore aggiunto creato da un investimento a favore di soggetti non consumatori del servizio da esso prodotto. Facciamo un esempio: gli impianti di risalita in un comprensorio turistico non si ripagano con i flussi tariffari generati dal servizio, ma allo stesso tempo generano valore aggiunto per i commercianti, gli operatori turistici e gli immobiliari, soggetti, questi, che non sostengono gli oneri dell'investimento. Allo stesso modo una tratta metropolitana non può pensare di ripagare l'investimento solo con l'incremento tariffario, pur essendo evidente l'apprezzamento di valore delle proprietà che godono di una connessione alla tratta metropolitana. Gli americani catturano queste esternalità integrando i flussi da tariffazione con tasse di scopo. Tasse che, modulabili per soggetto e oggetto di imposta, oltre che per ambito territoriale di applicazione, permettono di catturare il valore generato garantendo un ulteriore principio: "chi è beneficiario di un investimento concorre al suo pagamento". In base a tale modello gli alber-

gatori, nel primo caso, e i proprietari di abitazioni, nel secondo, concorrerebbero al pagamento dell'infrastruttura attraverso una tassa di scopo. Se semplicemente consideriamo il principio “chi consuma paga” – principio che afferisce alla sfera della responsabilità sociale – e quello secondo cui “chi beneficia di un progetto deve concorrere al suo sostenimento” – che invece afferisce a quella

dell'equità sociale –, possiamo concludere che lo schema di finanziamento per il tramite di tariffazione e tasse di scopo assunto negli Stati Uniti (figura 2) rappresenta un modello più coerente sia del finanziamento a carico della fiscalità generale del passato sia del modello del *project financing* che alcuni immaginerebbero di applicare a tutti gli interventi per il futuro.

Figura 2 – Complementarietà del *project financing* e delle tasse di scopo



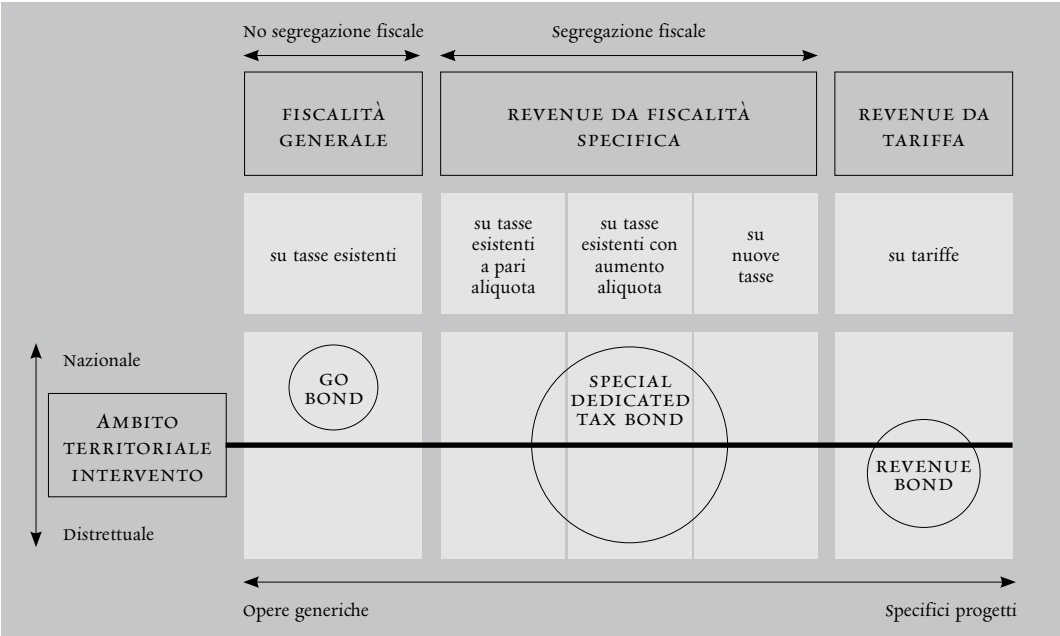
Un esempio come la realizzazione del centro congressi di Boston da parte della Massachusetts Convention Center Authority può aiutare a capire. L'infrastruttura fieristica, in questo caso, è stata finanziata con l'emissione di debito a fronte della tariffazione dei servizi e dell'istituzione di tasse di scopo. Le tasse, applicate a un'area specificatamente

circoscritta su cui si presuppone incida l'indotto del centro congressi, sono abbinate ad alcuni consumi, quali: i pernottamenti negli alberghi; la vendita di cibo, bevande e oggettistica negli hotel; i viaggi turistici e i veicoli noleggiati dentro Boston; le licenze dei taxi e i parcheggi limitrofi alla struttura. Il modello di finanziamento è in questo caso misto perché attua-

to con la cartolarizzazione sia delle entrate future da tariffazione dei servizi sia del futuro gettito contributivo connesso alle tasse di scopo. La gamma di tipologie di *municipal bonds* ha raggiunto un'articolazione estremamente sofisticata in funzione della pluralità delle entrate future cartolarizzabili negli USA. Se in Italia le emissioni pubbliche rappresentano quasi esclusivamente debito assunto sui bilanci pubblici, da ammortizzare con la fiscalità generale e con ordinari ammortamenti in bilancio, negli USA, invece, circa il 65% delle obbligazioni pubbliche è fuori bilancio ed è caratterizzato da *securitizations* di tasse di scopo, da ricavi da tariffazione o da trasferimenti federali e governativi. Le tasse di scopo nel modello USA possono essere declinate secondo una modulabilità estremamente

versatile e possono riguardare:
a. specifici territori in cui assoggettare i contribuenti al prelievo, comprendendo la possibilità di riferirsi a porzioni del territorio di un'unità amministrativa (si pensi a un insieme di circoscrizioni di una città);
b. diversi oggetti d'imposta: il consumo di specifici beni e servizi, come la proprietà di particolari asset;
c. tasse esistenti che si riferiscono al gettito proveniente da aliquote addizionali o semplicemente da gettito addizionale a parità di aliquota, come possono essere tasse di nuova istituzione. La segregazione di alcuni flussi fiscali estremamente modulabili (figura 3) e la contestuale possibilità di dedicarli al finanziamento di specifici progetti sono gli elementi che dotano il modello americano di una significativa originalità.

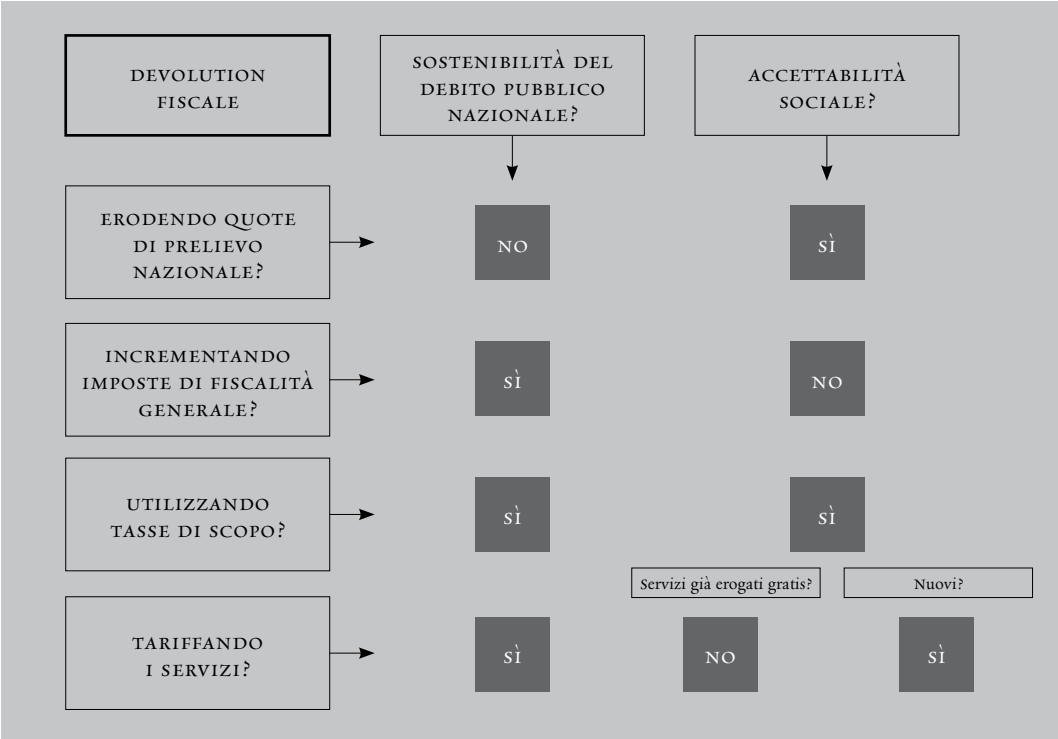
Figura 3 – Segregazione dei flussi fiscali e finanziamento degli investimenti pubblici in USA



Si potrebbe anche sostenere l'esistenza di un rapporto tra la fiscalità di scopo e il federalismo fiscale. Il federalismo fiscale fino a oggi è stato interpretato in due modi: una rivendicazione, da parte delle amministrazioni locali, di una quota delle risorse raccolte dalla fiscalità generale ad aliquote invariate; il riconoscimento del potere di incrementare le aliquote della fiscalità generale a favore delle amministrazioni territoriali. Nel primo caso il trasferimento di una quota delle imposte dal centro alle amministrazioni locali desta i dubbi della sostenibilità di tale intervento per le finanze del governo centrale; nel secondo si realizzerebbe un aggravio impositivo connesso alla fiscalità generale

difficilmente accettabile dai cittadini e dalle imprese. Le tasse di scopo rappresentano invece una nuova possibilità di raccolta delle risorse necessarie per costruire le infrastrutture, facendone gravare il costo su chi le utilizza e su chi beneficia delle esternalità positive a esse correlate. Sono perciò una leva fiscale attivabile sul territorio senza gravare sulla fiscalità generale, perché agiscono sul maggior valore creato e non sul maggior prelievo contributivo, in una logica di moltiplicazione delle risorse pubbliche disponibili. Perché il modello funzioni occorre che lo stesso soggetto che realizza l'investimento e assume il debito possa modulare le tasse di scopo e le tariffe dei servizi al fine di ripagarlo.

Figura 4 – Devolution fiscale e tasse di scopo



IL MODELLO USA E UN'IPOTESI ITALIANA

In Europa, di fronte all'evidenza che buona parte degli investimenti pubblici non risulta sostenibile in condizioni normali di mercato, si è proposto il modello delle *private public partnerships*; si è in sostanza accettato che nel modello del *project finance* si ammettesse la parziale contribuzione pubblica. Nel dibattito politico ciò ha rappresentato in realtà una forte promozione delle collaborazioni pubblico-privato societarie, joint venture in cui pubblico e privato convivono dovendo in realtà coniugare obiettivi opposti: l'uno di contenimento dei costi e l'altro di massimizzazione del profitto. A ciò va aggiunto che tali joint venture sono realizzate nella forma di società di capitali, soggettività giuridica che per fiscalità, contabilità e disciplina dei controlli afferisce a una sfera tipicamente privatistica e profit, non esauendo tutte le esigenze connesse alla specificità di un soggetto pubblico. In molti casi, al processo di aziendalizzazione ha fatto seguito la fase della privatizzazione, la quale ha imposto alle società per azioni che via via sostituivano le aziende pubbliche la progressiva dismissione di attività non profittevoli – attività che prima convivevano nel consolidato tra servizi remunerativi e non.

Penso che il modello americano possa aiutarci a riesaminare quello europeo e portarci, in prima battuta, a esaminare la sua efficacia o, quanto meno, a chiederci se e come può essere acquisito alla sfera delle iniziative possibili anche nel nostro paese, almeno per quanto riguarda i tre aspetti esaminati nel nostro contributo: i *municipal bonds*, le tasse di scopo e le *public authorities*. Affinché i *municipal bonds* possano essere utilizzati anche dalle nostre amministrazioni locali, bisognerebbe estendere la possibilità di cartolarizzare flussi finanziari connessi alla fiscalità, alla tariffazione e alla contribuzione pubblica del bilancio statale. Nulla impedisce poi l'introduzione di tasse di scopo, che possono offrire la possibilità di raccogliere risorse per la realizzazione delle infrastrutture, senza aggravii della fiscalità generale dei cittadini. Riguardo alle *public authorities*, senza voler tornare a un modello basato su società pubbliche e volendo superare i confini asfittici della struttura giuridica delle società di capitali, si potrebbe emulare quanto già strutturato in Italia con le fondazioni: soggetti giuridici privatistici, senza scopo di lucro, che perseguono gli interessi della collettività.

DISCORRENDO DI INFRASTRUTTURE E DI ISTITUZIONI

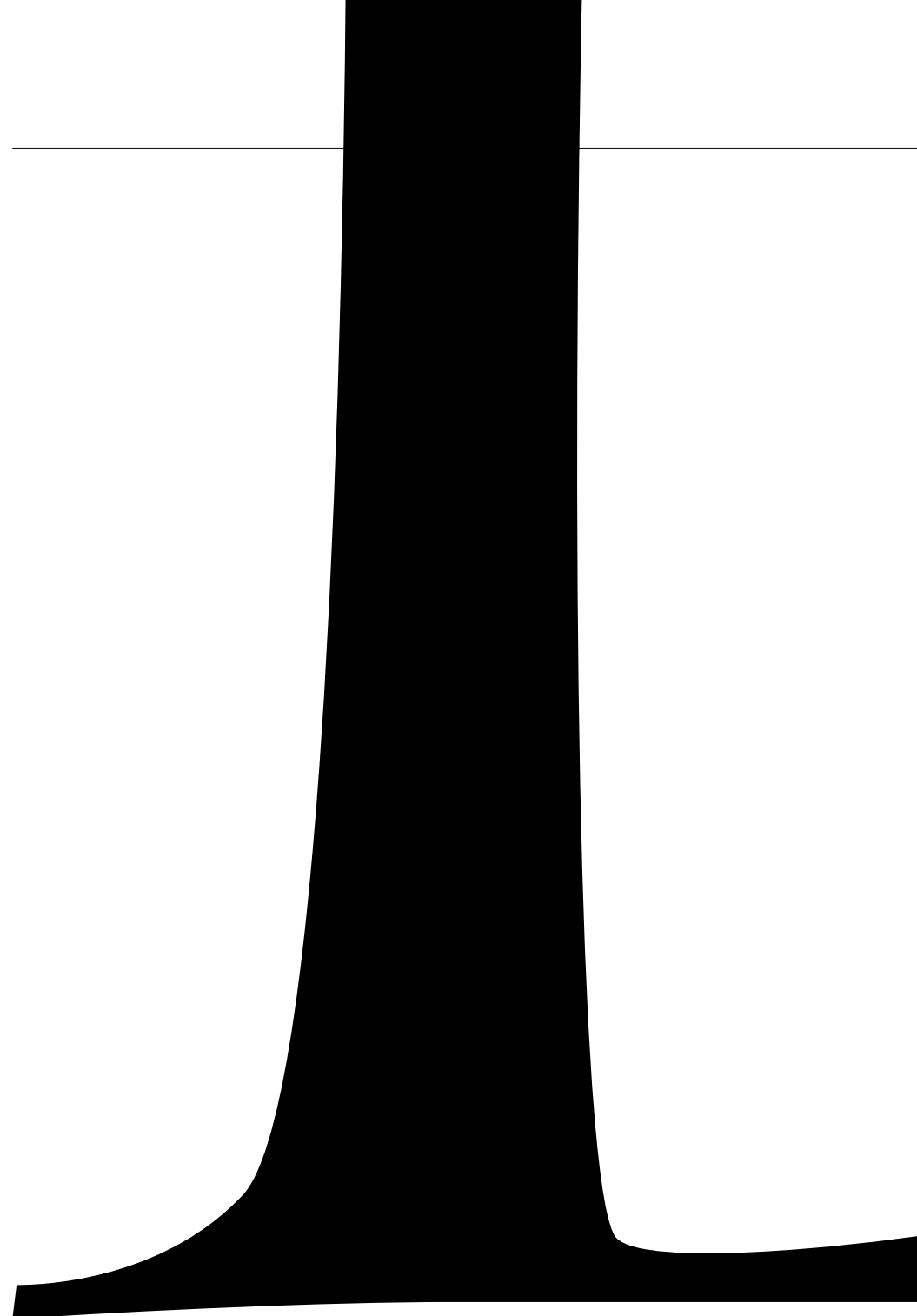
*di Giulio Sapelli, docente di Storia economica, Università
Statale degli Studi di Milano e presidente ASAM*

LA SOCIETÀ DESIDERANTE: UNA PROPOSTA DI DEFINIZIONE

Come definire le infrastrutture, di qualsivoglia tipo e forma esse siano, dai gasdotti alle autostrade, dai ponti alle gallerie? E ancora: siamo certi che soltanto queste “opere”, o altre a esse simili, siano le infrastrutture a cui dobbiamo pensare oggi, in un mondo caratterizzato da tassi crescenti di aspettative sulla qualità della vita? Siamo certi che le infrastrutture siano soltanto le opere della trasformazione ingegneristica, dell’artificialità tecnologica che ci circonda, e non anche quelle della trasformazione architettonico-paesaggistica, dell’artificialità postnaturale apparentemente non tecnologica che vorremmo ci circondasse? Perché mi pare risieda qui la questione cruciale del

“vivere associato” di oggi: la natura non ci circonda più come un tempo e noi vorremmo rivederla e ricrearla attorno a noi, nella convinzione che ciò aumenterebbe la nostra qualità della vita. Di più, pensiamo che tale bisogno sia un diritto, un diritto vero e proprio che sembra scaturito dalla lettura dei teorici del giusnaturalismo.

Questa è la trasformazione più profonda che le società odierne – che io chiamo, appunto, “società dei diritti” – hanno provocato negli stessi stock di capitali delle società industrializzate. Sicuramente, un simile processo di diffusività della cultura dei diritti sta propagandosi nelle altre aree del pianeta ancora non pienamente investite né dall’industrializzazione né dalla società dei servizi né dal mutamento delle relazioni simboliche della vita associata.



Non v'è dubbio, infatti, che il mondo simbolico delle società a consumo diffuso sia costituito da una debole obbligazione politica. E, se quest'ultima è debole mentre forte è la cultura dei diritti, nasce un concetto nuovo di infrastruttura. Un concetto in cui le externalità negative non devono essere presenti e, se lo sono, è necessario che le infrastrutture siano accompagnate da externalità positive e benevolenti – per il flusso vitale delle singole persone o delle loro associazioni – sin dal loro ingresso nella vita associata. Conseguenza di ciò è una concezione delle infrastrutture che chiamerò di “multifattorialità desiderata”, una sorta di sogno delle infrastrutture possibili. In esse, all'immagine della tecnica che opprime, si associa quella di una natura che può esistere senza antropizzazione e che risulta quindi salvifica. Di qui la necessità continua di ricrearla. Questo radicale cambiamento concettuale è intervenuto nel corso dell'ultimo cinquantennio del Novecento. Prima della seconda guerra mondiale, infatti, quando si pensava alle infrastrutture, si aveva in mente la definizione di Marcel Mauss, formulata guardando agli acquedotti romani, alle terme greche e ai ponti degli ingegneri dei politecnici francesi: «testimonianza della civilizzazione».

A partire dalla grande rivolta nord americana di Berkeley, nella seconda metà del Novecento, invece, tutto muta. Grazie all'industria culturale si diffonde la volgarizzazione delle ideologie facenti capo alla cosiddetta “sinistra” dell'idealismo tedesco, da Feuerbach a Marcuse, la quale ha alla base la giustificazione dell'illimitatezza del desiderio, attraverso cui passa la realizzazione estetica della persona. Ne consegue una diffusione epidemiologica mondiale di un'ideologia giustificativa dei “diritti del desiderante”, come paradigma dominante dei valori che danno ordine all'essere associato.

È questo insieme di condizioni strutturali e simboliche che dobbiamo avere in mente se vogliamo comprendere, weberianamente, che cosa significhino oggi le infrastrutture per gli attori che ne sono i possibili fruitori.

Io propongo di definire “infrastrutture” gli asset di una crescente integrazione di funzioni necessarie allo sviluppo sociale sostenibile, dove, unitamente alla progettazione ingegneristica, si pone in essere una capacità d'integrazione delle pulsioni sociali di tipo simbolico-collettivo, in grado di soddisfare le volizioni e il desiderio di qualità della vita diffusi nelle società a consumo avanzato del pianeta. In questo senso, le infrastrutture portano con sé un duplice significato e un duplice patrimonio di beni: da un lato, beni materiali e stock di capitali fisici; dall'altro, beni simbolici e stock di significati psichici collettivi. Ed è per tali motivi che per le poliarchie moderne esse rappresentano al contempo un problema e una sfida.

LE POLIARCHIE E LE INFRASTRUTTURE

Questo è l'orizzonte teorico in cui vorrei affrontare il rapporto delle infrastrutture con i processi di istituzionalizzazione politica. Nei tormentosi anni che hanno visto il crollo del comunismo sovietico e l'avvento imperfetto ma salvifico dei mercati, abbiamo appreso che la modernizzazione economica di per se stessa non esiste e non può neppure inverarsi soltanto sul piano economico. Per realizzarsi, infatti, ha la necessità dell'istituzionalizzazione tanto dei mercati quanto delle forme politiche, ossia di una regolazione *für ewig* – estranea a interessi particolari e immediati – di entrambi gli strumenti allocativi delle risorse materiali e simboliche delle società.

Preciso subito che, seguendo l'insegnamento di Charles E. Lindblom e di Alberto Predieri, è per me euristicamente più utile definire la democrazia come un subsistema della poliarchia. Intendo per “poliarchia” il rapporto esistente tra rappresentanza territoriale elettiva, parlamentare, e poteri situazionali di fatto, attivi nella società civile hegelianamente intesa e quindi fondati sulla proprietà privata e sulle relazioni tra i proprietari. Sono proprio i rapporti tra ricchezza e potere politico e tra potere di pressione e decisione politica che il concetto di poliarchia pone in primo piano, al posto del semplice principio maggioritario, dai più ritenuto il paradigma che definisce i percorsi di decisione politica e quindi istituzionale. Non si tratta, quindi, di una visione riduzionisticamente materialistica del peso che gli interessi hanno nel processo di formazione delle decisioni politiche; si tratta, invece, di un sistema concettuale che mira a riconoscere e definire le forze e le procedure reali che tessono l'ordito dei sistemi sociali, rispetto alla rappresentanza territoriale e ai processi decisionali storico-concreti dei sistemi politici ed economici.

Tali processi vedono un continuo rapporto di pressioni, di condizionamenti, di reciprocità e di scambi tra rappresentanza parlamentare e interessi aggregati o singolarmente intesi. È da questo rapporto che scaturisce la decisione politica che dà vita ai processi di creazione delle infrastrutture. Ed è questo il nesso che dobbiamo studiare per comprendere l'intreccio tra tali infrastrutture e il sistema politico. Si tratta di un rapporto instabile e riproducibile con sempre maggiore difficoltà nelle società ad alta differenziazione sociale e culturale.

Più la società si differenzia come stratificazione sociale e come identificazione degli interessi che danno vita alle associazioni, più il processo decisio-

nale, tra rappresentanza parlamentare e pressione di fatto, diviene complesso e complicato nella sua possibilità attuativa. Nella poliarchia, infatti, si pongono in essere i poteri funzionali di rappresentanza, siano essi quelli delle organizzazioni sindacali, imprenditoriali o datoriali, oppure i movimenti di protesta e di testimonianza. Nel contesto di questi poteri non si decide con il principio di maggioranza, ma sempre e soltanto con quello dell'unanimità; volendo, qualsivoglia soggetto può bloccare il processo decisionale, sino a che non viene espulso dall'organizzazione. È ben diverso dal principio di rappresentanza territoriale elettivo: qui vige la voce del voto di minoranza che non blocca il processo decisionale e non costringe all'exi i dissidenti. Si è quindi assai imprecisi, oggi, allorché si parla di riproducibilità del pluralismo. In discussione non è il pluralismo, concetto troppo semplice per definire una realtà oltremodo complessa. Occorre parlare invece di riproducibilità della poliarchia. Ma riprodurre la poliarchia vuol dire far convivere e possibilmente coevolvere sistemi decisionali non sincronici, spesso opposti. Quello fondato sul veto ha acquisito sempre più potere di fatto, condizionando pesantemente la stessa circolarità e la stessa riproduzione delle classi politiche che diffondono l'ideologia della prevalenza del principio maggioritario elettivo, mentre in realtà sono dispoticamente condizionate, in determinati costrutti elettorali, dal potere situazionale di fatto della rappresentanza funzionale. Per questo motivo la riproduzione delle poliarchie è possibile soltanto seguendo le pieghe telluriche del passato delle società e le falde delle loro radici culturali.

Ciò appare evidente oggi, dinanzi alla mondializzazione della società per effetto della specifica interdipendenza economica che passa sotto il nome

di “globalizzazione”. Mondializzazione delle culture e dei costumi, che ci fa dire che assai presto la società desiderante si diffonderà in tutto il mondo, a cominciare dalle nicchie – composte pur sempre da alcune centinaia di milioni di esseri viventi – che entrano nella società affluente in continenti ancora sottoposti al ricatto della legge della sopravvivenza.

L'INFERMA RIPRODUCIBILITÀ E LA RISPOSTA SEMPLICE

È alla luce della riproducibilità inferma sopra evidenziata che va posto il problema delle infrastrutture, ossia della possibilità della loro creazione nel quadro istituzionale e simbolico della poliarchia, in una società di massa a consumo diffuso e a prevalenti pulsioni desideranti. Riflettiamo su ciò che questo implica.

Creare le infrastrutture significa confrontarsi con la rappresentatività territoriale retta dal principio di maggioranza e quindi dalle volizioni elettorali. Ma implica altresì confrontarsi con i movimenti della società politica che precostituiscono quelle volizioni o si costituiscono come poteri di veto. In che modo fanno tutto ciò? È semplice, basta pensare ai movimenti che vediamo ogni giorno scorrere sotto i nostri occhi in tutto il mondo o in gran parte di esso, a riprova di quella rapidità epidemiologica di diffusione delle filosofie desideranti di cui prima parlavo.

I movimenti desideranti la natura riproducibile fanno sempre tutto con la mobilitazione collettiva, sottraendo pace sociale e interrompendo, spesso, i flussi vitali della circolazione delle merci e delle persone. In questo modo creano nuovi attori partitici, spesso minoritari, ma tanto più forti quanto più ampie e deboli sono le coalizioni delle macchine plurime di partito a cui si associano o nei confronti

delle quali si propongono come alleati instabili, per lo più deboli e quindi altamente ricattabili. Si tratta di un fenomeno interessante, dove il primo corno della poliarchia – i poteri situazionali di fatto – s'interseca con il secondo – la rappresentanza territoriale –, acquisendo un potere molto più ampio di quello desumibile dalle statistiche elettorali. Posto in questi termini, tuttavia, non si tratta di un problema nuovo. Era quello che Crozier, Huntington e Watanuki affrontarono in un documento redatto nel 1975 per rispondere al quesito della Commissione trilaterale su come ovviare alle fragilità decisionali dei sistemi democratici, i quali, proprio allora, cominciavano a porsi drammaticamente il problema della riproducibilità di ciò che allora si pensava fosse il “semplice” pluralismo. Le conclusioni del loro lavoro invitavano alla limitazione delle aspettative e al trasferimento di funzioni decisionali dall'arena parlamentare a quella amministrativa, tramite l'istituzione di magistrature indipendenti. Strada che è stata seguita con continuità e che, incrociando la globalizzazione neoliberista, ha modificato il volto stesso delle poliarchie. Il neoliberismo, mentre libera i mercati, imprigiona di necessità la democrazia delegata e nega quella diretta. Di qui l'imperativo di accogliere quelle direttive o perire come società riproducentisi.

Lo sviluppo politico, non a caso, iniziava già negli anni settanta del Novecento a trasformarsi radicalmente e, al contempo, iniziava a svilupparsi la necessità di rispondere in modo pertinente – rispetto tanto ai bisogni dell'interdipendenza quanto a quelli della rapidità decisionale – ai fenomeni che la crescita portava inevitabilmente con sé. Sono gli stessi che Durkheim indicava agli albori della società industriale e che aumentano di significato nelle società dei servizi: l'ampliamento delle popolazioni attive nei mercati e le loro specializzazioni funzio-

nali. Nei territori altamente antropizzati la crescente differenziazione sociale richiede un'altrettanto crescente integrazione di funzioni. Ma questo e non altro sono le infrastrutture. Tale crescente integrazione è portatrice di diseconomie esterne nel breve periodo, con una forza più o meno compulsiva a seconda del grado di antropizzazione e di pervasività della cultura desiderante dei diritti.

Si è visto, però, che la soluzione proposta a metà degli anni settanta del Novecento non è stata risolutiva. Abbiamo ancora dinanzi a noi il problema dell'accettabilità sociale e politico-istituzionale della creazione delle infrastrutture.

Eppure, se quella strada allora indicata è stata seguita e non ha dato i frutti sperati nella misura in cui ci si attendeva, ebbene, dobbiamo profondamente riflettere su tale scacco. E questo perché in quella strada politica, istituzionale e culturale, vi sono principi che costituiscono certamente l'essenza istituzionale della rivoluzione neoliberista, ma che detengono in sé anche i principi più universalistici dell'organizzazione sociale moderna: la necessità di sottrarre, per il funzionamento delle società complesse, spazi rilevanti al principio di maggioranza, per affidare a magistrature indipendenti le regole dell'allocazione di alcuni beni sociali strategici nelle economie e nelle società di mercato, quale che sia il grado di dispiegamento di quest'ultimo. Non a caso, nei processi decisionali di tali autorità, vige il principio dell'unanimità oppure l'exit.

Quest'assunto è così vero – a me pare – che può essere inteso e praticato anche laddove la centralità del mercato dei diritti di proprietà (essenza della rivoluzione suddetta) non sia praticata in forma pervasiva. Il problema della riproducibilità della poliarchia, che s'invera anche costruendo nuove infrastrutture, è quindi ben più complesso.

L'INFERMA RIPRODUCIBILITÀ E LA RISPOSTA COMPLESSA: L'OBLIGAZIONE POLITICA

Mi pare che la novità più rilevante nell'organizzazione complessiva delle decisioni in tutti i sistemi essenziali della rete sociale sia la nascita irreversibile di un nuovo soggetto in seno alla poliarchia. Accanto alla rappresentanza parlamentare e alla capacità di pressione del potere situazionale di fatto dell'impresa o della ricchezza comunemente intesa – così com'è nel modello classico di poliarchia –, oggi dobbiamo porre anche i movimenti e le culture delle comunità desideranti e dei diritti. Esse hanno fondato anche le solidissime comunità scientifiche dello sviluppo sostenibile e riproducibile, e hanno innescato vincoli sui processi produttivi e decisionali immensamente costosi per i bilanci statali, per le imprese private e – tramite il meccanismo coatto ma invisibile dell'imposta – per i cittadini tutti. Ora la poliarchia non ha più soltanto due grandi protagonisti, bensì tre, e tutti potentemente pervasivi, divenuti sia nei sistemi a *common law* sia in quelli a diritto romano-germanico enormemente compulsivi.

La globalizzazione ha dato un potentissimo impulso alla diffusione del terzo attore poliarchico. In primo luogo perché è diminuita la povertà assoluta, e quindi i cittadini di Stati immensi stanno fuoriuscendo dall'oppressione della pura sopravvivenza e possono rendere attive e operanti le loro pulsioni desideranti. Esse, tuttavia, se affondano le radici nelle falde simboliche dei loro originari mondi vitali, si contaminano rapidamente con i valori culturali dei paesi che prima di loro hanno raggiunto la società dei diritti, anche qui grazie ai formidabili *landscapes* ideologici della globalizzazione.

Certo, le differenze planetarie ancora esistono e si fanno sentire, allorché pensiamo ai processi di

costruzione infrastrutturale. Si dirà che quel legame di funzioni che ho definito essere le infrastrutture è costruito con rapidità e facilità in territori altamente antropizzati, come le grandi metropoli asiatiche e africane, e che quindi il problema non è universale, ma specificatamente europeo e nord americano. Concordo con questa riflessione. Ma essa mi induce a porre il problema di fondo della sostenibilità politica dell'investimento infrastrutturale: la differenza tra benefici a breve termine – che non esistono – e benefici a lungo termine – che sono iscritti solo nelle aspettative possibili degli attori. È questa differenza che occorre comprendere sino in fondo per immedesimarsi nella radicale contraddittorietà della poliarchia moderna. Il rapporto tra benefici a breve e lungo termine è il problema classico di tutte le teorie anglosassoni dell'obbligazione politica, su cui riflettiamo troppo poco. Ma è precipuamente l'obbligazione politica che consente all'immaginario collettivo e ai mondi simbolici dei votanti e degli attori delle società politiche di risolvere nel loro sistema di aspettative e di volizioni la differenza tra gli inesistenti benefici a breve e i prefigurati e ancora invisibili benefici a lungo termine. Attenti, però: l'obbligazione politica non cresce con la partecipazione politica e con la civilizzazione, a meno che non si viva in un mondo immaginifico di rousseauiana democrazia diretta, dove la Repubblica dei filosofi sovrintende alla volontà generale. In realtà, l'obbligazione politica è diffusa dove diffuse sono la deferenza e la legittimazione delle classi politiche e dei custodi delle cuspidi dei poteri situazionali di fatto: i poteri della ricchezza e della legge élitistica per cui è sempre l'eletto che sceglie l'elettore, e non viceversa. Se, tuttavia, pensiamo lo sviluppo politico come un processo e non come un susseguirsi meccanico di ere istituzionali, come ho tentato di fare nei miei

studi sull'Europa del Sud, emerge chiaramente il fatto che l'obbligazione politica, così come l'abbiamo intesa fino a ieri, è destinata a sgretolarsi prossimamente anche nei paesi ora in via di sviluppo e in cui oggi ritroviamo meno difficoltà nella costruzione delle infrastrutture. Del resto, la cultura desiderante e dei diritti, grazie ancora una volta alla globalizzazione, è diffusa internazionalmente senza limitazione alcuna – fatta eccezione per gli Stati autoritari –, come dimostrano i casi dei movimenti collettivi internazionali o delle organizzazioni non governative per lo sviluppo sostenibile, che hanno ormai creato un network veramente globale.

DALLA RISPOSTA COMPLESSA A UNA POSSIBILE SOLUZIONE: RIFORMULAZIONE E TRAGICO DILEMMA

Quale può essere la soluzione della riproducibilità della poliarchia? La costruzione delle infrastrutture è fondamentale se esse sono veramente – e io credo lo siano – quegli asset necessari per la crescente integrazione di funzioni essenziali per lo sviluppo in società altamente differenziate e quindi sempre più condannate all'integrazione sistemica delle reti. Ma non bisogna dimenticare che questa integrazione sistemica oggi non è più possibile senza un'integrazione culturale e simbolica dei mondi vitali dei soggetti individuali e collettivi che hanno irreversibilmente fondato l'archetipo della società desiderante e dell'economia sostenibile. In questo archetipo si attiva una massa enorme di energia d'integrazione delle pulsioni sociali in grado di soddisfare le volizioni e il desiderio di qualità della vita. Da qui l'indispensabilità di ricostruire il concetto stesso di infrastruttura, ossia di unificare la cultura tecnologica positivistica, che ne è troppo spesso alla

base, con una cultura politecnica, dove, come ho detto all'inizio, la trasformazione architettonico-paesaggistica, l'artificialità postnaturale apparentemente non tecnologica, diviene anch'essa componente essenziale dell'infrastruttura. In tal modo è possibile, io credo, raggiungere il consenso dei mondi vitali, disperdere le tensioni, diminuire i poteri di veto e il grado di violenza del confronto tra movimenti e istituzioni preposte alle decisioni, riformulando il volto stesso della poliarchia. Naturalmente non possiamo nasconderci sul fatto che la riformulazione poliarchica e la rifondazione infrastrutturale hanno costi elevatissimi, in senso monetario e materiale, per tutti gli attori in esse coinvolti. E ancor più ne avranno quando si diffonderanno ampiamente. Anche qui non rimangono che due vie per racco-

gliere le risorse finanziarie e raggiungere gli obiettivi che tale rivoluzione culturale porta con sé: il mercato o la gerarchia, ossia il ricorso al mercato dei diritti di proprietà o al diritto di veder sorgere dei rendimenti certi dai denari investiti in ambiziosi progetti, in vista di rendimenti futuri. Lo Stato, invece, opera con il sistema dell'imposta, meccanismo coattivo per eccellenza ma implacabile ed efficace, perché può essere invisibile o scarsamente visibile – a patto, naturalmente, di volerlo applicare. Ma tutto ciò altro non è che un tragico dilemma, che basta evocare per riflettere con freddezza e senza ottimismo. Ciò vuol dire, in definitiva, che chi scrive ritiene ormai non reversibile sia la società desiderante sia quella dei diritti, e si esime, per quel che può valere, dall'enunciare qualsivoglia proposizione di valore a riguardo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

M.J. Crozier, S.P. Hungtinton, J. Watanuki, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York 1975.

C.E. Lindblom, *Democracy and Market System*, Norwegian University Press, Oslo 1988.

M. Mauss, *Théorie de civilisation*, in Id., *Œuvres. Représentation collectives et diversité des civilisation*, Présentation de V. Karady, Les Edition de Minuit, Paris 1974, vol. II, pp. 451-479.

A. Predieri, *Euro, poliarchie democratiche e mercati monetari*, Giappichelli, Torino 1998.

G. Sapelli, *Southern Europe since 1945. Tradition and Modernity in Portugal, Spain, Italy, Greece and Turkey*, Longman, London and New York 1995 (Pearson Education, New York and London 2002).

–, *Integrità d'impresa e sfere di giustizia*, il Mulino, Bologna 2007.

UNA CITTÀ FUORI SQUADRA

di Giuliano Di Caro, *pubblicista*

Non c'è fredda definizione che possa raccontare appieno che cosa, effettivamente, sia una città. Strade, ponti, edifici, alberi, automobili, metropolitane ne rappresentano l'aspetto esteriore, l'imbastitura concreta, materiale. Ma una città è fatta anche e soprattutto di meccanismi mentali. Sfuggenti, perché collettivi, generati da influenze multiple, variegate, quasi inafferrabili. La trama del suo esistere dipende dalle persone che la abitano, ci vivono e lavorano: è l'attività umana a definirla, a riscriverla continuamente. Quanto più una città è disponibile a questo gioco di perenne riscrittura, tanto più essa sarà vitale, attirerà i sogni e i progetti delle persone, diventerà il luogo in cui si tende verso il futuro. Ragionare oggi sulla città di Milano, forte del suo blasone economico, della retorica dell'alta moda, della sua sedicente internazionalità,

significa anche accorgersi che in alcuni punti cruciali la penna stride, che molti sono i passaggi a vuoto, i movimenti che non lasciano inchiostro dietro di loro. Questo e altro raccontano – ognuno partendo dalla propria esperienza personale – quattro professionisti molto diversi tra loro, che a Milano vivono e lavorano. L'architetto e designer Douglas Skene, che nel 1986 partì da Ottawa per l'allora El Dorado del design *made in Italy*; Elena Cappuccio, editor della rivista "Link. Idee per la televisione"; gli artisti elettronici Paolo Rigamonti e Silvio Mondino. Quattro persone che non si abbandonano mai all'astio gratuito, alla lagnanza di circostanza, ma che hanno invece ragionato a mente aperta sull'anima di una città. A loro l'onere di raccontarci dove il pennino scrive e dove invece fa cilecca.



OTTAWA: MILANO, ONE WAY

Vent'anni fa Douglas Skene, designer canadese allora ventiseienne, prende un aereo che lo porta da Ottawa a Milano. Non si tratta di un improvvisato colpo di testa, ma di un progetto cresciuto negli anni e vagheggiato già ai tempi dell'università, quando per qualche mese uno stage di lavoro lo porta allo studio di progettazione e design della Philips a Eindhoven, cui segue un'estate di esplorazione dell'Europa, Italia compresa. «Un posto in cui tornare, mi sono detto.» Dopo la laurea in design, tre anni di lavoro in patria, nell'ultimo dei quali inizia a studiare l'italiano. «Frequentavo dei corsi serali all'università, senza essermi ufficialmente iscritto. La docente la prese molto bene e anzi mi aiutò, convinta che di tutti i suoi allievi io fossi quello più motivato.» A metà degli anni ottanta, Milano è nel pieno di una stagione strepitosa per il design ed esercita un'attrattiva irresistibile su schiere di stranieri da ogni parte del mondo, molti dei quali impacchettano le loro vite per trasferirle nella città del "Memphis". Per Skene, all'inizio, tutto è una scoperta. «Texture degli edifici, delle strade, delle pietre, tutto era affascinante. Agli occhi di un nordamericano come me ogni cosa era antica.» Eppure trovare lavoro non è così semplice. «Andai da Sottsass, da Branzi e da molti altri. Ricordo grandi complimenti per il mio curriculum e le mie capacità, ma concretamente non riuscivo a trovare un posto. Fino a quando non mi parlarono di Denis Santachiara, designer eccezionale e completamente fuori dagli schemi. Quell'incontro fu cruciale, dal punto di vista professionale e personale. Denis è una persona incredibile, ha un modo di guardare diverso dal comune, è molto umano e straordinariamente bravo a riconoscere le capacità nelle persone

che incontra. La mia avventura a Milano è iniziata così, con lui.» In uno studio composto cioè da due persone, terreno ideale per Skene. «Diversamente, in uno studio grande con poca libertà d'azione, sarei impazzito. Ho evitato fin da subito il rischio di essere semplicemente un esecutore, eventualità cui in molti mi avevano preparato nelle mie prime settimane italiane.»

L'impatto di Skene con la mentalità e la città di Milano è dunque fortemente mediato da una situazione lavorativa e privata particolare. «Non solo vivevo con altri designer italiani, circondato cioè da persone bizzarre e atipiche, il che era per me assolutamente perfetto. Ma lavoravo in un piccolo studio, dove godevo di una grande libertà creativa, anche se ovviamente era Denis che prendeva le decisioni. Ho avuto insomma la fortuna di incontrare le persone giuste in un momento cruciale. Anche perché all'inizio, per via di una forte distanza culturale, non era semplice fare amicizie. Però tutto era intrigante e stimolante, poiché la storia del design si stava facendo proprio in quegli anni, qui in questa città. Vedevano la luce progetti meno costosi rispetto al campo dell'architettura, e dunque potevi giocartela e rischiare di più. Il che apriva le porte all'aspetto magico dei designer italiani e del loro lavoro: una comprensione fuori dal comune dell'oggetto e della sua poesia, la capacità di introdurre specifiche caratteristiche e qualità. Per un nordamericano era una sfida affascinante.»

LA FORMULA DELL'EXTRATERRITORIALITÀ

La Milano di allora, quella di oggi. Vent'anni dopo, Douglas Skene si sente «italiano quasi per metà», perché in Italia si è sposato e in Italia è nata undici anni fa sua figlia Kimberly. È a capo, insieme alla moglie Piera Scuri, dello studio di architettura Spazio. A dispetto della sfrenata concorrenza nel settore, lavorano entrambi come forsennati. Ma la loro formula, che in filigrana racconta luci e ombre di Milano, è quella dell'*extraterritorialità*. «Noi abitiamo il villaggio globale. Il che significa che potremmo stare qui, ma anche altrove. Lavoriamo in ambienti industriali in giro per il mondo: Arabia Saudita, Giordania e altri paesi arabi, ma anche America del Sud e India. Fino a una decina di anni fa lavoravamo di più con industrie italiane, oggi accade davvero raramente. D'altronde, trovo che abbia poco senso ragionare in termini nazionali. Il mio mondo è quello del design e dell'architettura mondiale, è da questa prospettiva che nascono cose importanti. L'Italia, e Milano in particolare, spreca i suoi talenti interni? Può darsi, in alcuni campi più che in altri. L'aspetto scoraggiante, e risaputo, dell'Italia è che o sei una superstar oppure rischi di non essere nessuno. Renzo Piano è l'esempio più calzante al riguardo. Ma credo che a Milano ci sia ancora spazio per progetti innovativi e non convenzionali nel nostro campo, pur con tutte le limitazioni del caso. La fine della stagione dei grandi progetti culturali delle aziende, per esempio, è un impoverimento profondo. La classe imprenditoriale li considera ormai lussi che non ci si può più permettere, anche per via dell'incubo Cina, peraltro sempre più concreto e pericoloso. Rimane il fatto che Milano, e l'Italia in genere, sono contesti lavorativi meno flessibili e moderni rispetto all'estero, e questo è un grosso limite.»

Vero è che la concorrenza interna è assolutamente sfrenata. «A Milano vivono circa cinquemila architetti. Una cifra spropositata, presumo senza pari. Credo che nemmeno New York, dall'alto dei suoi dodici milioni di abitanti, ne abbia così tanti. La concorrenza naturale è fortissima, feroce. Gli effetti però sono ambivalenti. Da un lato la torta non basta per tutti, e alcuni stentano o affogano. Dall'altro, però, un simile contesto, peculiare di questa città, innalza la qualità, spinge a produrre idee diverse e migliori, stimola la creatività a percorrere nuove strade.»

Aspetti positivi e negativi della città di Milano che non possono essere imprigionati in un'equazione esatta. Due sono i lati della medaglia, altrettante le chiavi di lettura. Limiti e difetti strutturali del contesto milanese generano grosse difficoltà nella sopravvivenza sul mercato. Milano genera e attrae ancora talenti, non sempre li sfrutta a dovere, in certi casi li affossa. Ma al contempo forza a un continuo gioco al rilancio, oltre i limiti territoriali, oltre le restrizioni di una mentalità in bilico tra modernità e ristagno. «D'altronde, la stagione d'oro del design *made in Italy* affonda le sue radici in una situazione analoga, ossia troppi architetti sulla stessa scena professionale, che si sono reinventati designer per mancanza di sbocchi lavorativi. Uno slittamento impensabile per la cultura nordamericana e anglosassone, legate in maniera ferrea alle specializzazioni, eppure i risultati di quella stagione furono senza pari: meravigliosa arte dell'arrangiarsi italiana, frutto di un'apertura mentale che oggi come ieri rappresenta il valore aggiunto di questa cultura. Ha ancora senso che un ventiseienne canadese parta, oggi, alla volta di questa città.»

MILANO, CITTÀ DI PASSAGGIO?

Elena Cappuccio, romana, di città ne ha vissute parecchie in prima persona. Alcuni mesi a Madrid e Parigi dopo la laurea, Londra per quattro anni, poi due anni a Roma prima di approdare nella capitale italiana della moda e delle telecomunicazioni.

«L'impatto con Milano, confesso, è stato tremendo. Un po' perché, durante il primo weekend che passai qui, era il 1° maggio, Milano sembrava veramente un plastico, come diceva qualcuno. Al cospetto di questa città visivamente piatta e deserta mi prese una certa angoscia. Un po' perché dopo quattro anni di Londra sei abituata a un perenne contatto con un'incredibile diversità, a rapporti lavorativi dinamici, e al contempo basati su relazioni professionali di alto livello, impostati su criteri di chiarezza e efficienza, in ossequio a quel culto del buon servizio di cui le poste e la metropolitana sono ottimi esempi. Qui invece ho sofferto un po': capita che le persone, anche quelle molto brave a fare il proprio lavoro, spesso non ti diano scadenze precise, o ti mandino un po' troppo allo sbaraglio.»

Non c'è da sorprendersi, scorrendo le sue tante esperienze professionali, che l'editor dell'ottima rivista "Link" abbia sguardo acuto su pregi e difetti di una città. Tramite un'agenzia pubblicitaria per cui lavorava, nel 1992 si trasferisce a Londra per uno stage presso l'emittente Videomusic, poi divenuta Superchannel, pionieristico progetto inglese di televisione via cavo e via satellite iniziato alla fine degli anni ottanta. Dopo un periodo di gavetta nell'ufficio stampa, viene coinvolta in un progetto collegato all'European Institute che prevede sette puntate sui temi dell'ambiente, al tempo della conferenza internazionale di Rio de Janeiro, una delle prime dedicate alle questioni ambientali mondiali. Tiene i contatti

con l'istituto, si occupa degli ospiti in studio e partecipa attivamente alla realizzazione dei documentari. I previsti tre mesi di permanenza nella capitale inglese iniziano a tramutarsi in un'esperienza personale e professionale molto più lunga e articolata. Dopo circa un anno e mezzo di lavoro, Superchannel viene acquistata dal colosso statunitense NBC, che procede a uno snellimento aziendale feroce. «Gli americani fecero fuori, oltre a parecchi inglesi, anche tutti gli italiani. Nel frattempo ero passata al marketing, e ci vollero tre mesi prima di seguire la sorte di molti altri miei colleghi di allora.»

Ma Londra, città capace di investire sui talenti che attrae a sé e ricca di occasioni per rimettersi in discussione e cambiare lavoro, la ricolloca in pista dopo alcune settimane di ricerche di mercato e lavoretti vari. Vince una borsa di studio con l'European Social Research Council, che le paga un master alla London School of Economics in Media and communications. «Un'esperienza meravigliosa. Venti persone, diciassette nazionalità diverse, tesi del corso in Political communications.» Inizia a lavorare come ricercatrice con uno dei suoi professori al progetto Think Tank, collegato al partito laburista, il cui risultato è il volume *New Media and Politics*. Giunta al termine di questa esperienza torna in Italia, a Roma, per partecipare a un progetto di restauro dei beni culturali. E si scontra con le incertezze e i traballamenti del contesto italiano. Il progetto tarda a partire, dopo tre mesi riprende la via di Londra, dove fa fruttare i contatti creati durante la realizzazione della tesi e scrive un primo articolo sulla televisione belga per la rivista inglese "Television business international". «Fu il mio biglietto da visita con altre riviste specializzate, alle quali mi proponevo come collaboratrice sulla televisione italiana. L'Italia è un contesto complicato, che dall'estero è molto difficile capire. Dopo

poco tempo lavoravo su entrambi i fronti: per riviste inglesi sull'Italia e per giornali italiani sulla televisione e il mondo dei media stranieri. Funzionava, ma dovevo leggere centinaia di pagine per essere sempre aggiornata sui diversi contesti, e la vita da free lance è davvero impegnativa. Con il lavoro sui mercati europei sono arrivata a Mediaset, dove mi proposero di seguire la rivista e la collana d'approfondimento, un'occasione in linea con il mio percorso professionale, a cavallo tra giornalismo e ricerca. Ecco la ragione per cui mi trovo, oggi, a Milano.»

E domani? «Questo è un altro discorso. Mi trovo bene dove sono, eppure non riesco a pensare a Milano come la città in cui vorrei mettere su famiglia e trasferirmi definitivamente. Per l'inquinamento, la scarsa presenza di verde in città e altri fattori ambientali, certo. Ma anche per motivi di mentalità. C'è una forte tendenza a misurarsi, al confronto, anche quando conosci persone che provengono da altri campi rispetto al tuo. Sul lavoro ci sono molti rapporti che definirei strumentali, parecchie *public relations* forzate, a volte un interesse più alla professione che alla persona, atteggiamento che nasconde una tensione costante verso l'etichettare gli altri. È una città dalle molte occasioni di lavoro, non c'è dubbio. Mi manca però lo strabiliante incontro con la diversità che ho sperimentato a Londra, ma anche a Parigi e a Madrid. Milano è internazionale a livello fieristico e di eventi, molto meno nell'esperienza quotidiana. C'è poco interesse per quello che succede fuori, come se si considerasse molto più centrale di quanto non sia realmente. La sua internazionalità è sovrastimata, è una sorta di stereotipo al cui rinnovamento pochi investono sufficienti energie. Ecco perché considero Milano un'ottima tappa professionale, anche molto importante, ma non un punto di arrivo.»

“UN-WIRED”

Scappare dalle maglie del convenzionale. Questa la sfida, artistica e professionale, di Paolo Rigamonti e Silvio Mondino. «Artigiani elettronici», come amano definirsi, sono un duo artistico eterogeneo in quanto a formazione professionale. Rigamonti, «milanese da cinque generazioni», è architetto. Mondino, emiliano, è web designer e ha studiato allo IED di Milano.

Il loro studio, Limiteazero, si trova nella *chinatown* cittadina. Studio, ma anche «atelier, laboratorio estremamente customizzato», spiegano, «perché ogni nostro lavoro è un pezzo unico, una sperimentazione; si parte da zero perché vogliamo la libertà di portare a esplodere il tema che trattiamo di volta in volta». Rigamonti e Mondino sintetizzano un aspetto peculiare dell'avvento del digitale: l'improvvisa moltiplicazione di possibilità espressive su piani diversi, dalla realtà fisica a quella virtuale. Avidi consumatori di file in formato pdf del celeberrimo Massachusetts Institute of Technology, percorrono con la loro opera le strade del *physical computing*, creazione di un'interfaccia tra la rete e il mondo fisico. «Interfacciare è la parola chiave del nostro lavoro, oltre che il nostro *core-business*.» Un lavoro che si snoda in due direzioni, i percorsi artistici da un lato, quelli commerciali dall'altro. «La nostra scommessa è far convergere in un'anima unica queste due istanze, tentando di creare coerenza tra le parti. Arte, tecnologia, comunicazione, media possono essere compresi in un blocco articolato, il che è propriamente quello che facciamo.» Con Milano non sono affatto teneri, e a ragion veduta. Dal 2001, quando Limiteazero si è affrancato dalla struttura da cui dipendeva in precedenza, hanno faticato parecchio a galleggiare in un contesto

«del tutto convenzionale e assolutamente scoraggiante, contro cui abbiamo sbattuto la testa mille volte, specialmente i primi due o tre anni. Abbiamo pagato, senz'altro, lo scotto di aver percorso i tempi. Parallelamente si sono però generate esperienze simili alla nostra, in Inghilterra e negli Stati Uniti in particolare, a conferma che avevamo visto giusto». Nella vicenda professionale dei due artisti elettronici il pennino della città denuncia molti, troppi passaggi a vuoto. Scarsissimo interesse per l'arte elettronica, conoscenza pressoché nulla delle sue applicazioni pratiche in ambienti chiusi e urbani, per i quali invece rappresenta una grande occasione di rinnovamento e tensione verso il futuro. «L'offerta culturale cittadina è molto conservativa. Le cose più coraggiose non accadono a Milano, specialmente in ambito istituzionale. Scarseggiano gli spazi di aggregazione e si soffre di una mancanza enorme: non c'è un grande centro per l'arte contemporanea. All'estero invece, nei paesi scandinavi, negli USA, in Inghilterra, Austria e Germania, i nostri omologhi hanno spazi adeguati, e alcuni addirittura dei laboratori nelle università. Le istituzioni sono insomma presenti e incoraggiano le novità, attraverso uno scambio continuo con l'emergere spontaneo di nuovi talenti e idee non convenzionali. Qui da noi invece tocca sgomitare per sopravvivere, inutile attendere aiuto dal versante statale.» Ecco perché tocca loro mollare gli ormeggi e rivolgersi il più possibile all'estero, che porta autentiche boccate d'ossigeno. E, dopo periodi difficili, anche grandi soddisfazioni. Nell'ottobre scorso si sono avventurati in una tournée statunitense, tra New York e San Francisco, presentando un lavoro che ben simboleggia la loro attività: l'installazione interattiva *laptop orchestra*, «strumento sinestetico interattivo, progettato per performance di composizioni audiovisive in tempo reale. Quindici *laptop*, distribuiti in

file regolari, che rimandano alla formazione di un gruppo orchestrale. Su ognuno di essi è installato un software composto da algoritmi che attivano suoni e forme visive astratte basati sui colori dello spettro. Ogni *laptop* ha il suo proprio suono e specifiche istruzioni per la costruzione di una forma. Interagendo dal podio del direttore d'orchestra, sfiorando dei gambi metallici si possono attivare e disattivare i singoli *laptop*, permettendo di generare un numero infinito di composizioni diverse. L'interazione si svolge in una dimensione spaziale definita e pubblica, disegnando un ambiente reattivo nei contorni della sua dimensione fisica». Commissionata dall'azienda Toshiba, che l'ha utilizzata per la presentazione mondiale del suo nuovo modello di computer portatili, la *laptop orchestra* è valsa al duo l'invito alla quinta edizione del prestigioso Wired Magazine's Nextfest 2006 newyorkese, primi italiani nella storia della rassegna, cui è seguita la partecipazione al Google Zeitgeist di San Francisco.

Ecco il crocevia tra arte e contesto commerciale, al centro del loro lavoro. Che l'Italia e Milano hanno pressoché ignorato per lungo tempo, salvo alcune eccezioni, dalla milanese Hublab Gallery che nel mezzo dello scorso anno ha dedicato una personale al duo Limiteazero, alle esposizioni in grandi manifestazioni, come il Futurshow, la Fiera del Mobile, lo SMAU. «Ma negli ultimi due anni la situazione è decisamente migliorata. Le aziende sono sazie di proposte convenzionali e allora si rivolgono a noi, come ha fatto il negozio di Alberto Aspesi in via Montenapoleone, in cui è presente una nostra scultura elettronica. Il nostro *custom made* ci permette di studiare specifici ambienti e contesti e proporre soluzioni particolari, e finalmente anche a Milano iniziano a apprezzarlo. Con una forma di ipocrisia tutta nostrana. I contatti del nostro sito, limiteaze-

ro.com, la raccontano magistralmente. Fino a un anno fa solo il 15% dei visitatori era italiano, tutti gli altri erano tedeschi, austriaci o inglesi. Oggi, per via del successo riscosso negli Stati Uniti, gli italiani sono saliti a oltre un terzo dei nostri contatti, insieme ad americani e asiatici. Noi siamo qui a Milano da cinque anni, eppure paradossalmente siamo riusciti a farci conoscere nel nostro paese solo quando l'estero si è interessato a noi. Possibile?»

RETI INTERNAZIONALI

Milano è dunque una città destinata a sprecare i suoi talenti, quanto più propongono strade non convenzionali da seguire? L'istantanea della situazione suggerirebbe in parte di sì. Rilanciano Rigamonti e Mondino: «Milano non è stata un vantaggio per il nostro lavoro. Se siamo qui è innanzitutto per motivi personali. Non conosciamo nessuno, noi che siamo una sorta di piccola imprenditoria creativa, per cui Milano abbia rappresentato un'autentica occasione di esplosione professionale». Il giudizio è di quelli severi, ma ragionato e vissuto sulla propria pelle. «Milano non è stato un terreno fertile per la nostra attività. I motivi sono molti. L'impressione è che in questa città, non solo nel nostro ambito ma in senso più generale, manchi da tempo quella che si può definire una visione complessiva, un'idea chiara della direzione da prendere. Milano si crede una metropoli, ma non possiede quella complessità che ne rappresenta la caratteristica essenziale. Non siamo arrabbiati con questa città, anzi, dal punto di vista professionale le cose per noi non sono mai andate meglio. Il nostro è un fastidio da cittadini. Noi lavoriamo molto su commissione, e avendo un rapporto molto collaborativo con i clienti parla-

mo parecchio con loro. E così ci siamo resi conto che non c'è un dialogo efficace tra imprenditoria e istituzioni. Come conseguenza, la classe dirigente guarda più ai consumi che agli investimenti, nel senso più complesso e ricco del termine. È evidente che in un tale contesto è più difficile costruire nuove strade. Perché il negozio di Prada, che peraltro è di Milano, qui è del tutto ordinario, mentre a New York è un festival di sperimentazione ambientale e visiva? Perché in una situazione convenzionale le aziende stesse non sono interessate a investire soldi ed energie per combattere contro i mulini a vento, e dunque si conformano all'ambiente generale. Milano è orientata alla speculazione, sia essa culturale, immobiliare o di produzione. Ma alla lunga è un gioco al ribasso, un circolo vizioso che porta a calpestare sempre le stesse mattonelle. È sparita, infine, la grande imprenditoria illuminata di un tempo, un flusso mentale, culturale e di energie di cui una grande città non può fare a meno.»

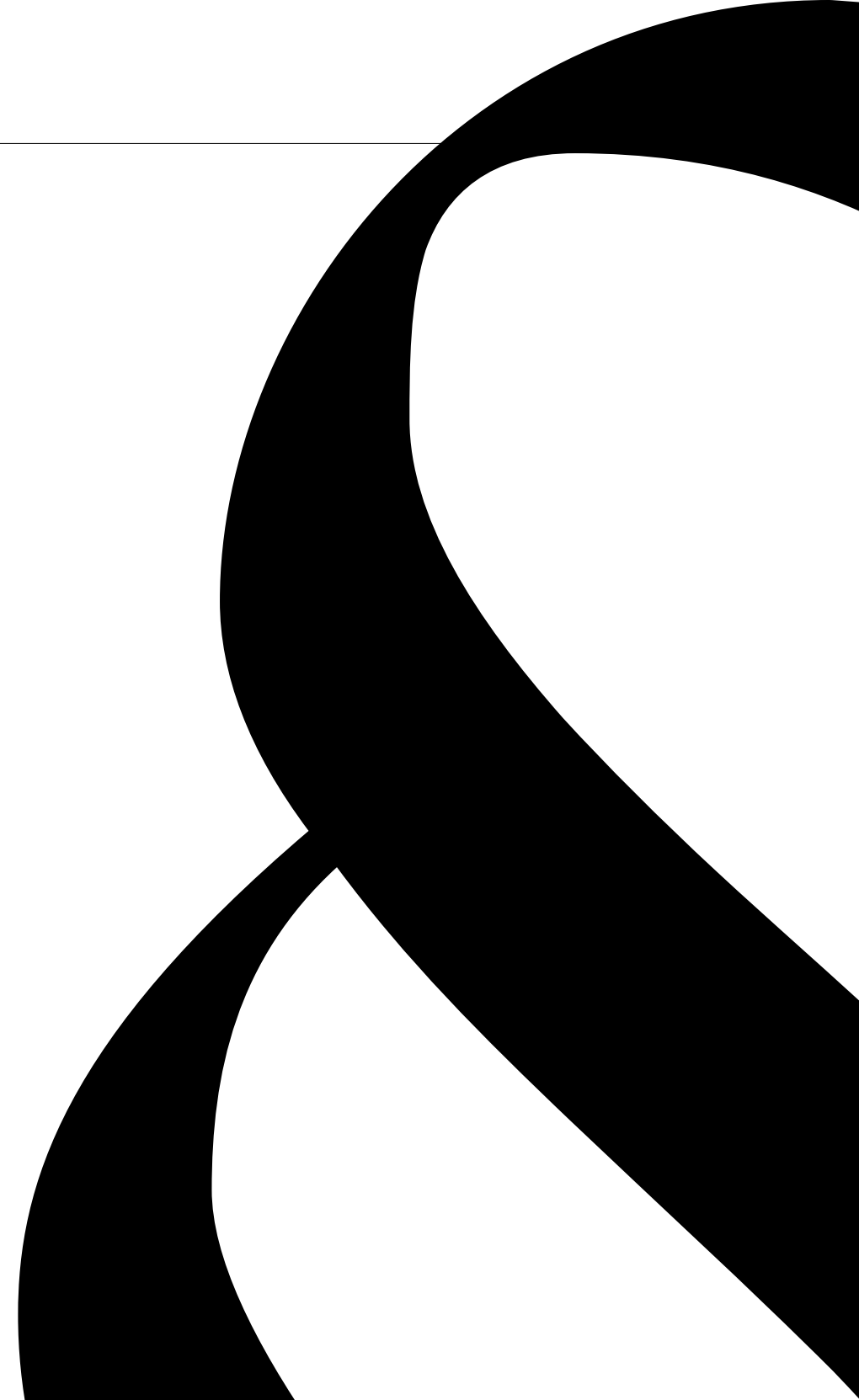
Così, per la «piccola imprenditoria creativa», l'estero rimane il canale privilegiato di crescita professionale. È la logica del *networking*, della rete amicale e lavorativa, a permettere di uscire dalle restrizioni del contesto cittadino e nazionale. «Noi abbiamo conosciuto, in festival ed eventi in giro per il mondo, tutti i nostri omologhi stranieri. Sono rapporti che teniamo vivi, perché sono cruciali per la percezione del nostro lavoro. La nostra attività si dispiega su una rete internazionale, e grazie a Internet siamo dovunque.» Una logica di costante crescita lavorativa e umana, che come abbiamo visto si realizza attraverso le attività e le esperienze vissute individualmente da diverse figure professionali. Una ricchezza che, forse, Milano non incoraggia. Ma di cui per sua fortuna sperimenta, quotidianamente e in settori differenti, tutte le ricadute positive possibili.

NEL LABORATORIO DELL'ARTE LOMBARDA

di Dario Trento, docente di Storia dell'arte
all'Accademia di Belle Arti di Brera, Milano

2005-2006, UN ANNO FAUSTO

Nell'arco di un anno, tra il 2005 e il 2006, sono stati pubblicati quattro contributi fondamentali di storia dell'arte lombarda: *Milano profana nell'età dei Borromeo*, di Alessandro Morandotti (Electa, Milano 2005); *Su Mantegna*, di Giovanni Agosti (Feltrinelli, Milano 2005); *Il disegno incompiuto. La politica artistica di Francesco II Sforza e di Massimiliano Stampa*, di Rosanna Sacchi (LED, Milano 2005); *Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, catalogo della mostra a lui dedicata a Trento, a cura di Francesco Frangi (Silvana, Milano 2006).



Sono lavori di storici dell'arte lombardi che hanno cominciato a operare una ventina d'anni fa e che sono giunti ora alla maturità, frutto di scelte meditate e portate avanti a lungo. Tutti si caratterizzano per i legami che mostrano con altre ricerche che li precedono. Il libro di Morandotti si riallaccia ai lavori di Dante Isella su Lomazzo e i suoi amici, nonché alle indagini territoriali care alla linea dei conoscitori italiani; quello di Agosti al campo di ricerca aperto da Carlo Dionisotti e proseguito da Giovanni Romano; la mostra curata da Frangi percorre dichiaratamente il solco tracciato da Giovanni Testori e Alessandro Ballarin; infine, il libro di Rosanna Sacchi, che apre su un periodo storico finora quasi privo di studi sistematici di storia dell'arte, dichiara come riferimenti gli studi di Federico Chabod di oltre cinquant'anni fa e il libro di Francis Haskell *Mecenati e pittori*, del 1963 (tradotto da Sansoni nel 1966). Questo non vuol dire che ci sia stato un passaggio di consegne pacifico e lineare tra la precedente generazione di storici dell'arte lombarda e l'attuale, composta di quarantenni e cinquantenni. Si è trattato piuttosto di un processo selettivo, per cui certe ricerche hanno prodotto un seguito e certe imprese nelle istituzioni dell'arte hanno permesso o favorito i risultati di oggi. Ma senza quelle premesse gran parte di tali lavori non sarebbe stata possibile, o sarebbe risultata molto diversa.

LA SOPRINTENDENZA, LA PINACOTECA DI BRERA
E BERNARDINO LUINI

Volendo recuperare una traccia del lavoro che ha preceduto i risultati odierni, ho pensato fosse utile cominciare da Maria Teresa Binaghi Olivari. Uno dei

motivi risiede nel fatto che, quando ha lasciato la Soprintendenza, la studiosa ha ricevuto un doppio omaggio di scritti a lei dedicati, *Itinerari d'arte in Lombardia dal XIII al XX secolo. Scritti offerti a Maria Teresa Binaghi Olivari* (Aisthesis, Milano 1998) e *Quattro pezzi lombardi (per Maria Teresa Binaghi)* (l'Obliquo, Brescia 1998). Un doppio omaggio, e per lo più offerto da storici dell'arte giovani, non capita tutti i giorni, anzi, non è toccato quasi a nessuno. «I due differenti gesti di stima» dice Maria Teresa Binaghi «mi hanno sbalordita, perché so bene che la qualità delle mie azioni non valeva il peso simbolico di tanto omaggio. Se ne può forse riconoscere la ragione nella mia funzione pubblica in Soprintendenza, dove alcuni miei interventi, benché modesti, si sono esposti come un isolato contrasto a un progressivo indebolimento dell'Ufficio.»

DARIO TRENTO. PARLIAMO DI QUESTA STAGIONE IN SOPRINTENDENZA: IN CHE MODO PUÒ AVER PREPARATO IL LAVORO ATTUALE DEGLI STORICI DELL'ARTE?

MARIA TERESA BINAGHI OLIVARI. I più anziani degli attuali funzionari di Brera hanno condiviso con me e con i colleghi di tutte le Soprintendenze italiane alcuni anni di grande fecondità. Pochissimi purtroppo: tra il 1970 e il 1980 circa. Nel corso di quegli anni a Milano i soprintendenti per i Beni storici e artistici si sono trasformati gradualmente in direttori della Pinacoteca. Ma sono stati grandi direttori. Russoli ha chiuso Brera per un progetto di adeguamento al moderno: intendeva aprirla al collezionismo del moderno e a una moderna funzione sociale del museo. Bertelli ha riaperto la Pinacoteca per realizzare un progetto diverso, che considerava il peso della storia delle collezioni nella formazione

della cultura, e di quella milanese in particolare. Pensare questi nobili pensieri e realizzarli in tempi brevissimi ha coinvolto i milanesi, gli italiani e molti altri. Qualunque sia la valutazione dei due programmi, entrambi i soprintendenti hanno compiuto un lavoro importante. Avervi partecipato direttamente è un raro privilegio; ma questi eventi hanno accelerato gli strati profondi degli assetti culturali, non solo a Milano.

D.T. A FRONTE DI TUTTO IL LAVORO FATTO NELLE ISTITUZIONI, E DEI PROGRESSI NEGLI STUDI SULL'ARTE LOMBARDA, RESTA LA SITUAZIONE PROBLEMATICA DELLE ISTITUZIONI DELL'ARTE MILANESE. NON MI CAPACITO CHE LA PINACOTECA ABBA PERSO LA COLLEZIONE JUCKER, UN NUCLEO DI CAPOLAVORI SCELTISSIMI DI ARTE EUROPEA DEL XX SECOLO ENTRATI NEL MUSEO GRAZIE A RUSSOLI E BERTELLI. PERSA – SI PUÒ DIRE – DUE VOLTE, PERCHÉ PER PAGARE LE PRIME TASSE DI SUCCESSIONE IN UN PRIMO TEMPO DA ESSA È STATO SCORPORATO IL CABANON DE JOURDAN, L'ULTIMO QUADRO DIPINTO DA CÉZANNE, E TRASFERITO ALLA GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA DI ROMA. UN DIPINTO FONDAMENTALE PERSO DEFINITIVAMENTE PER IL PATRIMONIO DI MILANO, PER ME UNA TRAGEDIA. PURTROPPO NON È UN EPISODIO ISOLATO, PERCHÉ C'È LA COLLEZIONE MATTIOLI DATA IN DEPOSITO AL GUGGENHEIM DI VENEZIA E LA GIOVANARDI AL MART DI ROVERETO. IN PIÙ, IL LAVORO INIZIATO DA RUSSOLI E BERTELLI NON È STATO PORTATO A TERMINE, IL PROGETTO DELLA “GRANDE BRERA” NON È PROSEGUITO E IN QUESTO 2006 SEMBRA COMPLETAMENTE ARENATO.

M.T.B.O. E parliamo di Palazzo Citterio (il palazzo settecentesco in via Brera acquistato dallo Stato come seconda sede della Pinacoteca). Vorrà infine Milano chiedere conto al ministero per i Beni Culturali di quanto denaro pubblico ha speso finora per Palazzo Citterio? In poco meno di quarant'anni (e sottolineo quaranta) di proprietà statale, il palazzo ha ospitato due sole mostre al tempo di Bertelli, e null'altro, prima e dopo. In compenso è stato elaborato più di un prestigioso progetto, con gran svolazzi di riunioni internazionali, annunci di mirabolanti imprese, installazioni di ponteggi. Ma Palazzo Citterio non si apre. Personalmente mi riconosco almeno la responsabilità di Ponzio Pilato. Sarò la sola?

D.T. UNO DEI RISULTATI DEL LAVORO DELLA SOPRINTENDENZA È CHE, DOPO I CATALOGHI SCIENTIFICI DELLE SOLE OPERE ESPOSTE (COME QUELLI DI CORRADO RICCI, 1907; MALAGUZZI VALERI, 1908; MODIGLIANI, 1931), È STATO REALIZZATO IL CATALOGO SCIENTIFICO DELL'INTERA COLLEZIONE DELLA PINACOTECA, STRUMENTO PRIMARIO PER I LAVORI SULL'ARTE LOMBARDA (E NON SOLO). LAVORARE SUGLI INVENTARI VOLEVA DIRE PRENDERE IN CONSIDERAZIONE TUTTI I QUADRI CHE AVEVANO FATTO PARTE DELLA STORIA DEL MUSEO, ANCHE QUELLI RIMASTI IN DOTE ALL'ACCADEMIA DI BRERA, QUELLI FINITI IN DEPOSITO NELLE CHIESE, NEGLI UFFICI PUBBLICI E IN PARLAMENTO E QUELLI DI CUI SI ERANO PERSE LE TRACCE...

M.T.B.O. Il catalogo della Pinacoteca è stato un'impresa faticosissima, che ha impegnato tutto il personale di Brera. E, prima di arrivare alla scheda scientifica per la stampa del catalogo, tutti (e Visina

Arrigoni più di tutti, meglio di tutti e più a lungo) avevamo lavorato nel corso di oltre dieci anni alla caccia dei dipinti che comparivano sui molti antichi inventari. Depositati in collocazioni fantasiose, spesso assenti dai luoghi dove erano stati registrati, non di rado rivendicati da chi presumeva di esserne il proprietario ignorando i verbali di deposito, talvolta piantati come perduti e scoperti con gioia, sono stati la ragione di una magnifica avventura di tutto l'Ufficio.

D.T. NEL PRIMO VOLUME DEL CATALOGO DELLA PINACOTECA, 235 PAGINE SU 480 (QUASI LA METÀ) SONO DEDICATE A UN SOLO AUTORE, BERNARDINO LUINI, E DI QUELLA PARTE QUASI TUTTE LE SCHEDE SONO SCRITTE DA LEI. SI PUÒ DIRE CHE LE PREMESSE DELLA SUA MONOGRAFIA SU LUINI CHE STA PER ESSERE PUBBLICATA SONO ESPOSTE IN QUEL LAVORO...

M.T.B.O. Rientrava nei compiti istituzionali. A Federico Zeri, il curatore del catalogo, riconosco con gratitudine di avermi concesso la libertà di pensare e scrivere idee assai diverse dall'usuale.

D.T. IL CASO DI LUINI CI INSEGNA CHE UNA PARTE CONSISTENTE DEL RINASCIMENTO LOMBARDO È STATA INCAMERATA, ADATTATA E RICOMPOSTA NEL MUSEO OTTOCENTESCO. LA RICEVIAMO DA LÌ. QUINDI MOLTA MEMORIA STORICA DELL'ARTE LOMBARDA È DEPOSITATA NEI MUSEI DI MILANO E LA STORIA DELLE COLLEZIONI SPESSO S'INTRECCIA CON NOZIONI CHE NOI USIAMO. D'ALTRONDE, LUINI RIMANE AL CENTRO DI TRENT'ANNI DI ARTE LOMBARDA (SE NON DI PIÙ) E NE INCARNA LA FORMA CLASSICISTA. COSÌ, STUDIARE LA SUA OPERA E

QUELLA DEI SUOI AIUTI E IMITATORI VUOL DIRE DAR CONTO DEL GUSTO PREVALENTE A MILANO E IN ALCUNI TERRITORI LOMBARDI.

M.T.B.O. Al doppio omaggio dei giovani studiosi credo non sia estranea la precocità dei miei studi su Luini e su vari altri episodi di classicismo in Lombardia. Trentacinque anni fa, tra gli storici dell'arte italiani non era affatto usuale affrontare temi di classicismo. Ovviamente non ero sola. Vogliamo ricordare Romano e Bellosi, tanto per fare i nomi di ben più illustri coetanei? Penso che per la mia generazione il lavoro sul classicismo sia stato difficile agli inizi e che ancora provochi in noi qualche disagio. La nostra formazione è stata molto diversamente orientata. Eppure, abbiamo cominciato molti anni fa a connettere il classicismo con la modernità: la verosimiglianza, l'armonia, l'universalità, la magnificenza e molti altri criteri di valutazione, espressi da antiche parole della critica d'arte, non sono irrilevanti per la comunicazione attuale, di qualunque genere essa sia e in un'area territoriale amplissima. Per la generazione dei quaranta-cinquantenni potrebbe essere più facile che per noi, ma le spetta un duro lavoro. Auguri!

L'ARTE DI MILANO NELL'ETÀ DEI BORROMEI E DEI VERRI, LE MOSTRE, I MUSEI

Chiedo ad Alessandro Morandotti come mai, negli anni passati, ci sono state nel laboratorio della storia dell'arte lombarda molte scoperte importanti e alcune mostre rivelatrici che però, il più delle volte, non sono state presentate nelle sedi più prestigiose. «Il problema delle mostre pubbliche a Milano» risponde «meriterebbe lunghi appro-

fondimenti, anche con molte note amare. È vero peraltro che alcune fra le mostre più innovative dal punto di vista delle ricerche sull'arte lombarda sono state fatte in sedi relativamente periferiche o comunque fuori dal circuito degli spazi espositivi più consolidati: al Museo di Milano o alla Besana; ma poi, pensando al panorama del territorio, a Varese, a Rancate, a Campione d'Italia o al Museo Bernareggi di Bergamo.»

DARIO TRENTO. CON FERNANDO MAZZOCCA E LO STORICO CARLO CAPRA NEL 1998 HAI ORGANIZZATO AL MUSEO DI MILANO UNA MOSTRA DEDICATA ALLA MILANO NELL'ETÀ DEI VERRI DOVE COMPARIVANO PER LA PRIMA VOLTA MATERIALI SCONOSCIUTI O POCHISSIMO VISTI DAGLI STESSI STORICI DELL'ARTE. ANCHE SE COLLOCATA IN UNA SEDE POCO CONOSCIUTA, L'ESPOSIZIONE È RIUSCITA A COINVOLGERE CON IL PASSAPAROLA IL GRANDE PUBBLICO E RICORDO IN PARTICOLARE I COMMENTI ENTUSIASTICI DEI VISITATORI NEL LIBRO DELLE FIRME. MA QUELLA MANIFESTAZIONE NON ERA ACCOMPAGNATA DA UN CATALOGO, SOLTANTO DA UNO SMILZO GIORNALE...

ALESSANDRO MORANDOTTI. Per quanto riguarda il Settecento dei Verri e di Parini, sarebbero ancora molte le cose da fare, a partire da una ragionata antologia delle lettere artistiche di Pietro e Alessandro Verri che dia conto dell'occhio straordinario di questi due fratelli sulle novità tra Milano e Roma negli anni dei loro carteggi, che interessano buona parte della seconda metà del secolo. Senza dimenticare che si attendono ancora volumi esaustivi o mostre monografiche su alcuni artisti cruciali

nel panorama milanese, ma anche nazionale, fra gli ultimi decenni del Settecento e i primi anni dell'Ottocento. Penso alle figure del riscoperto Francesco Corneliani, un pittore promosso in pubblico e in privato dai Verri, ma anche ai più noti Andrea Appiani o Giuseppe Bossi, sui quali manca uno studio o una mostra a tutto tondo.

D.T. NEL LIBRO SULL'ARTE "PROFANA" A MILANO NELL'ETÀ DEGLI ARCIVESCOVI DI CASA BORROMEI, HAI FORNITO RESTITUZIONI STREPITOSE SU UN'ALTRA ZONA IN OMBRA DELL'ARTE LOMBARDA. CON L'ILLUSTRAZIONE DEL NINFEI DELLA VILLA VISCONTI BORROMEI DI LAINATE HAI RIPROPOSTO UN MONUMENTO CHE HA SUBITO ALCUNI DANNI, MA CHE È ANCORA CAPACE DI AFFASCINARE. INOLTRE, L'APPROFONDIMENTO FILOLOGICO E CRITICO DELLE CONOSCENZE OBBLIGA A IMPOSTARE RICERCHE ARCHIVISTICHE E REVISIONI DI FONTI ALTROVE DA TEMPO ASSESTATE. UN ESEMPIO LAMPANTE PER IL TUO LIBRO È STATA L'UTILITÀ DEL VOLUME DEI "RABISCH" (ARABESCHI) DI LOMAZZO, NELLA RIEDIZIONE CURATA DA DANTE ISELLA (EINAUDI, TORINO 1993).

A.M. Sì è vero, l'edizione critica del libro di Lomazzo e il saggio introduttivo di Dante Isella costituiscono lo sfondo culturale entro il quale vanno visti diversi episodi indagati nel mio libro, un primo abbozzato atlante della creatività artistica lombarda negli anni incandescenti del tardo manierismo, che a Milano resiste anche qualche tempo dopo il crinale che segna il passaggio fra Cinquecento e Seicento. Ho sempre immaginato di dialogare, anche solo idealmente, con studiosi di altre discipline che affrontano, da un altro punto di vista, i miei

stessi argomenti. Ricordo per questo l'amicizia e gli spunti che sono nati in molte occasioni di studio dai confronti con gli storici della letteratura Giorgio Fulco e Giorgio Panizza: non per caso, in tempi diversi, allievi del magistero di Isella. La ricerca sull'arte lombarda può ancora percorrere strade infinite. Credo tra l'altro che grandi sorprese possano venire dallo studio della decorazione degli interni dei palazzi di città e delle residenze di campagna dei nobili e dei borghesi lombardi. È un ambito di ricerca quasi completamente da affrontare e che può riservare ancora molte scoperte.

D.T. ATTUALMENTE MOLTI MUSEI MILANESI SONO IN RISTRUTTURAZIONE. PENSI CHE I RIORDINI PROSPETTATI DIANO UN'IMMAGINE ADEGUATA DEL RUOLO NAZIONALE ED EUROPEO DELLA CITTÀ?

A.M. Il problema di Milano è che, almeno in campo culturale, è una città dai mille progetti ma dalle scarse realizzazioni; o, per dirlo in modo diverso e con minore disfattismo, è una città che si disperde troppo e perde di vista gli obiettivi principali da raggiungere. Bisognerebbe piuttosto scommettere su pochi grandi progetti e finalmente vederli realizzati. Penso, a titolo d'esempio, a un grande museo di arte contemporanea, che manca; così come manca un'efficiente biblioteca di storia dell'arte che assomigli a quelle (tedesche) di Firenze e Roma, ma penso anche alla realizzazione della Grande Brera, di cui si parla da trent'anni senza vederne l'inaugurazione. Progetti compiuti e indimenticabili che sanciscano una rinascita della coscienza civile della città. Si cancellerebbe così la sensazione di un diffuso disamore per tutto ciò che non rende o dà immediata visibilità. La politica degli annunci e del-

le promesse, in nome di uno sbandierato progresso, fa dimenticare peraltro la cura quotidiana di ciò che esiste e andrebbe curato amorevolmente. Non per caso i musei vengono attaccati continuamente come istituzioni antiquate e obsolete. Credo per questo che sia estremamente difficile lavorare in un contesto come quello milanese: soprattutto se si tratta di conservare, e accrescere con cauta intelligenza, quello che già esiste. Una città dai mille volti e dai mille interessi, con una borghesia molto intraprendente ma non sempre attenta al bene pubblico come si addice a una grande capitale. Detto questo, tifo molto per tutte le istituzioni milanesi e credo che la parte migliore della città saprà prima o poi guidare un rivolgimento. Auguriamocelo.

L'EREDITÀ DI LONGHI E L'ARTE MILANESE, ROMANINO E ANCORA MUSEI E MOSTRE

Un'altra mostra che quest'anno ha conseguito risultati di altissima qualità è stata dedicata a Trento a Girolamo Romanino. Partendo dai cicli decorativi realizzati dal pittore per il principe-vescovo di Trento Bernardo Cles nella reggia del Castello del Buon Consiglio, la mostra proponeva un approfondimento del percorso stilistico dell'artista bresciano sulla base delle ricerche di Testori e Ballarin e coinvolgendo storici dell'arte più giovani. Ne è risultato un percorso che ha riproposto la complessità dell'artista. «Al di là delle questioni attributive e cronologiche» puntualizza Francesco Frangi «e dunque dei problemi più strettamente filologici, il dato più stimolante offerto dalla vicenda di Romanino risiede senz'altro nella collocazione anomala della sua pittura, espressionista e antiaccademica, rispetto al grande corso della

pittura rinascimentale e manierista italiana. C'è in Romanino una costante, invincibile propensione verso l'immediatezza e la verità, che rende ancora oggi il suo linguaggio straordinariamente capace di coinvolgere e commuovere. In quest'ottica, credo che il significato precaravaggesco della sua pittura vada decisamente rivalutato. Romanino non fu precaravaggesco nello stile ma nell'atteggiamento, nel suo modo di interpretare la storia sacra e profana. Mi sarebbe piaciuto che la mostra di Trento si chiudesse con un confronto tra la *Caduta della manna* del duomo vecchio di Brescia, una delle opere ultime e più sgrammaticate del pittore bresciano, e il *Seppellimento di Santa Lucia* di Caravaggio a Siracusa. Si sarebbero capite molte cose.»

DARIO TRENTO. NEL LAVORO DI STORICO DELL'ARTE MOSTRI DI MANTENERE UNA GRANDE FEDELTA' AL MAGISTERO DI LONGHI E TESTORI E ALLA LORO VISIONE DELL'ARTE LOMBARDA...

FRANCESCO FRANGI. Credo che la linea longhiana del naturalismo conservi ancora oggi tutta la sua validità come traccia fondante di una specificità lombarda, di un'identità culturale forte della regione nel campo delle arti figurative. È evidente, tuttavia, che la storia dell'arte lombarda non si esaurisce nel solco che da Foppa conduce fino a Ceruti, anche perché questo esclude sostanzialmente il contesto storicamente e politicamente più rilevante della regione, quello milanese. Non a caso esistono altri episodi in qualche modo alternativi rispetto all'intuizione di Longhi, dalle ricerche su Zenale a quelle sui leonardeschi o sul Barocco, che convergono principalmente su Milano. In questo contesto, peraltro, mi pare che l'acquisizione più significativa degli ultimi decenni sia l'affermazione

della centralità e della modernità della figura di Bramantino, di fatto un altro milanese, all'interno della complessiva vicenda della pittura italiana tra Quattrocento e Cinquecento: un'operazione di risarcimento il cui merito va diviso tra Alessandro Ballarin e Gianni Romano.

D.T. NEL CONTESTO DI QUESTO ALLARGAMENTO E ARTICOLAZIONE DI VISIONE, HAI INDIVIDUATO UN'ALTRA AREA, NEL SEICENTO MILANESE, PER LA QUALE PROPONI ULTERIORI APPROFONDIMENTI...

F.F. L'identità della cultura lombarda, come quella di ogni contesto regionale, è assai complessa. L'individuazione di peculiarità forti, come quelle indicate da Longhi e Testori, serve a riconoscere degli aspetti, ma è chiaro che non si può censurare come non significativo o non "veramente" lombardo tutto ciò che non corrisponde ai canoni di quelle componenti. Esempiare in questo senso mi pare il caso della mostra sul Seicento lombardo di Palazzo Reale a Milano, tenutasi nel 1973. Com'è noto, la mostra puntava l'attenzione quasi esclusivamente sui fatti dei primi decenni del secolo, da Cerano al giovane Cairo, in quanto si individuava giustamente in quelle vicende non solo il momento più alto della produzione artistica in Lombardia nel corso del Seicento, ma anche il frangente nel quale l'arte lombarda di quel secolo s'imponeva con una sua specificità più forte e inconfondibile, in virtù della clamorosa intonazione teatrale e drammatica dei pittori del cardinal Federico. Tutto questo è ancora oggi vero, ma non deve impedire di riconoscere, a fronte di quel "primo" Seicento lombardo, anche un "secondo" Seicento lombardo, giocatosi intorno e oltre la metà del secolo. Si

tratta di una stagione nella quale le tensioni dei pittori borromaici cedono il passo a una pittura colorata, sensuale, di grande suggestione sentimentale, come avviene nelle opere tarde di Cairo o in quelle dei fratelli Nuvolone e di Giovan Battista Discepoli. Anche questo è “Seicento lombardo” e credo che prima o poi una mostra dovrà far conoscere al grande pubblico questo capitolo del Barocco italiano non ancora adeguatamente valorizzato.

D.T. SPLENDORI E CADUTE DELLE COLLEZIONI D'ARTE PUBBLICHE DI MILANO SI RIVERBERANO NEL LORO PROBLEMATICATO STATO ATTUALE. MOLTI PROGRESSI SI SONO FATTI DAL PUNTO PIÙ BASSO SEGNA TO QUINDICI ANNI FA, MA I PROGETTI DI RIORDINO DEL COMUNE SONO RIUSCITI SOLO IN MINIMA PARTE E QUELLI PER LA PINACOTECA DI BRERA AFFONDANO REGOLARMENTE. PENSANDO NECESSARIAMENTE A PROSPETTIVE DI LUNGA DURATA, CHE COSA PENSI ANDREBBE FATTO?

F.F. In effetti è troppo tempo che si sente parlare di “Grande Brera” e che quel progetto rimane nell'aria. Senza entrare nello specifico delle situazioni, mi pare che a Milano abbia nuociuto l'assenza, negli ultimi decenni, di personalità a livello istituzionale in grado di portare avanti progetti di lungo termine e di porsi come punto di riferimento per un arco cronologico sufficientemente ampio. Tutto procede in modo un po' casuale e discontinuo e il costante succedersi di nuovi sovrintendenti non ha fatto che accentuare questi aspetti. Credo peraltro che le carenze più significative, nell'ambito della politica culturale milanese, non riguardino tanto la gestione dei musei quanto le iniziative espositive. Negli ultimi anni si è fatta qualche bella mostra

(penso, per esempio, alla meritoria rassegna sulla scultura lignea tra Gotico e Rinascimento al Castello Sforzesco o quella su Fra Carnevale a Brera) ma è mancata una strategia di grandi mostre che sapessero parlare al pubblico non specialista senza dire banalità, insegnando invece qualcosa. Credo che una politica espositiva debba prevedere sia mostre di carattere per così dire “più divulgativo”, indirizzate a un vasto pubblico, sia rassegne di alto contenuto scientifico, destinate inevitabilmente a un pubblico più selezionato. Il fatto è che concepire e allestire mostre per il grande pubblico è tutt'altro che facile. Occorre padroneggiare perfettamente l'argomento senza però eccedere nell'erudizione. Bisogna saper esporre i problemi, studiare le strategie espositive, selezionare attentamente le opere, concepire un percorso coerente e comprensibile: tutte cose che richiedono tempi, lunghi e dedizione totale.

LA SCULTURA LIGNEA E DUE GENERAZIONI DI STORICI DELL'ARTE LOMBARDA

Nel bilancio storico-artistico del 2005-2006 non può mancare il catalogo della bellissima mostra dedicata ai *Maestri della scultura in legno nel Ducato degli Sforza*, a cura di Giovanni Romano e Claudio Salsi (Silvana, Cinisello Balsamo 2005), ospitata nei sotterranei del Castello Sforzesco: ancora una volta, una mostra fondamentale per Milano relegata in cantina. Ma ancora una volta un contributo essenziale frutto di un passaggio di testimone virtuoso dal lavoro avviato nelle Soprintendenze a metà anni settanta agli studi universitari della giovane generazione.

Nell'introduzione al catalogo, Giovanni Romano,

rifacendosi a questa vicenda, ricorda che in una mostra di opere restaurate del 1981, davanti al bassorilievo restaurato del *Matrimonio della Vergine* esposto al Poldi Pezzoli, «la sera dell'inaugurazione restammo a lungo (Venturoli, Binagli e io) a discutere esaltandoci davanti a quel capolavoro, quasi da soli, mentre gli altri visitatori preferivano Ghislandi, Hayez o Cristoforo Moretti.»

Se per fotografare lo stato delle ricerche sul Rinascimento lombardo si dovesse scegliere un solo esempio, non esiterei a segnalare il catalogo della scultura lignea. Al suo interno c'è tutto quello che serve, nell'eccellenza e nei limiti: la serietà di molte nuove ricerche, l'uso attento dei documenti, l'allargamento di competenze a diversi linguaggi dell'arte, l'emergere di questioni e opere nuove. Molti temi e problemi costanti dell'arte lombarda sono confermati dalla mostra, per esempio la resistenza dello stile tardogotico ben dentro il Quattrocento, anche quando i modelli umanistici si erano largamente diffusi. I cori lignei della basilica di Sant'Ambrogio, della chiesa di San Francesco Grande a Milano e di Santa Maria del Monte sopra Varese negli anni settanta del Quattrocento conservano una resistente forma gotica, e sappiamo che l'orientamento era esplicitamente voluto dai committenti. Nel 1473 Balduino di Surso realizzava per San Michele di Pavia un presepe ligneo immerso in squisitezze cortesi, quando Foppa aveva già lasciato nel castello e nelle chiese della città opere capitali del nuovo orientamento. D'altra parte, anche Pigello Portinari, nella cappella di suo patronato che aveva fatto affrescare da Foppa negli anni sessanta in Sant'Eustorgio a Milano, aveva preferito per la pala dell'altare maggiore, con il suo ritratto ai piedi di San Pietro Martire, lo stile tardogotico.

Prima questione. il protrarsi dello stile cortese in

Lombardia è una forma di arretratezza culturale o piuttosto una conferma di orgoglio identitario dell'aristocrazia lombarda?

Seconda questione. La mostra ha messo in relazione la scultura in legno con oreficerie, miniature, incisioni, bassorilievi in marmo e alabastro e dipinti per mostrare la circolazione di modelli e tratti stilistici tra specializzazioni differenti. Su tutti i manufatti dominava, come elemento di distinzione e di identità, l'esibizione dell'oro. Oro lavorato alla lombarda, modulato in infinite varietà espressive, vera prova della «civiltà degli ori lombardi» di cui ha parlato Longhi. È l'uso che ne fa, in pittura, Vincenzo Foppa per più di mezzo secolo, fino al polittico delle Grazie ora alla Pinacoteca di Brera. La mostra della scultura presentava un'opera che coincideva perfettamente con la sensibilità del Foppa maturo, le formelle dell'altare di San Pietro Martire attribuito ai fratelli De Donati con Martino di Castello di Caspano. Che meravigliosa prova della sensibilità aristocratica lombarda nella lavorazione dell'oro di quei bassorilievi! Oro in pareti, soffitti, pavimenti e selciati, nei manti dei monaci e nelle vesti delle sante. E dignità aristocratica e meravigliosa capacità di gesti ed espressioni e di racconto energico e concreto in ogni particolare, dal sottomento accennato delle giovani sante al monaco che spia, dalle nature morte sulle mensole ai lini sull'altare privato, dai bagliori sui vetri della chiesa alle nuvole notturne di filo d'oro. I quattro bassorilievi, provenienti da diversi musei stranieri, hanno rivelato un culmine ancora celato del Rinascimento lombardo, avvicinabile all'*Annunciata* di Carlo Braccresco del Louvre. È la felicità di narrazione sontuosa e concreta dei cartoni di Foppa per le vetrate del

duomo di Milano, che vediamo travasato qui in diverse forme e materiali.

La mostra ha presentato molte altre eccezionali emergenze, dai bassorilievi del maestro di Trognano al percorso classicista e protomanierista di Giovanni Angelo Del Maino, degno comprimario di Luini, Bambaia e Bramantino lungo i primi trent'anni del Cinquecento. Sono convinto che questa mostra e il suo catalogo torneranno a lungo nei lavori dei prossimi anni, perché toccano i temi centrali del Rinascimento lombardo.

NON C'È STORIA SENZA STRUMENTI

Finita la mostra e messo in scaffale il catalogo, dove potremmo continuare a lavorare sulle prove che essa ha portato? Due bassorilievi del maestro di Trognano arricchiscono il nuovo allestimento della Pinacoteca del Castello Sforzesco curato da Mauro Natale, ma è solo un inizio. Bisogna che i musei di Milano presentino i risultati della ricerca assestati negli ultimi decenni: essi sono la memoria storica delle età della storia dell'arte lombarda, dalla fase aurorale avviata dal cardinale Federico Borromeo con la Pinacoteca Ambrosiana alla Pinacoteca di Brera, il cui catalogo documenta gli orientamenti e le mutazioni della storiografia artistica dal neoclassicismo a Longhi, fino al Poldi Pezzoli, collezione fossile degli orientamenti dei conoscitori della seconda metà dell'Ottocento, in particolare di Morelli e Frizzoni. Il recupero della storia dei musei milanesi è uno strumento indispensabile alla ricostruzione

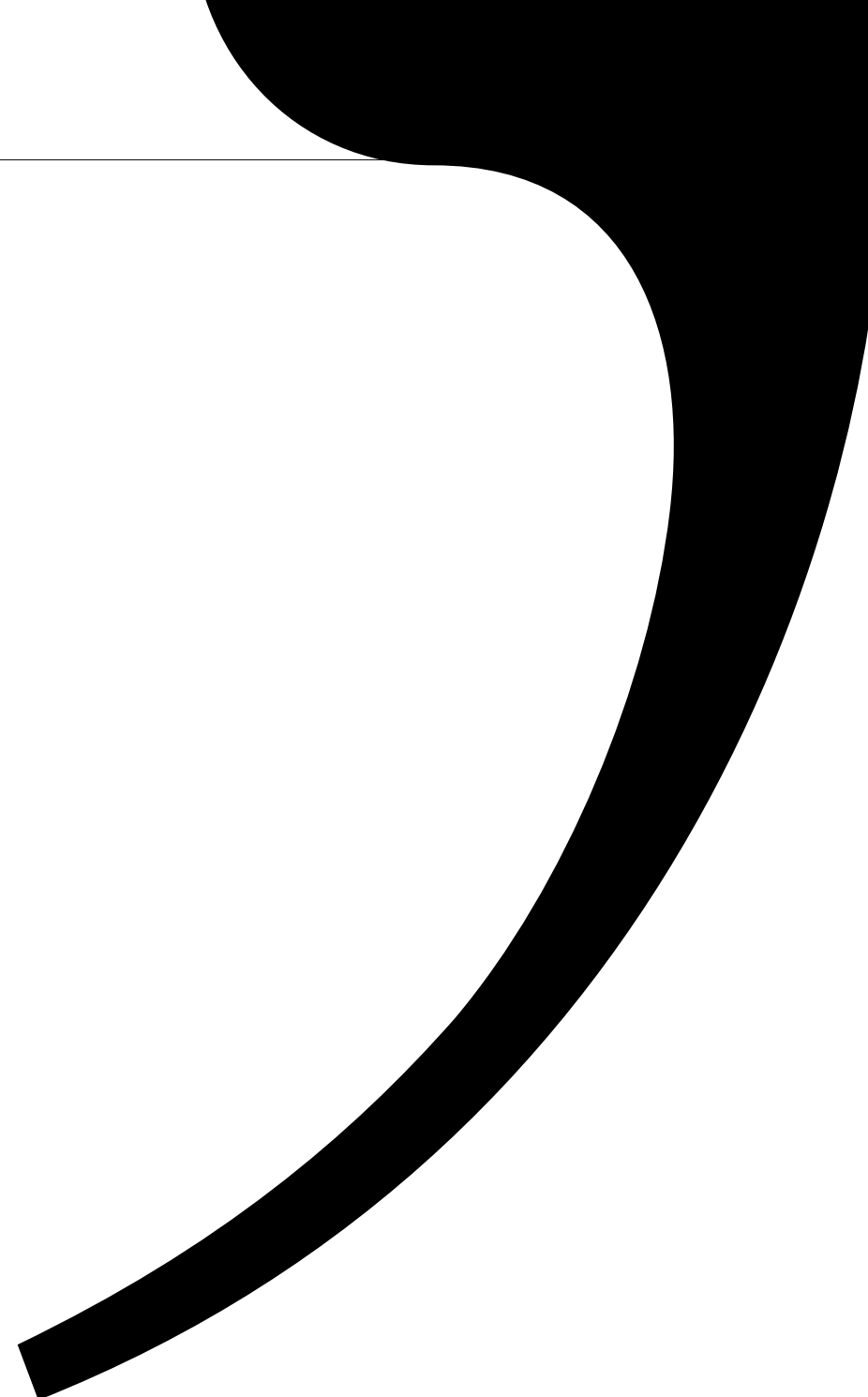
della storia dell'arte lombarda.

La felice fioritura del 2005-2006 resterà precaria se non si metterà riparo alla carenza più drammatica per la pratica della storia dell'arte a Milano. Su questo sono concordi tutti gli storici dell'arte che ho interpellato. Mi limito perciò a dare spazio a una voce per tutte, quella di Francesco Frangi. «Credo che quello delle biblioteche di storia dell'arte sia il problema più grave per la ricerca in ambito milanese. Siamo una comunità di studiosi pendolari, inevitabilmente costretta a viaggiare periodicamente verso Roma o Firenze per cercare libri e riviste che a Milano non si trovano o che risultano sparpagliati tra quattro o cinque sedi diverse (per esempio, i periodici da una parte, le monografie dall'altra, come da qualche anno avviene alla biblioteca di storia dell'arte del Castello). Sono piccoli-grandi impedimenti che, alla lunga, finiscono con l'incidere drammaticamente sulla qualità degli studi. Un conto è avere sul tavolo cinque-dieci libri insieme, poter fare dei confronti, sondare possibilità, cercare conferme "in tempo reale". Un conto è diluire questa operazione nell'arco di una settimana, tra snervanti attese. Per uno storico dell'arte milanese trovare un libro è già una conquista. Eppure, il bello dovrebbe iniziare in quel momento. Il problema è che, diversamente da quelli per le mostre, gli investimenti per le biblioteche non pagano in termini di visibilità politica.»

STRANIERI NEL TEATRO TURCO DELLE OMBRE E TURCHI A MILANO

*di Fazila Mat, insegnante di turco,
Scuola civica di Lingue orientali di Milano*

Quando si parla del teatro delle ombre si pensa subito a paesi come Cina o Indonesia. Non sono in molti a sapere che esiste un autentico teatro delle ombre in Turchia. Di matrice popolare, era immancabile presenza in occasione di festività religiose, celebrazioni di compleanni dei figli dei sultani, cerimonie di circoncisione dei principi, ma anche momento di riunione degli abitanti dei caffè nei numerosi quartieri che ospitavano questi spettacoli. In Turchia, solo quarant'anni fa, quando ancora



la televisione non era entrata nelle case, durante le festività le famiglie si radunavano intorno alla radio per ascoltare senza fiatare gli alterchi dei personaggi riconoscibili anche a occhi chiusi. Un teatro in continua creazione, un po' come un vortice a doppio senso che risucchia tutto quello che lo circonda e lo restituisce ai suoi spettatori trasformato, deformato, ridicolizzato o magari lasciato così com'è: sto parlando di quello che in Turchia viene chiamato *Karagöz*.

La parola *Hayal* in turco significa sogno, apparizione, immagine indistinta, visione. Questo teatro, spesso chiamato anche *Hayal Tiyatrosu* (teatro della visione), nasconde dietro le sue ombre – le immagini che volteggiano sul sipario – un grande artista con un'incredibile capacità di modulare la voce, d'improvvisare, di cantare, di coordinare le mani. A tale capacità si aggiunge una profonda cultura che gli permette di muoversi con disinvoltura raccontando quadretti di vita quotidiana, che si tratti di intraprendere un nuovo lavoro, di spiare donne nude nell'hamam, oppure di rielaborare fiabe di antica tradizione o, ancora, l'insolenza critica su personaggi autorevoli della vita statale. Si tratta proprio di un mondo onirico che ipnotizza lo spettatore e per questo riesce a unire al contempo elementi sufi ed erotici, in un racconto teoricamente prolungabile all'infinito. Ed è sempre questo artista delle ombre che sceglie il repertorio adatto per il pubblico eterogeneo del suo spettacolo, che include anche donne, bambini e bambine.

Le rappresentazioni – si tratta per lo più di commedie – hanno al loro centro due personaggi molto amati dal pubblico: *Karagöz* – il quale dà il nome a questa forma di teatro – e *Hacivat*. Intorno a loro ruota una numerosa gamma di figure secondarie: le donne, i personaggi che parlano con

l'idioma di Istanbul, gli anatolici, quelli di provenienza extranatolica, i non musulmani, i disabili e i malati di mente, i violenti e gli ubriacconi, i giocolieri, le persone e gli esseri con poteri magici e altri ancora.

Karagöz – letteralmente occhio nero – è l'incarnazione popolare della satira, della burla e dello scherzo. “È così com'è” e dice sempre apertamente quello che pensa, e proprio per questo si ritrova spesso nelle situazioni più difficili; è un estroverso che non riesce a simulare i propri sentimenti e che non cerca mai di sembrare altro da quello che è. Rappresenta la morale e il buon senso del popolo e i suoi piccoli intrallazzi sono visti con occhio benevolo dagli spettatori. Il suo amico-antagonista *Hacivat* è invece l'esatto opposto: dice sempre quello che vuole sentire il suo interlocutore, è ruffiano ma anche diplomatico e mediatore nei litigi, misurato; uno che accetta i difetti degli altri e non pensa che potrebbero avere cattive intenzioni. È, inoltre, un ottimo conoscitore del galateo e delle buone maniere. Tenta spesso, anche se invano, di istruire *Karagöz*. Le sue conoscenze sono superficiali, ma sa un po' di tutto e ha un ottimo senso degli affari. La città di Istanbul, che amalgamava al suo interno varie etnie e gli idiomi e le religioni presenti nell'impero ottomano, era un centro di tensioni in equilibrio. L'energia trainante dello spettacolo nasce dal rappresentare situazioni di conflitto tra personaggi che fanno molta fatica a comprendersi. Tale difficoltà non è dovuta solo alla diversità degli idiomi di ciascuna regione di provenienza e alla loro relativa cultura, ma anche a una diversa collocazione sociale e a menomazioni fisiche e/o intellettuali. Il *Karagöz*, arrivato in Turchia nel XVI secolo, giunge al suo declino all'inizio del XX secolo. Tuttavia oggi a Istanbul – la città turca in cui tradizione e

tradizionalismo, modernità e modernizzazione, globalizzazione e occidentalizzazione si sovrappongono, si fondono e si contrappongono – c'è una nuova presa di coscienza che porta a riparlare di questi personaggi, perché il loro prezioso umorismo aiuta a mitigare le amarezze.

Nel frattempo *Yagmur* – un turco proprietario di una rosticceria di *döner* a Milano ma che vive a Como da sette anni con la famiglia tra un *çay* e un *börek* (tè e involtino a base di formaggio bianco e prezzemolo) – ci ha parlato del suo arrivo in Italia e da dove vengono i turchi di sua conoscenza che ci vivono.

«I turchi che abitano a Como provengono da Sivas e per l'esattezza da tre paesini di questa città. Quelli di Milano sono per la maggior parte della cittadina di *Pazarcik*, in provincia di *Kahramanmaraş*. *Imperia* è mista: *Yozgat*, *Sivas* e altre. A *Modena* sono di *Çorum*. Le prime persone arrivate hanno successivamente portato con sé parenti e amici. Sono tutti qui per lavorare. A Milano, per esempio, ci sono ristoratori, oppure operai nei cantieri. A *Modena* lavorano nel settore del pavé. Alcuni di loro non hanno precedenti esperienze lavorative in Europa, ma ci sono quelli che nel 1993 o anche nel 1990 si trovavano all'estero, in particolare in Germania, e poi hanno lasciato quel paese perché era diventato più difficile rinnovare il permesso di soggiorno. All'epoca, in Italia c'era maggiore libertà di circolazione. Anch'io ho vissuto in Germania, in particolare a Monaco, per tre anni. Lì alcune condizioni sociali sono più favorevoli, come per esempio il sussidio che lo Stato assegna ai bambini dei genitori disoccupati. In Italia hai qualche aiuto soltanto se hai un lavoro regolare e versi i contributi, e per me questo è un vero controsenso: hai più bisogno di aiuto quando non hai soldi che quando li hai! Però

Milano è sicuramente migliore per quanto riguarda il clima; in questo è più simile al nostro paese. Personalmente, dal punto di vista della sicurezza sociale, colloco l'Italia a metà strada tra la Turchia e gli altri paesi del Nord Europa.» [Uomo, trentasette anni di *Konya*, in Italia da otto anni.]

[*Köyünden. Milano'dakilerin çoğunluğu Kahramanmaraş'ın Pazarcık ilçesinden geliyor; İmperia karışık: Yozgat var, Sivas var... Modena: Çorum. İlk gelenler sonradan yanlarında akraba ve arkadaşlarını getirdiler. Hepsi çalışmak için burda. Milano'da mesela lokantacılık yapanlar var ya da inşaat işçileri. Modena'da parke taşı sektöründe çalışıyorlar. Kimisinin önceden bir Avrupa tecrübesi yoktu; kimisi ise 1990'da veya 1993'te dışarıdaydı, özellikle Almanya'da. Ama sonra oturma iznini yenilemek zorlaştığı için oradan ayrıldılar. Zamanında İtalya'ya daha kolay girilip çıkılabiliyordu. Ben de üç yıl Münih, Almanya'da yaşadım. Orda bazı sosyal şartlar daha iyi. Mesela devletin işsiz anne babalara verdiği aylık. Burada yalnız regolare bir işin varsa ve contributileri düzgün ödüyorsan biraz yardım alıyorsun. İnsanın yardımı işi varken değil, yokken ihtiyacı var! Ama Milano iklim açısından çok daha iyi. Bu açıdan bize daha çok benziyor. Ben şahsen sosyal güvenlik açısından İtalya'yı Türkiye ile diğer kuzey Avrupa ülkelerinin arasında bir yere koyuyorum.]*

In che cosa consiste la comicità di queste rappresentazioni? La lingua utilizzata è un fattore fondamentale che induce al riso; e questo avviene perché la lingua diventa un elemento che acquista indipendenza e autonomia, non essendo più un veicolo di comunicazione tra persone o di espressione di significati. I conflitti che nascono tra i personaggi della rappresentazione si basano proprio sul fatto che la lingua, anziché costituire un elemento di compren-

sione reciproca, viene a formare, all'opposto, un intralcio, un ostacolo alla comunicazione.

Le diverse popolazioni di Istanbul (greci, ebrei, armeni, egiziani, karamaniani, serbi, valacchi, siriani, georgiani, kurdi, zigani, cristiani) arrivano in città con un proprio bagaglio linguistico che continuano a usare all'interno della cerchia familiare o della propria comunità di appartenenza, mentre sono tenute a imparare il turco per poter operare nel mondo pubblico e in quello lavorativo. Il turco è la lingua in cui vengono redatti gli ordini e gli avvisi ufficiali, quindi è la lingua del governo, veicolare per tutti gli ottomani di Istanbul, musulmani e non.

La lingua di ogni *millet* viene utilizzata per le necessità delle rispettive comunità, come dimostrano la creazione e l'utilizzazione delle tipografie. Anche la religione è un fattore che permette di conservare la lingua "nazionale".¹ Costituiscono a riguardo un esempio notevole gli ebrei sefarditi che ancora oggi parlano un loro idioma intriso di parole spagnoleggianti. Le donne, non partecipando alla vita pubblica, rimangono al di fuori degli scambi culturali e linguistici cui sono soggetti gli uomini.

Ciascuno impara il turco ma lo trasforma in base alla propria lingua. Il turco di riferimento nel *Karagöz* è quello di Istanbul, che si riconosce nel linguaggio di *Karagöz*. Il suo compagno *Hacivat*, che è invece un uomo dotto perché ha studiato in una *medrese*, conosce e fa sfoggio del linguaggio erudito prediletto dalla corte: l'ottomano. L'ottomano è intriso di parole arabe, persiane e turche ed è anche considerato la lingua più appropriata per il codice di comportamento signorile. In scena – lo spazio del-

l'uomo del popolo – i dotti non riescono a spiegarsi. Conoscono mille modi per dire una stessa cosa in ottomano, ma non riescono a comunicare neppure i concetti basilari. Questo *Hacivat* lo sa e molte volte si diverte a non farsi capire e a far tribolare l'interlocutore. Altre volte è *Karagöz* a far finta di non capire. Accade anche che le parti si invertano e *Karagöz* inizi, inaspettatamente, a parlare nel linguaggio dotto e allora è *Hacivat* a non capirlo.

La bellezza di questo teatro consiste spesso nell'indicare, mediante la rappresentazione di un realismo quasi letterale, quanto ciò che a prima vista sembra assoluto sia, invece, piuttosto irrealistico. Inoltre, la quotidianità della città offre anche situazioni grottesche, dettate dalla necessità di sopravvivenza, come per esempio il fatto che tra le diverse corporazioni se ne trovi una di "fabbricatori di reti per mosche" e un'altra di "ladri".²

Anche i turchi di Milano vivono situazioni imprevedibili e spesso paragonabili alle rappresentazioni del *Karagöz*. Per esempio la lingua, veicolo privilegiato di tutte le attività di relazione, è un ostacolo difficile da sormontare e così ognuno ci prova a suo modo, con coraggio e ironia:

«Ho imparato l'italiano da solo, avevo un manuale da autodidatta. L'italiano è stato molto più semplice da imparare: sarà che avevo ormai dimestichezza con il tedesco o che lo trovo più simile al turco, fatto sta che non ho avuto difficoltà. All'inizio non mi sono dato da fare per impararlo perché non avevo la certezza di restare in Italia, ma appena trovato lavoro ho iniziato per forza di cose

a impararlo: l'80% dei miei clienti sono italiani. Con gli altri stranieri parlo comunque italiano e anche loro lo fanno, perché vivendo qui l'italiano diventa la lingua di tutti, anche se non è difficile capire perché qualcuno entra in un negozio di kebab! Alla fine dei primi sei mesi sapevo di non sapere ancora nulla. Solo quando ho visto che chi avevo di fronte mi capiva ho avuto la certezza di averlo imparato. Non ho imparato l'italiano guardando la televisione, ci mancherebbe altro! Quando dovevo prendere il codice fiscale non riuscivo a spiegarmi e ho avuto per forza bisogno di qualcuno che mi accompagnasse. Ora so, per esempio, che la formula giusta che avrei dovuto usare per chiedere che i miei figli potessero seguirmi qui in Italia era "ricongiungimento familiare". Adesso riesco a dirlo, ma all'inizio, questa frase, non riuscivo neppure a pronunciarla! Anche i miei figli hanno, in genere, incontrato alcune difficoltà: il ragazzo aveva finito la scuola elementare in Turchia e ha iniziato qui dalla prima media; la bambina, invece, quando è arrivata ha iniziato a frequentare la terza elementare. La difficoltà che hanno avuto è dovuta in parte anche a noi, incapaci di aiutarli nelle materie scolastiche. Il ragazzo ha anche frequentato un corso di italiano per stranieri. L'anno scorso volevo iscriverlo di nuovo, ma mi hanno detto che non potevano prenderlo perché non c'erano posti a sufficienza e che dovevano dare la precedenza a chi l'italiano non lo sapeva affatto.» [Uomo, trentasette anni di Konya, in Italia da otto anni.]

[*İtalyanca'yı tek başıma öğrendim. Bir kitabım vardı ordan. İtalyancayı öğrenmek çok daha kolay oldu, belki almanca'yı bildiğimizden, belki de türkçeye daha yakın bulduğumdan zorluk çekmedim. İlk başlarda öğrenmedim, İtalya'da kalacağım kesinleşene kadar öğrenmek istemedim. Sonra çalışmaya başlayınca*

mechuren öğrenmeye başladım. Müşterilerimin 80% italyan. Öteki yabancılarla da yine italyanca konuşuyoruz, burada yaşayınca mechuren iletişim dili oluyor, ayrıca bir insanın neden bir kebabçı dükkanına girdiğini anlamak o kadar da zor bir şey değil. Yine de ilk altı ayın sonunda hala bir şey bilmediğimi hissediyordum. Sonra bir gün karşımdakinin beni anladığını görünce o zaman söktüğüm Sonra bir gün karşımdakinin beni anladığını görünce o zaman söktüğümü anladım. Öğrenmek için televizyon seyretmedim, bir onun için de para ödemem eksik! Günlük hayatta mesela codice fiscale alacağım zaman derdimi anlatamıyordum. Onun için mutlaka yanında birinin gelmesi gerekti. Şimdi mesela çocuklarımın yanıma gemesi için kullanmam gereken cümlelerin raggiungimento familiare olduğunu biliyorum. Şimdi söyleyebiliyorum, ama başlangıçta cümleyi telaffuz bile edemiyordum. Çocuklarım da zorluklarla karşılaştılar. Oğlan Türkiye'de ilkokulu bitirmişti, brada orta bir'den başladı. Kızım ise geldiğinde ilkokul üçe gitmeye başladı. Karşılaştıkları zorlukların bir kısmından biz de sorumluyuz çünkü onlara derslerinde yardımcı olamadık. Oğlan yabancılar için bir italyanca kursuna da gitti. Geçen yıl yine yazdırmak istedim, alamayacaklarını, yeterli yer olmadığını ve önceliği italyancayı hiç bilmeyene vermeleri gerektiğini söylediler.]

«L'Italia è il primo paese all'estero in cui mi trovo ad abitare. Mi sono diplomato al Liceo Italiano di Istanbul.³ Sono arrivato in Italia per frequentare un corso di specializzazione post laurea di un anno e subito ho sentito che avevo delle carenze proprio in italiano, in particolare nel parlato. Secondo me, le

1 R. Mantran (a cura di), *Storia dell'Impero Ottomano*, Argo, Lecce 1999, p. 180 [Histoire de l'Empire Ottoman, Librairie Arthème Fayard, Paris 1989].

2 J. Mc Carthy, *The Ottoman Turks*, Longman, London-New York 1997, p. 139.

3 Scuola media e liceo scientifico italiani presenti nella città turca fin dal 1881, con studenti composti per la maggior parte da turchi e da un ristretto numero di italiani.

difficoltà maggiori nell'apprendimento dell'italiano sono rappresentate da alcune sue preposizioni e dal fatto che non sia una lingua così malleabile come il turco.» [Uomo, trentadue anni di Istanbul, in Italia da sei anni.]

[*Italya'dan önce başka bir ülkede yaşamadım. İtalyan Lisesi mezunuyum, ama buraya bir senelik bir ihtisas yapmaya ilk geldiğimde italyancamın çok eksik olduğumu hissettim, özellikle pratik konusunda. En zor yanlarından birisi prepozisyonların bazıları ve Türkçe gibi kıvrak olmaması.*]

Le incomprensioni non avvengono solo per la lingua ma, come ci insegna e ci prende in giro il Karagöz, è soprattutto sui ruoli tra uomo e donna e sulla gestualità che si fa più fatica a trovare un punto d'incontro. Non stupisce, allora, la testimonianza di questa giovane donna turca:

«Trovo che le italiane siano vanitose e intolleranti verso le altre donne. Lo vedi da come ti guardano. In realtà, alcune sono anche simpatiche, ma in generale di loro non ho una buona impressione. Per esempio, parlando con delle donne di argomenti quotidiani, di scuola ecc., mi è capitato di notare che quando arriva un uomo e inizia a parlare con loro cambiano atteggiamento. Iniziano a fare battute sconde – cosa che io detesto –, perché probabilmente pensano che per impressionare un uomo bisogna fare battute dalla cinta in giù... Secondo me – e questo vale sia per gli uomini sia per le donne – in Italia il sesso occupa uno spazio enorme: è dentro le loro teste. In Turchia non è così, uno lavora e basta, mentre qui è sufficiente fare un riferimento, anche minimo, a qualcosa che glielo ricordi e subito diventa l'argomento del momento. In Turchia la società è molto rigida, cosa che io detesto e per

cui non voglio tornare in Turchia. In realtà, però, siamo noi nel giusto, ovvero la donna turca; se non sei sposato, puoi essere un uomo o una donna, non devi vivere nella stessa casa. È un fatto morale e in definitiva le persone non hanno una base morale così forte. Per me è una questione morale anche indossare una minigonna. La metto d'estate, perché fa caldo, ma d'inverno non indosso quel pezzettino di stoffa per andare in giro. Ci sono alcuni ambienti in cui puoi indossarla e altri no.

Altro esempio: non bacio il mio ragazzo in un locale pubblico. Questa è la mia morale, se l'accettano bene, altrimenti pazienza. Per me è contro la morale trovarmi in contatto fisico con lui o parlare di cose riguardanti il sesso “dalla cinta in giù” in presenza dei suoi genitori. È probabile che l'aver una struttura morale così rigida mi derivi dal fatto che provengo dalla Turchia. Io non sono una che indossa i jeans. Il mio ragazzo italiano insiste che me li debba mettere e non vuole assolutamente che indossi la gonna. Dice che mi rende troppo seria... Ho accettato di indossare i pantaloni come voleva lui, ma non stracciati, solo il modello classico.

In generale trovo i turchi più responsabili degli italiani, e sto parlando in particolare di uomini, perché di donne italiane ne conosco veramente pochissime, saranno al massimo tre o quattro. È difficile per una donna turca conoscerne un'altra all'infuori del circolo universitario-scolastico. Non ti guardano bene se rivolgi la parola a una donna in un bar alla sera; ed è così anche in Turchia.» [Donna, ventitre anni di Muğla.]

[*Türkiye'de toplum çok katı görüşlü, onun için bundan nefret ediyorum, Türkiye'ye dönmek istemiyorum, ama aslında doğru olan biziz, yani türk kadını; sen evli olmadan yaşama kimseyle; bayan dediğin, erkek dediğin, evlenmediysen aynı evde yaşamayacaksın. Bunlar ahlaki*

yönler, sonuçta bireyin ahlaki yapısı o kadar sağlam değil. Bana göre mini etek giymek bile bir ahlaka girebiliyor. Yazın giyerim, sıcağıdır giyerim, bunalmışım diye giyerim ama kışın, minicik eteği giyip yola çıkmam. Ama belirli ortamlar vardır giyebileceğin o eteği, o bile yine ahlaka girer. Erkek arkadaşım bir lokalde öpüşmem; bu benim ahlakım böyle, sen bunu kabul ettin. Benim herhangi bir localede elini tutmamam, öpüşmemem, onun ailesinin yanında herhangi bir temasta belalı konuşmaları olması bana göre ahlaka aykırıdır. Benim de herhalde Türkiye'den gelmiş olmamdan dolayı sıkı bir ahlaki yapım var. Ben jean giyen birisi değilim. Erkek arkadaşım italyan ve giymem için ısrar ediyor ve kesinlikle etek giymemi istemiyor. Etekle çok ciddi olduğumu söylüyor. Onun istediği pantalonu giymeyi kabul ettim, ama yırtık modellini değil, klasik olanı.

Genelde türkleri italyanlardan daha sorumlu buluyorum. Özellikle erkeklerde, çünkü italyan kadın hakikaten çok az tanıyorum, en fazla üç dörttür. Bir kadın olarak okul ve üniversite çevresi dışında bir kadınla arkadaşlık kurmak çok zor. Gece bir barda bir kadınla konuşmaya başlarsan iyi gözle bakmıyorlar; ve bu Türkiye'de de böyle.]

Ma che cosa succedeva a Karagöz con le donne a Istanbul? Nella pièce *Mandıra*,⁴ Karagöz incontra per strada una donna e la porta in casa, ignaro che lei non sia per niente sola al mondo come invece afferma. Arrivano, dopo il passo che segue, un signore che la invita a seguirlo in campagna, poi il pretendente con la parlata nasale, l'ebreo, il balbuziente e l'ubriaco, che si rivela essere il compagno da cui la donna sta fuggendo...



4 C. Kudret, *Karagöz*, YKY, Istanbul 2004, vol. II, pp. 717-18.

[Karagöz chiama la moglie, ma guardando in casa si accorge che la donna ha preso tutto quello che aveva e se n'è andata.]

Karagöz: [...] allora io vado davanti alla porta e la prima che arriva la prendo e me la porto in casa. [Si siede. Arriva una donna cantando.]

Donna: Oh destino nemico! Ci sarà al mondo qualcuno sfortunato come me?

K.: La povera ragazza è evidentemente nei guai.

D.: Mi sono incamminata sola soletta, e non so neanche dove andare...

K.: E dove vuoi andare? Andiamo a casa mia!

D.: Ohibò! C'è qualcosa qui; mi sa che è un grosso sasso.

K.: Senti, grattati la testa con la zampa di dietro!

D.: Parla da solo! Tu sei un uomo?

K.: Non sono un uomo, sono un gallo.⁵

D.: Sei un poverello?⁶

K.: Non sono un poverello, sono un gallo.

D.: Se sei un gallo canta allora!

K.: Al gallo che canta prima dell'ora gli mozzano la testa.

D.: Tu non sei un gallo.

K.: Non lo sono.

D.: Che cosa sei?

K.: Sono la bilancia dell'acqua.

D.: Da dove viene la tua acqua?

K.: Prima dall'alto, poi si distribuisce per i tubi e da lì va al rubinetto centrale e poi sgorga.

D.: E che acqua sei?

K.: Sono acqua del Bedirgah.⁷

D.: È più dolce delle altre acque?

K.: È la migliore. Fa bene al corpo e lo ristora.

D.: Tu non sei la bilancia dell'acqua.

K.: Non lo sono.

D.: Che cosa sei?

K.: Uno spirito.

D.: Oh amici! Io ho paura degli spiriti! Spirito caro, spirito caro, non mi colpire!

K.: Se io non ti colpisco, poi gli altri spiriti mi espelleranno dal loro ordine.

D.: Ti darò tutto quello che mi chiedi!

K.: Tutto quello che voglio?

D.: Ho detto di sì!

K.: Vorrei un dono dal tuo corpo.

D.: Dal viso o dall'occhio?

K.: Da un altro posto.

D.: Tu non sei uno spirito.

K.: Non lo sono.

D.: Che cosa sei?

K.: Sono un uomo, un uomo! [Si raddrizza.]

D.: Malandrino che non sei altro! Sei proprio un uomo! Appena ti ho visto avrei voluto prenderti tra le mie braccia!

K.: Io pure, come te.

D.: Quindi ti sono piaciuta?

K.: Come no, certo!

D.: E mi prenderesti con te?

K.: Se tu ci stai a venire io ti prendo.

D.: Allora vengo.

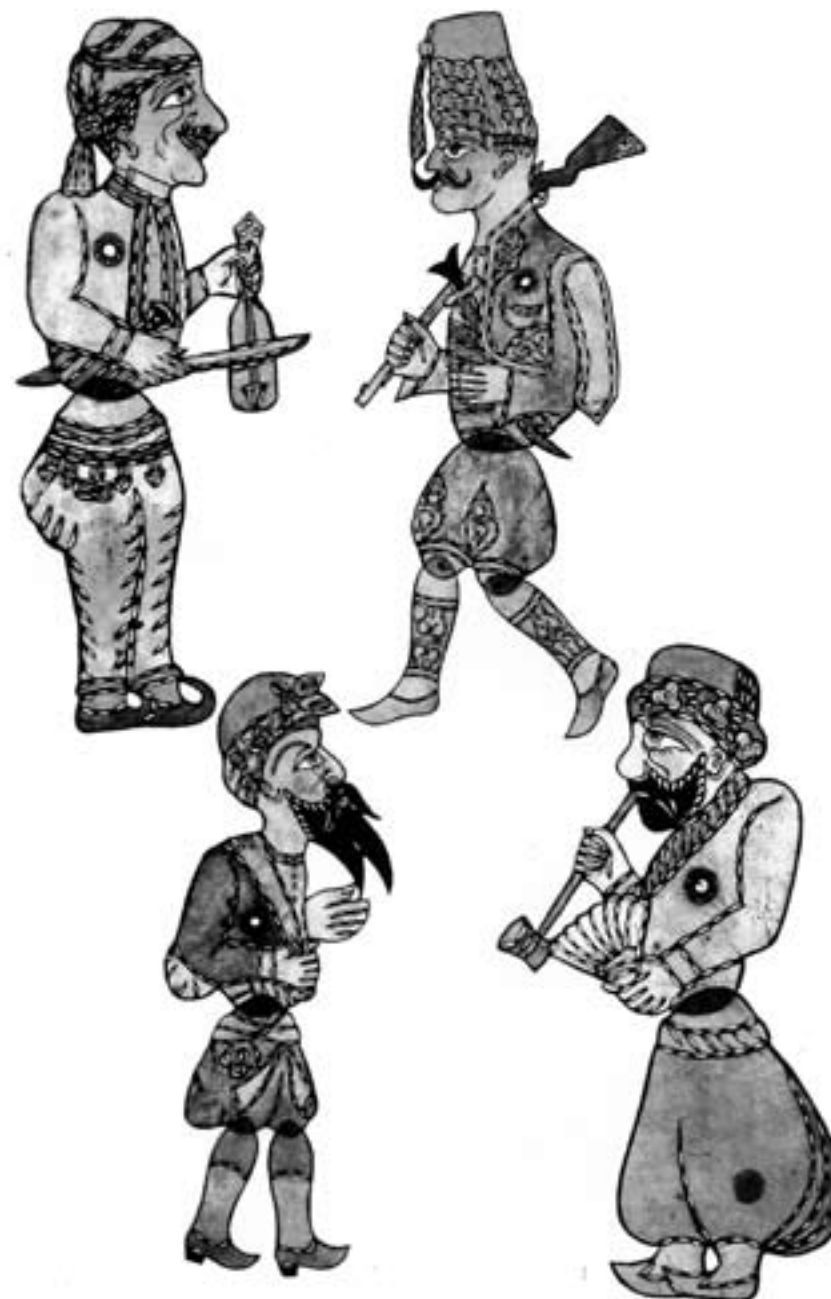
K.: Andiamo a casa, su!

D.: Andiamo prego!

[Entrano.]

K.: [Da dentro.] Hai amici, parenti?

D.: [Da dentro.] Oltre al prossimo non ho nessuno.



⁵ Horoz.

⁶ Kokoz.

⁷ Una "marca" d'acqua.

Ancora oggi, anche se nelle parole di alcuni turchi i ricordi del teatro delle ombre sono spariti, ci sembra che il suo spirito ironico e beffardo possa essere d'aiuto per alleggerire i processi d'incontro tra le culture. E proprio nelle reminiscenze di un giovane turco ci sembra di trovare la tensione giusta per coniugare queste dinamiche.

«La prima cosa che mi viene in mente quando sento i nomi di Karagöz e Hacivat è un'illustrazione che c'era sul mio libro delle elementari: Karagöz che nella minestra ci (s)preme la pistola e non il limone.⁸ A scuola c'erano anche delle rappresentazioni in cui uno faceva la parte di Karagöz e un altro quella di Hacivat... Tra i due, Hacivat è quello che sa tutto, e anche bene; Karagöz, invece, è quello che non sa niente, che prende tutto sul ridere e che s'infervora subito.

Oggi ci sono più giocattoli [di una volta] e sono tutti pronti all'uso e non c'è neanche la fatica di doverli montare assemblando i diversi pezzi. L'attenzione dei bambini adesso è rivolta a queste cose. Il Karagöz fa ridere e, al contempo, pensare. È una catarsi. Anche per scegliere i prodotti le televisioni turche danno spazio a ciò che è maggiormente richiesto dalle persone. Se non mi sbaglio, le televisioni pubbliche trasmettono un tipo di Karagöz che però si discosta troppo dall'originale e non dà niente a chi lo guarda. Invece, un vero Karagöz deve fare sia ridere sia pensare.» [Uomo, trentasette anni di Konya, in Italia da otto anni.]

[Karagöz hakkında ilk aklıma gelen ilkokul kitaplarında öğrendiğimiz; limon sıkmadan bahsediyor kitapta, Hacivat Karagöz'e çorbaya ne sıkarlar diye soruyor, tabanca sıkarlar diyor. Bir de şey yapıyordu, öğretmen çıkarırdı biri Karagöz biri Hacivat olurdu, tiyatro gibi... ikisinden Hacivat herşeyi bilen, Karagöz de herşeyi bilmeyen, dalgasına vuran herşeye karşı ters cevap veren birisi olarak geliyor. Oyuncakların fazla olması, ve bu oyuncakların hazır olup parçaları takmaya bile gerek olmadığı için çocukların alakasının böyle şeylere kaymasına yol açtı. Karagöz'le Hacivat insana ne yapıyor? Güldürüyor, deşarj ettiriyor. Özel kanallar piyasaya göre de program seçimi yapıyorlar; insanlar neyi istiyorsa onu yayınlıyorlar. Yanılmıyorsam devlet kanallarında hala Karagöz'ü oynatıyorlar, ama eskisi gibi değil, seyredene bir şey vermiyor. Oysa hem güldürmeli hem de düşündürmeli.]



⁸ In turco il verbo sık-mak significa sia premere sia spremere. Sarebbe più che ovvio per un turco spremere il limone dentro la minestra; la battuta di Karagöz indica come invece niente è scontato o prestabilito e dipende tutto dall'approccio delle persone alle cose.



THE ITALIAN ISTANBUL: FROM PAX ROMANA TO THE GLOBALIZING METROPOLIS

by Volkan Aytar, sociologist, researcher and administrator at the Turkish Economic and Social Studies Foundation (TESEV), Istanbul, and Ayşe Çavdar, journalist and teacher at Kadir Has University, Istanbul

Istanbul's relations with the "Italian"¹ world could be traced back to *Pax Romana*. Pre-Ottoman Istanbul, or Constantinople, had long tried to assert itself as the "Second Rome". When the Crusaders invaded Constantinople in 1204, Latin and Byzantine animosity soared. When the Venetians and the Genovese helped the exiled Byzantine Emperor (from the Paleologos dynasty) take back the city, the emperor let the Genovese set up a trade colony in Galata, an incident that marked the beginning of the "Italian" cultural, architectural and social impact in the city (that could be linked to the general Levantine presence and influence in the "Orient/Levant").

¹ For simplicity, here, and until we refer to incidents after the formation of the Italian unity, we use "Italian" in quotation marks to acknowledge the potentially anachronistic usage of the term.



The Roman heritage marred by the Crusader invasion was so powerful that before and even through the Turkish existence, Anatolia was referred to as the “Roman lands” (*Rumeli*), a reference later more immediately used to describe the Balkans. Venice and Genoa had set up trade colonies across the eastern Mediterranean and Black Sea coasts which pitted emerging Ottoman and “Italian” interests in geographical and social proximity to one other. Since Ottoman Turks were primarily interested in territorial (land) expansion and political power, at the beginning they preferred not to interfere with Venice and Genoa commercial networks which were even important for the sake of the empire. In 1381 Ottoman Empire rented Venetian and Genovese trade ships, a date that symbolized the official formation of economic collaborative interests mutually beneficial to parties. “Italian” bankers were also instrumental in financing the Ottoman war machine. When Mehmet the 2nd conquered Constantinople in 1453 the relations reached a peak. The Genovese colony of Galata facing the historic peninsula housing the falling seat of the Byzantine Empire also surrendered the fortified district to Turks without fighting. In return, Mehmet the 2nd permitted the continuation of an autonomous trade colony (supported with additional trade privileges) in the heart of the empire.² The Genovese presence, which was at times in conflict with local trade interests, helped place Istanbul in the world economy (or, *«economie-monde» à la Fernand Braudel*) of the period as a major node.

Since the city-state of Venice and the Ottoman Empire were the major players in the eastern Mediterranean, their relationships were nevertheless strained at times. Indeed, Venetians, Genovese and Neapolitans even briefly tried interfering into political fights for the control of the Ottoman crown. For a long time, “Italian” and Ottoman interests could be likened to the waves of the Mediterranean, with their constantly fluctuating, diverging, conflicting, complex and diverse movements.

During the modernization and westernization period of the Ottoman Empire since the late 18th century, “Italian” presence proved increasingly more important. “Italian” personalities significantly contributed to the western orientation of the Empire (that later continued on with the foundation of the modern Republic of Turkey in 1923). Among the most seminal contributors were: Giuseppe Donizetti in music;³ Raimondo d’Aronco and the Fossati brothers in architecture; and Fausto Zonaro and Leonardo de Mango in painting. In 1882, the number of Italians was around 1000. In 1902 and 1939 the number increased to around 7000 and 35 000, respectively.⁴ After 1861, 22 Italian schools were established throughout the empire.⁵

3 Donizetti, who was honored with the rank of *Paşa* (high level civilian bureaucrat or military commander), set up the modern army band (*Mızıka-ı Hümayun*). Other “Italian” composers and musicians such as Angelo Mariani, Bartolomeo Pisani and Callisto Guatelli followed Donizetti’s tradition in Ottoman music.

4 It is unclear whether or not these figures just count the Italian nationals or also include the Italian Levantines that historically constituted an integral part of the city’s “native” population. However, in either case, this significant rise should be noted.

5 In 1924, most of these schools (with the exception of the Italian High School and Beyoğlu Italian High School in Istanbul) were shut down by the new republican government, in line with nationalization policies in education.

2 Doğan Kuban, *Istanbul: Bir Kent Tarihi*. Byzantium, Constantinopolis, İstanbul, Tarih Vakfı Yurt Yayınları, İstanbul 2000. Let us further note that Mehmet the 2nd was also important in bringing in “Italian” cultural contribution, by inviting artists and others (such as the Venetian painter Gentile Bellini) to the Ottoman court.

This second peak in relations ended with the Turco-Italian war in Tripoli, in 1911. While some scholars underline the formative impact of the Italian free masonry on the reformist and nationalist Young Turks and the Committee of Union and Progress (CUP), that was behind the revolution of 1908 against Sultan Abdülhamid the 2nd,⁶ Italian and Ottoman interests got into increasing conflict. Otherwise Italian-friendly CUP leaders blamed Italy for “back-stabbing” a friendly Empire that was already in serious trouble in the Balkan wars of 1911-13. In a new anti-Italian atmosphere, numerous key Italian figures were forced to leave Istanbul, a fact that negatively influenced the Italian contribution to the city. At the end of the Tripoli conflict, Italy assumed control of the Dodecanese Islands and Tripolitania (today’s Libya). Animosity continued through 1920s, when Italian forces temporarily occupied Antalya and Konya provinces while the new nationalist liberation movement centered in Ankara and led by Mustafa Kemal Atatürk was fighting with Greece and others. Until the 2nd World War, Turco-Italian relations remained strained, which muted the Italian presence in Istanbul as well. With the Turkish government’s short-lived flirtation with the fascist Italy and the Nazi Germany in 1940s, official anti-Italian attitudes were halted. Indeed the notoriously draconian Turkish Penal Code was very much “inspired” by the fascist Italian code. Until the late 1990s, relations were friendly yet uninspiring and signified a far weaker shadow of its colorful self since late 18th century. Usually Turks

6 Angelo Iacovella, *Gönye ve Hilal: İttihad-Terakki ve Masonluk [Il triangolo e la mezzaluna. I giovani turchi e la massoneria italiana]*, Tarih Vakfı Yurt Yayınları, İstanbul 1999.

appreciated Italian heritage in Istanbul as a “nice” relic of a glorious past and popularly viewed Italians as among “hot-blooded” Mediterranean friends quite similar to themselves in comportment, temper and lack of industriousness and work ethic, a domain that was more associated with cold, distant yet hard-working “Northerners”. Indeed this purportedly shared “temper” erupted in 1998 when anti-Italian popular feelings rose once more. When the leader of the separatist Kurdistan Workers’ Party (PKK), Abdullah Öcalan, was forced to leave Syria, Italy was among his temporary refuges. Massimo d’Alema’s left-wing government was seen as “too friendly” to the Kurdish nationalist cause and its leader. Indeed numerous influential national newspapers (all based in Istanbul) portrayed Italy as a haven for terrorists, which pushed the Turkish Union of Chambers of Commerce to launch a popular boycott against Italian firms, including Fiat, Pirelli, Benetton and Barilla. In this vein, lists of Italian companies and their Turkish partners were published in major newspapers. Indeed, Italian companies’ Turkish partners conducted an expensive public relations campaign to convince Turkish buyers that not all Italians are “evil”. Anti-Italian uproar quickly dissipated once Öcalan had to leave Italy and was then apprehended in Kenya. Silvio Berlusconi’s premiership in 2001 and Recep Tayyip Erdoğan’s assumption of office in 2003 signaled a far friendlier new phase. Highly warm personal friendship between the two leaders translated into development of commerce, partnership and mutual sympathies. Indeed, parallel pro-Italian feelings were also echoed when Fatih Terim, one of the most popular and successful football trainers, Hakan Şükür, Emre Belözoğlu and Okan Buruk (all very popular and successful footballers) were hired

to work in important Italian football teams, such as Fiorentina, Inter, Milan, and Parma. However, more generally, the most important “positive” change in the Italian presence in Istanbul took place since the city’s transformation into a “globalizing” city. Since the military *coup d’état* in 1980, Turkish economy removed most barriers to international trade through its new internationalizing course. Neo-liberal and free market friendly policies went hand in hand with Istanbul’s attempt to become a “world-city” or a “global city” in the competitive jungles of global capitalism. Indeed, while Istanbul failed to “register” itself as a genuine “global city” à la New York and London, it nevertheless became a “globalizing city” increasingly open to global economic, social, cultural and symbolic currents.⁷

In this new atmosphere of self-reflexive cosmopolitanism, Istanbul’s own diverse and colorful past was instrumentalized and glorified in order to be mobilized as a cultural/symbolic capital à la Pierre Bourdieu. In this vein, the “Italian” Istanbul too (just like the “Greek”, “Levantine” and “French” Istanbuls) was retrospectively revisited and even reconstructed.

We should however note that these reconstructions are highly “selective” and “hygienic”. While nostalgic revisits of the “well mannered” the city’s Levantines, or French “with good taste” are highly revered, more problematic periods and ethnic/religious components of Istanbul’s past and present are either carefully avoided or hygienized, like Arme-

nian, Kurdish and Roma contributions to the city. Former Genovese colony of Galata and environs were rediscovered, renovated and effectively gentrified. While the historic sections of the city, and most chiefly Pera (Beyoğlu) and Galata are quickly transformed into centers of culture, entertainment and fine dining, Italian contributions are underlined even further.

In this impressive wave of change, foreign nationals including Italians increasingly constitute the *crème de la crème* of Istanbul’s design, entertainment and tourism industries. Individuals employed as executive chefs and image consultants like Carlo Bernardini, Roberto Carocci and Mario Parisi became “stars” of these industries. After Beyoğlu’s run-down Cezayir Sokakı (Algeria Street) was successfully “recolonized” as La Rue Française (French Street) housing elite cafés and restaurants, plans are now in the making to launch an Italian Street in a similar fashion.

In this new “glocal” hybrid times, a textile entrepreneur originally from Rize, a coastal Black Sea town, launched a new line of clothing and Istanbul-based boutiques entitled Rizelli, with the expressed aim of making the brand sound “almost Italian”. Note that while “Rizeli” literally means “from Rize,” the additional letter “l” in “Rizelli” apparently serves this ingenious purpose. Similarly, another Black Sea entrepreneur launched a shirt brand entitled Lazetti with a play on words to “Laz etti” (literally meaning “made by Laz”, whereby Laz refers to an ethnic native people of the region).

However, notwithstanding the success of such interesting “hybrid” attempts, Turco-Italian rapprochement is economically more significant as exemplified in banking, agriculture and industry. In addition to previous Italian economic enterprises operating

in Istanbul, following 2001, major Italian firms poured into the Turkish market in an increasing pace. While in the telecommunications sector, Telecom Italia unsuccessfully entered the Turkish market as Aria GSM provider, banking industry proved more promising for others. Uni Credito Italiano bought 50 percent of Koçbank, and Banca Intesa bought major share of Garanti Bank. In the agricultural sector, the Mediterranean Fruit Company, a business coalition bringing together twenty-seven Italian firms entered the Turkish market. Italian construction firm Caltagirone bought a local plant in Kars province in eastern Anatolia. With these significant investments, Italy rose to the second and fourth places in Turkey’s imports and exports respectively.

Notwithstanding these impressive transformations from Pax Romana en route to the globalizing metropolis, Italian presence in Istanbul (and in Turkey in general) is still marred with religious differences and “civilizational” rifts. Turkey’s pros-

pects for the European Union membership seem to have provoked various fears and anxieties on both sides. The assassination of the Italian catholic priest Andrea Santare in Trabzon province, as well as the Pope’s anti-Islam statements (most interestingly in quotation from the Byzantine Emperor Manuel Paleologos the 2nd, dynasty of which had been exiled by the Latin invaders of Constantinople during the Crusades) and the Muslims’ harsh reactions threaten to shake the recent social, cultural and economic rapprochement.

This perhaps has to do with the nature of the course of relations in history. As eastern Mediterranean neighbors, Turkey and Italy were nevertheless rivals in this competitive basin. This fragile and volatile rivalry not only frequently shaped dormant and actualized potentials of cooperation and enhanced dialogue, but also occasional animosities and outbursts of temper. And perhaps, in line with the popular iconography, this “temper” may indeed be our most commonly shared feature.

⁷ For a good discussion, see Çağlar Keyder, *Istanbul: Between the Local and the Global*, Rowman & Littlefield, Oxford & Lanham 1998.

L'URGENZA DI INNOVARE

di Franco Visinoni,
amministratore delegato di Milestone, Sorisole, Bergamo
Testo raccolto da Pasquale Alferj

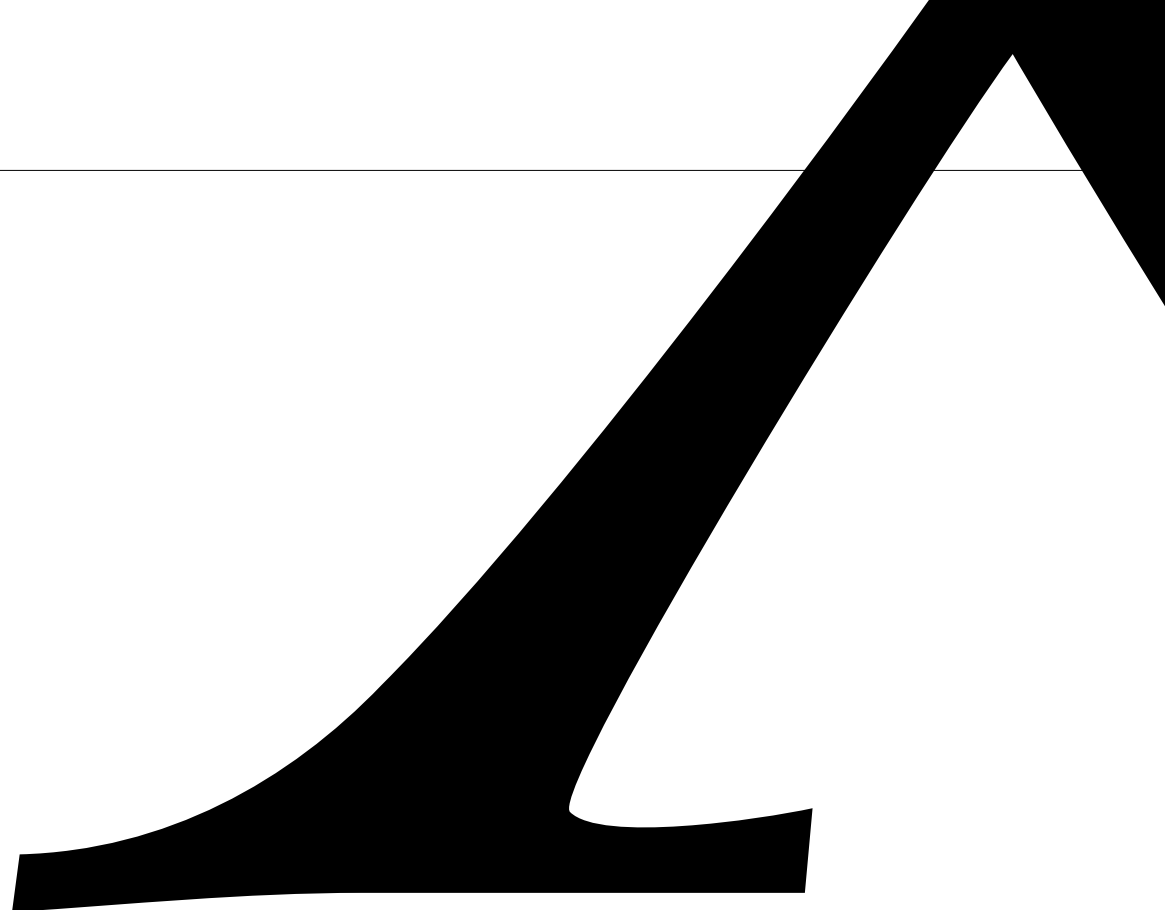
Le microonde non servono soltanto per cucinare o spingere i missili nello spazio, e siamo ancora lontani dal loro utilizzo come propulsori per l'automobile "pulita" del futuro. Fanno anche parte di una tecnologia che ha applicazioni originali e rivoluzionarie nel campo delle analisi chimiche.

Milestone, l'azienda che ho costituito nel 1988 con sede e laboratorio principale a Sorisole, a pochi chilometri da Bergamo, è oggi leader mondiale della strumentazione a microonde per applicazioni nel campo della ricerca e del controllo qualità in chimica analitica e organica. E nel 1994, con la creazione di una divisione medica, si è ulteriormente ampliata:

trasferendo nel settore dell'istopatologia tutte le competenze e l'esperienza acquisita in anni di ricerca e di lavoro, infatti, ho messo a punto alcuni strumenti molto avanzati che utilizzano le microonde per la preparazione dei tessuti organici (processazione).

Grazie a questi apparecchi i tempi di attesa degli esami istologici vengono drasticamente ridotti: non più settimane, ma ore, con grande sollievo dei pazienti.

Quando volgo lo sguardo all'indietro e osservo il cammino percorso fino a oggi, non posso che essere soddisfatto, anche se sono convinto di aver realizzato solo per metà un sogno fatto da bambino, a occhi aperti.



INFANZIA

A nove anni mi ammalai. Il medico diagnosticò una febbre reumatica. A quel tempo non c'erano molti rimedi: ci si curava soprattutto con il salicilato di sodio. Sono stato costretto a casa, per lo più a letto, per nove mesi. Durante tutto quel tempo ho letto molto. Testi diversi: libri, giornali, tutto quello che mi capitava per le mani. Ricordo che a casa c'era il primo volume di un'enciclopedia (il secondo s'era perso, probabilmente durante la guerra). Andava dalla A alla L. L'ho letto tutto, saltando da una lettera all'altra, secondo le curiosità del giorno, l'umore e il "suono" delle parole. Ero piccolo e mi piaceva giocare con i significati che quest'ultimo lasciava intuire. Dalla A alla L so un mucchio di cose, ma non dalla M alla Z. Tra le cose lette mi colpirono in particolare un nome e una storia. La storia di un uomo, il nome di una località: Albert Schweitzer e Lambarene, l'ospedale di Lambarene. E forse, leggendo i passaggi a lui dedicati, incontrai per la prima volta parole che sanno colpire un bambino e non abbandonarlo più. Parole come "rispetto" per la vita, "responsabilità", "dignità" dell'individuo. Dissi a me stesso: «Da grande farò il chirurgo e andrò in Africa, come il dottor Albert Schweitzer».

Nel 1945 la vita era dura per il primo di cinque figli di un maestro elementare, ancora prigioniero in Etiopia dove era stato mandato a insegnare e dove io sono nato. Ero il primogenito e avevo delle responsabilità verso i miei genitori e i miei fratelli. Fare il medico era però il mio sogno, ma potevo solo sognarlo. Mi ripromisi che un giorno avrei in qualche modo aiutato i pazienti. Come, però, ancora non mi era chiaro.

GLI ANNI DI FORMAZIONE

Ero a scuola con Alberto Bombassei: lui ha studiato meccanica e io chimica; lui ha fatto la Brembo e io la Milestone. Se il primo sogno era emulare il dottor Schweitzer, il secondo era aprire un'azienda tutta mia, magari dando poi lavoro ai miei fratelli o associandoli all'impresa.

Dopo il diploma di perito chimico ho lavorato all'ISMES, l'Istituto sperimentale per modelli e strutture (fondato per volontà della Italcementi e della Edison). Poi sono andato a Milano perché il lavoro a Bergamo cominciava a starmi stretto: nel percorso tecnico-scientifico avevo poche possibilità di fare carriera. Un qualsiasi laureato avrebbe avuto la priorità e questo non mi piaceva. Ho pensato, allora, che grazie anche alle conoscenze tecniche acquisite sarebbe stato più facile farmi valere e veder riconosciute le mie capacità nel marketing.

A Milano sperimentai diverse aziende: ricordo la Montecatini e la Falck. Dalla prima scappai dopo una settimana perché l'ambiente di lavoro non mi piaceva, dalla seconda soprattutto perché c'era il cartellino da timbrare all'ingresso e all'uscita. Dicevo al mio capo: «Lavorerò anche di più, ma non fatemi timbrare il cartellino!». Lui mi guardava come fossi un marziano e mi diceva che timbravano anche i Falck.

Lavorare è una questione di responsabilità e di fiducia (le due cose non sono disgiunte). In Milestone non ci sono cartellini da timbrare. L'azienda è piccola, ma tra tecnici e amministrativi siamo in cinquantacinque, con un'età media inferiore ai trentuno anni. Io ho fiducia nei miei collaboratori: tutti lavorano e ognuno è responsabile di ciò che fa. Durante il servizio militare avevo conseguito il diploma di interprete simultaneo d'inglese ed è stata

questa conoscenza ad aprirmi le porte di una società italiana che commercializzava strumenti scientifici prodotti da un'azienda americana. Si trattava di analizzatori del carbonio e dello zolfo nei metalli. Erano gli anni del boom degli acciai e il mercato italiano divenne rapidamente, per gli americani, il più importante del mondo.

Ero bravo. Me ne accorsi allora, al lavoro. Ero bravo nel leggere il mercato. Capivo quali erano le domande non soddisfatte. Questa capacità l'ho sempre mantenuta. Quando lavoro in un mercato, a contatto con i clienti, riesco in breve tempo a delineare il profilo di quel prodotto o dei prodotti di cui ci sarebbe bisogno ma che ancora non ci sono.

Gli americani, scoperta questa mia attitudine, mi chiesero di scrivere le specifiche tecniche di uno di tali prodotti "mancanti". Cosa che feci e che loro produssero. Il successo fu così ampio che di punto in bianco mi chiesero di diventare il loro responsabile europeo. Un'offerta così grande non si poteva che accettare, ma devo specificare che la "struttura europea" iniziava e finiva con me.

In sette anni ho costituito per la capofila USA tre società: in Germania, in Inghilterra e in Svezia. Fatta eccezione per l'anno trascorso a Chicago, la mia base era a Düsseldorf.

COSTRUIRE L'AZIENDA

Nel 1974 la nostalgia dell'Italia cominciò a farsi sentire, unita a quella di un vecchio sogno: perché non costituire un'azienda tutta mia? Ne parlai con mio fratello, perito elettronico alla IBM, e con mia moglie. Con i risparmi di allora registrai e aprii la mia ditta, la FKV, dove F sta per Franco, K per mia moglie Kristina e V per mio fratello Vanni. Con un

capitale sociale di 900.000 lire e due dipendenti. Da quel mese, era la FKV a commercializzare i prodotti dell'azienda americana.

Il giorno in cui arrivai a Milano da Düsseldorf per registrare la nuova società, lessi sull'«International Herald Tribune» una dichiarazione di Tom Watson, il fondatore della IBM, che presi come un buon augurio, quasi fosse diretta a me. Un segno felice, «non può andarmi male» mi dissi. Ecco la frase, che campeggia ancora oggi nel mio studio: «When you have a small company, a lot of fear, and great opportunity you can do amazing things».

INIZI DIFFICILI

Dopo quattro mesi – era il 6 maggio del 1974 –, prendemmo quattro ordini dalla Radaelli, Falck, FIAT e Pirelli. Eravamo felicissimi ma poi arrivò, come una doccia fredda, il decreto sulle importazioni che ci costringeva a depositare una cauzione molto alta, dell'ordine del 50% del valore della merce importata per sei mesi e senza interessi. Per un'azienda appena costituita ottenere un fido dalle banche era difficile quanto oggi. Tutti mi chiedevano la stessa cosa come garanzia: la proprietà e i bilanci degli ultimi tre anni. Ma la FKV aveva solo tre mesi di vita... Alla fine una banca ha creduto al mio progetto. Non una grande banca, ma una locale o, come si dice ora, di territorio: la Banca Privata Villa. E per l'esattezza a credermi è stata una persona che conoscevo e mi conosceva. Ancora oggi lavoro con questa banca, le sono rimasto fedele. Ha cambiato proprietà, è dentro un grande gruppo, ma resta la mia banca. Senza il suo aiuto la mia azienda non avrebbe preso il volo. In quel frangente si è creato un rapporto personale, umano. Una solidarietà

duratura. Così la FKV è riuscita a farcela, a crescere e a diventare in pochi anni una delle prime cinque aziende in Italia nella rappresentanza di apparecchiature scientifiche.

Il 30 marzo 1990, una data che mi è difficile dimenticare, ricevetti dagli americani una telefonata di disdetta del contratto. Una sorpresa inattesa. Visto il successo di vendite, avevano deciso di fare a meno di noi, ma non riuscirono a ripetere il “nostro” successo.

PER UN NUOVO INIZIO, UN’IDEA NUOVA

Fino ad allora avevo sempre fatto il rappresentante di apparecchiature costruite da altri. Dovevo cambiare rotta. Per lavorare con sicurezza dovevo avere i miei prodotti, partendo dalla tecnologia che conoscevo bene, quella delle microonde. Cominciai così a pensare a quali potevano essere gli strumenti del futuro, quelli di cui il futuro non sapeva ancora di avere bisogno. Capii anche che a questo punto dovevo competere a livello internazionale: per quello che avevo in mente non potevo contare sul mercato italiano, specialmente all’inizio.

Il primo strumento a cui pensai doveva “rivoluzionare” la preparazione dei campioni. Se, per esempio, voglio calcolare la percentuale di piombo presente nell’erba da Milano a Bergamo, devo prelevare dei campioni, scioglierli in acido e, infine, mettere la soluzione ottenuta in un apparecchio chiamato “di dissolvimento atomico”. Tale preparazione dura otto ore. Società che svolgono questo tipo d’analisi ci sono e la competizione tra loro è molto serrata. (In questo lavoro la campionatura è basilare. Per eseguirla bene è necessario, prima di tutto, definire i “parametri”, perché se si prende un

campione ogni metro o ogni chilometro si ottengono risultati diversi.)

Pratico della tecnologia delle microonde mi chiesi: «perché non usare questi forni per preparare rapidamente i campioni?». All’epoca c’era una società americana che lavorava in questa direzione e di cui, tra l’altro, ero stato rappresentante per circa due anni. La qualità dei loro prodotti era però scadente: due di questi, che avevo venduto a un laboratorio, avevano avuto danni e io non volevo passare per quello che commercializzava apparecchi difettosi. Mi recai anche in America e la risposta che ricevetti fu questa: «Il problema c’è, vorrà dire che il cliente dopo due anni ne comprerà uno nuovo». Mi caddero le braccia, pensai: che arroganza! Tornato a Bergamo cancellai il contratto perché non volevo lavorare con un’azienda “non etica”, cioè che non faceva della responsabilità verso i clienti un punto fermo del suo comportamento. Anche questa è una lezione che viene da lontano, forse dal dottor Schweitzer.

Grazie alla conoscenza che avevo del mercato contattai un ingegnere tedesco e insieme progettammo il miglior strumento a microonde per quest’applicazione. E da quel momento è partita la produzione analitica di Milestone, la cui ambizione è iscritta nel suo stesso nome. L’unità MLS-1200 è stata la nostra prima “pietra miliare”.

Nel 1994 mi capitò tra le mani un libro di due scienziati olandesi, Mathilde E. Boon e L.P. Kok, *Microwave Cookbook for Microscopist*, che usavano i forni a microonde per processare i tessuti per diagnosi rapide di tumori.

Il forno da cucina pone dei problemi seri, tra i quali il fatto che non scalda in modo uniforme in quanto la temperatura non può essere controllata. Scrissi agli autori e loro mi risposero. Ci conoscemmo e,

dopo averli incontrati, iniziai a pensare di adattare i sistemi a microonde dell’analitica alla “processazione” per la diagnosi rapida dei tumori.

Ecco chiuso il cerchio. Quel sogno infantile a occhi aperti diventò realtà. Volevo emulare il dottor Schweitzer e mi ritrovavo ad aver messo a punto una tecnologia in grado di aiutare i pazienti, riducendo loro lo stress che l’attesa di una diagnosi tumorale produce. Quando una persona si sottopone a una biopsia, la risposta arriva dopo diversi giorni e quel tempo di attesa porta con sé paura, ansia, panico. Sono giorni in cui la scala dei suoi valori cambia completamente. I suoi e quelli dei familiari.

Il metodo ancora oggi applicato in Italia e nel mondo per la “processazione” dei tessuti risale ai primi del Novecento. Dura dalle dodici alle quattordici ore, usa dieci reattivi, due dei quali cancerogeni. Il risultato della processazione è un vetrino. Il patologo lo interpreta in pochi minuti e fa la sua diagnosi. Anche in questo caso, per arrivare al prodotto feci il ragionamento inverso a quello abituale. Nessuno, per circa un secolo, si era dedicato alla preparazione del campione. Zeiss, Leica, Olympus, Nikon si erano tutti dedicati al microscopio, allo strumento di lettura del campione. Qui i passi avanti fatti sono stati veramente notevoli. Io, invece, come per la strumentazione analitica, mi dedicai ad accorciare i tempi di preparazione del campione.

Registrai nel 1998 il primo brevetto di questa famiglia di prodotti. Milestone, oggi, è proprietaria di trenta brevetti.

Tre sono le famiglie di prodotti a cui mi sono dedicato in questi ultimi anni: Ethos, gli strumenti per la chimica analitica; Pathos, gli strumenti per l’istologia e Logos, che per il momento è allo stadio di prototipo e quindi in quella fase aurorale, bella di ogni invenzione, che assorbe

completamente tutte le energie di coloro che sono impegnati alla sua “industrializzazione”. Logos serve per l’estrazione degli oli essenziali delle piante medicinali e può essere usato dalle aziende farmaceutiche per la ricerca dei principi attivi delle piante. Anche in questo caso l’intera operazione può essere fatta in sette minuti al posto delle sette ore e a bassa temperatura. E non è finita. Attorno a queste tre famiglie abbiamo sviluppato software per immagini digitali macro e di interfaccia con immagini micro (un campione di tessuto processato e scansionato al computer può essere spedito via Internet e successivamente interpretato da un patologo in qualsiasi parte del mondo), reagenti e strumenti speciali, funzionali a un utilizzo più completo delle nostre apparecchiature di base. Recentemente, in collaborazione con l’Ospedale di Verona, abbiamo definito anche un fissativo per tessuti diverso dalla formalina, i cui handicap sono essere tossica e distruggere il DNA. Il nuovo fissativo da noi messo a punto è a base di etanolo, una sostanza non tossica e che conserva il DNA. L’importanza di questo procedimento sta nel fatto che in un futuro prossimo le cure saranno sempre più ad hoc: una volta definito il tumore di una specifica persona, la cura potrà essere fatta a misura del paziente.

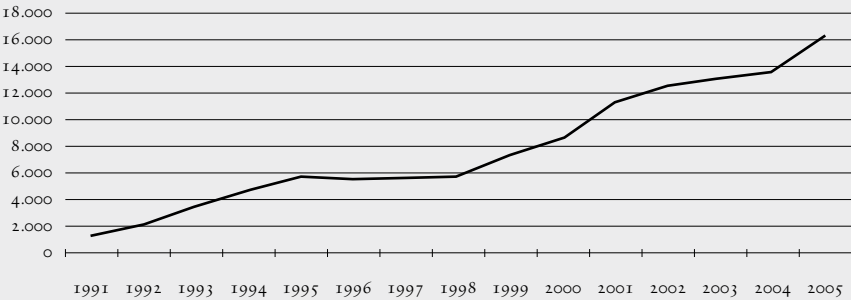
Per la parte medica, le collaborazioni scientifiche di Milestone sono ampie sia con istituzioni universitarie e di ricerca sia con ospedali (in particolare all’estero), e ancora con singoli patologi e istologi. Per la divisione analitica, vorrei ricordare i contratti di ricerca che Milestone ha con Skip Kingston, della Duquesne University (*method and apparatus for microwave assisted chemical reactions*); Jacqueline Smadja e Farid Chemat, della facoltà di Scienze e tecnologie dell’Université de la Réunion (*solventless*

microwave assisted extraction of essential oils); Giancarlo Cravotto, del dipartimento di Scienze e tecnologie del farmaco della facoltà di Farmacia dell'Università di Torino (ricerca sui sistemi a microonde combinati con ultrasuoni). Per la divisione medicale, mi limito a citare Giorgio Stanta del dipartimento di Morfologia clinica e scienze tecnologiche dell'Università di Trieste e del Laboratorio di istopatologia molecolare dell'International Centre of Genetic Engineering and Biotechnology (ricerca su fissativo FineFix, nostro prodotto brevettato, per studi di biologia molecolare) e G.M. Reynolds dell'University Hospital Birmingham NHS Foundation Trust (anche questo contratto di ricerca è per il fissativo FineFax, per un utilizzo di routine nei laboratori istologici in sostituzione della formalina. Ma siamo appena agli inizi, gli strumenti da noi messi a punto sono nuovi. C'è da vincere la fisiologica resistenza degli specialisti a cambiare le proprie abitudini e a "prendersi cura" dei pazienti in un momento molto delicato della loro vita, utilizzando gli strumenti innovativi più radicali che la tecnologia medica mette a loro disposizione. Bisogna agire sulle nuove generazioni di medici e informare i pazienti dell'esistenza e dell'affidabilità di questi strumenti diagnostici. Sono molti nel mondo gli istologi e i patologi che seguono il nostro lavoro, come pure i manuali e i libri in uso nelle università e nelle scuole di specializzazione, americane soprattutto, che descrivono la processazione dei tessuti attraverso le microonde facendo spesso riferimento ai nostri metodi e apparecchi (Anthony S.-Y. Leong, L.P. Kok e Mathilde E. Boon.).

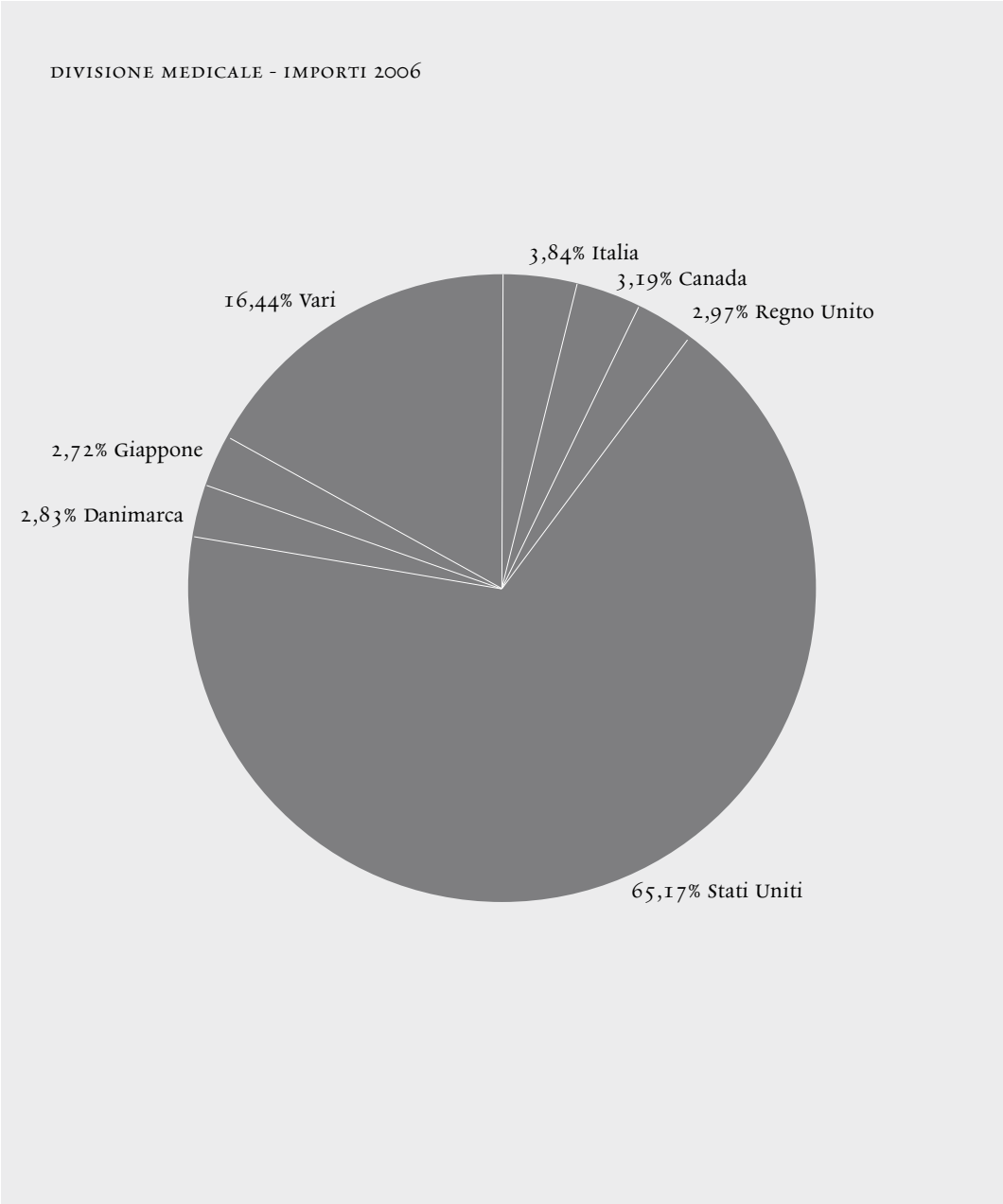
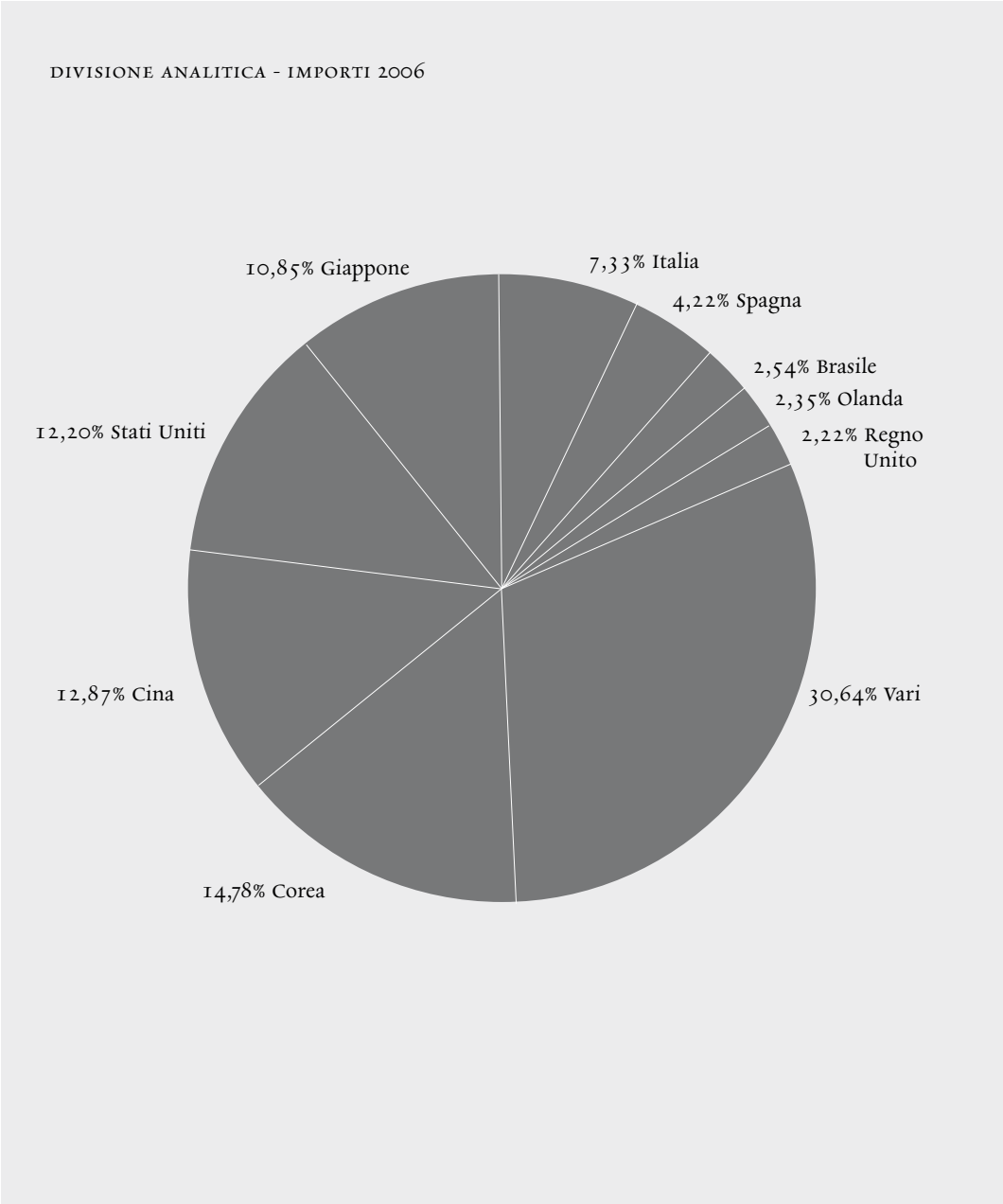
AUTONOMIA

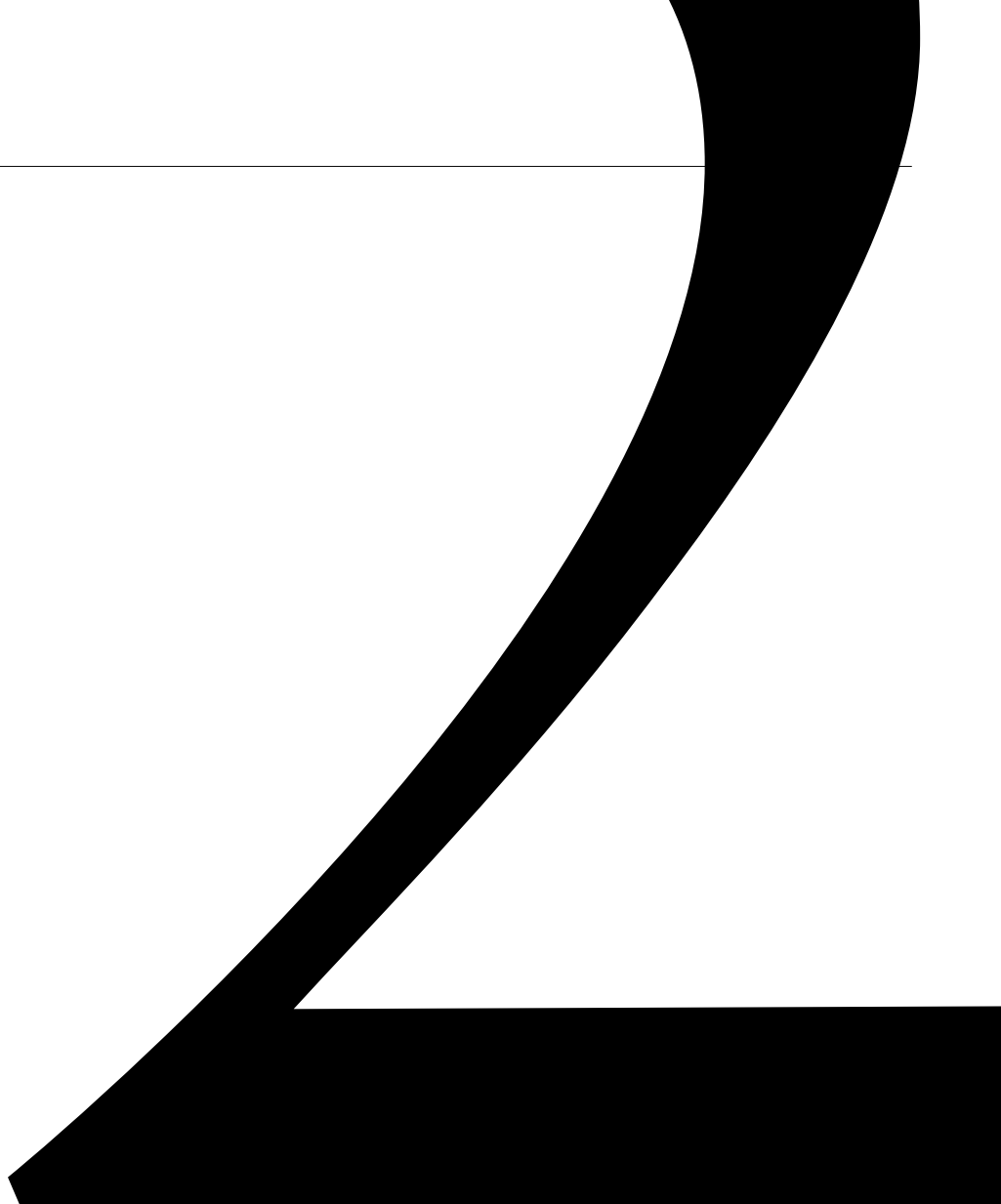
I giovani che lavorano in Milestone sono fortemente motivati. Il loro rapporto con l'azienda e i colleghi è basato sulla fiducia e questa, quando è reciproca, genera responsabilità (si accorda fiducia agli altri quando si ha fiducia in se stessi e quindi si è in grado di "reggere" anche possibili delusioni). Tutti i miei collaboratori hanno le chiavi dell'ufficio e non timbrano il cartellino. L'azienda, inoltre, favorisce la crescita interna e premia l'autonomia, il ragionare con la propria testa, la franchezza, l'apertura alle idee nuove. Da noi il turnover è sconosciuto: solo tre abbandoni negli ultimi tre anni e tutti motivati (il rientro negli Stati Uniti di una collaboratrice americana dopo dieci anni in Italia e quello in Cecoslovacchia di un ricercatore per concludere un master dopo aver vinto una borsa di studio e, infine, una improvvisa vocazione religiosa). Mi sono sempre impegnato a creare un ambiente di lavoro rilassato e insieme stimolante. Sono gli stessi responsabili delle unità produttive o di ricerca a fare la prima selezione di chi deve poi lavorare con loro. Io faccio la scelta finale sulla terna di nomi che loro mi presentano. Anche in questo caso si tratta di un'educazione alla responsabilità: scegliere una persona che deve inserirsi nel tuo team di lavoro e con il quale devi lavorare ogni giorno.

Il fatturato di Milestone è in costante crescita, come si può evincere dal grafico. Nel 2005 ammontava a oltre 17 milioni di euro e anche per il 2006 è previsto un incremento in linea con quello degli ultimi anni.



Il 17% del personale è occupato nella Ricerca & Sviluppo, che assorbe ogni anno dall'8% al 10% del fatturato reinvestito. Milestone è presente con uffici commerciali e laboratori in Germania, negli Stati Uniti e in Giappone, mentre in Cina e Corea opera in franchising con due partner locali. Inoltre, dispone di una fitta rete di rappresentanti esclusivi: cinquantacinque per la divisione analitica e trenta per quella medicale. Il 95% del suo fatturato è realizzato all'estero e, fino a oggi, ha installato oltre 11.000 sistemi nel mondo presso le più importanti istituzioni, università, laboratori e aziende.





ISTANTANEE

*di Marco Susani, architetto, designer e direttore
dell'Advanced Concept Group di Motorola a Chicago*

OTTIMISMO AMERICANO

Ho preparato la mia partenza da Milano nel luglio del 2000, in pieno boom dot-com, con gli USA energizzati da otto anni di presidenza Clinton, con poche preoccupazioni globali – se non capire quali future tecnologie avrebbero prodotto ulteriore ricchezza – e con le grandi promesse della telefonia di “terza generazione” di assolvere proprio a questo compito: produrre ricchezza e mettere in rete chiunque.

Con il consueto ritardo per ottenere il visto necessario, sono atterrato a Boston il 24 novembre, giorno del Ringraziamento, a poca distanza dalla vittoria elettorale di George W. Bush e con i sintomi dell'esplosione della bolla dot-com ormai evidenti. Meno

di un anno dopo è arrivato l'11 settembre 2001. La mia esperienza americana cominciava allora come una scommessa, consistente nel sopravvivere ad almeno due shock culturali: dopo aver lavorato per quindici anni sempre come consulente di design passavo ora dall'altra parte, a lavorare all'interno di una grande azienda; e ovviamente il transito era dalla lenta e noiosa ma *design-oriented* Italia agli energetici ma decisamente *design-agnostic* Stati Uniti. Questi due cambiamenti non mi preoccupavano troppo, anzi, erano il vero motivo che mi spingeva a scoprire *l'altra parte del mondo*, non tanto dal punto di vista geografico quanto culturale. La "scoperta dell'America" fatta in quel periodo storico, però, ha portato altre sorprese, per nulla previste, e altri shock culturali in un certo senso molto più difficili da affrontare. Gli eventi degli ultimi anni e le scelte che hanno portato gli Stati Uniti in una direzione che oggi sembra così difficile da rettificare hanno catalizzato alcuni aspetti sorprendenti e nascosti della cultura americana, ne hanno fatto un luogo assai diverso dallo stereotipo e assai poco ottimista. Sia negli Stati Uniti sia – immagino – in Italia leggiamo tutti i giorni di nuove interpretazioni e anticipazioni sul presente e sul destino dell'America di Bush. Il mio mestiere e la mia formazione forse non mi aiutano a decifrare questo destino meglio di altri, ma la sensibilità estetica di un designer a volte aiuta a vedere le cose sotto una luce un po' diversa, a riconoscere fenomeni culturali rilevanti anche da dettagli estetici in apparenza irrilevanti.

LA QUALITÀ ESTETICA COME SEGNO DI CIVILTÀ

L'amico Andrea Branzi, architetto e teorico del design, parla spesso del senso politico dell'estetica, dell'importanza della qualità estetica – di un oggetto, di un'architettura, di una città – e della sua dimensione etica; e al contrario, ovviamente, della negligenza estetica come sintomo di un declino etico preoccupante. E la misura dell'attenzione alla qualità estetica di una cultura è quasi più evidente nelle piccole cose di uso e di accesso quotidiano. Così, da designer profondamente convinto della teoria di Branzi, mi trovo spesso ad analizzare in modo quasi paranoico i dettagli di luoghi e oggetti, a etichettare immediatamente una cultura secondo i parametri della qualità estetica. Nei miei anni negli Stati Uniti questa paranoia si è tradotta in lunghi viaggi in auto verso la periferia di Boston e Chicago, viaggi senza meta alla scoperta della normalità estetica poco nota ma per nulla nascosta. Uno degli aspetti più sorprendenti e impressionanti è che dietro allo stereotipo della grande metropoli, come New York o Chicago, dietro all'immagine superficiale che percepiamo da turisti o da spettatori di film, dietro – anche in senso letterale – alla Main Street che costituisce il centro-senza-centro della città americana c'è una realtà esteticamente molto diversa. La si vede se si viaggia nel territorio interminabile tra le due coste, se si viaggia a caso per le strade secondarie delle città minori, se si frequentano di proposito luoghi poco attraenti, se si cerca la normalità di quella vita quotidiana. Perché, di fatto, è in questi luoghi che la stragrande maggioranza degli americani vive. E da quel punto di vista l'America è brutta, o meglio, è sciatta. È l'America, per esempio, dei *mass retailers*, dei grandi *department stores* che rappresentano oggi

la più grande impresa dell'economia statunitense. È impressionante pensare che l'economia più ricca del mondo, archetipo del capitalismo, sia caratterizzata da luoghi del consumo sciatti e per nulla attraenti. La loro bruttezza è giustificata, ovviamente, dalla riduzione dei prezzi: si risparmia sulla qualità dell'architettura e sulla *location*, si tagliano i budget di *corporate identity*, a volte si riduce l'innovazione dei prodotti in nome della riduzione dei loro prezzi. L'analisi economica del fenomeno è complessa. In primo luogo, se la ricchezza degli Stati Uniti è concentrata in alcune regioni la povertà è invece diffusa, quindi anche in questo paese esistono strati di popolazione costretti a misurare ogni spesa. Ma è anche vero che i ceti medi relativamente benestanti perseguono l'economia degli *always low prices* apparentemente senza nessuna urgenza al risparmio. Michael Silverstein, nel suo libro *Treasure Hunt* pubblicato nel 2006, analizza il fenomeno della polarizzazione statunitense di quello che definisce un «*bifurcated market*»: il ceto medio si rivolge al mercato del lusso e nello stesso tempo frequenta la grande distribuzione alla ricerca dei prezzi più bassi, guida la propria Lexus verso i Walmart di periferia. Tuttavia, le analisi degli economisti non spiegano come i ceti benestanti riescano a sopportare una qualità estetica così bassa in nome del risparmio. Il fenomeno, dal punto di vista della cultura visiva, è opposto a quello che si è verificato in passato in paesi come l'Italia e che si verifica oggi nei paesi sviluppati.

L'"aspirazione" è la principale molla che spinge a cercare la qualità estetica. Non importa se poi questa ricerca porti a desiderare superficiali stereotipi della ricchezza piuttosto che reale qualità. In ogni caso, l'aspirazione corrisponde a un desiderio simbolico per qualcosa di meglio, che spesso si

traduce in prodotti e luoghi che *sembrano* migliori e talvolta lo sono realmente. Quel qualcosa di meglio non sempre è di gran gusto, ma l'aspirazione è genuina: la pulsione verso la qualità è spesso la spinta che porta a una generale "civilizzazione" della cultura materiale. Negli Stati Uniti, al contrario, alcuni mercati mostrano di accettare o addirittura di cercare la bruttezza come simbolo del prodotto a basso prezzo. Sembra che l'aspetto più profondo nascosto dietro questa nuova cultura del risparmio sia l'assenza di aspirazione a qualcosa di meglio: il risparmio, che si concretizza negli *always low prices*, costituisce una specie di trofeo contro il *new and improved*, per anni alla base del consumismo. È bizzarro che dopo l'insuccesso della critica al consumismo da parte della cultura più liberal negli anni sessanta questo venga oggi depresso "dal di dentro". Il consumismo della distribuzione, basato più che mai sulla quantità, sembra sconfiggere il consumismo della produzione che, specialmente per la pressione della cultura giapponese, era stato spinto verso la qualità. La più potente economia capitalista del mondo sembra infischiarne della qualità totale, alla ricerca disperata di qualche cent di risparmio. Nello stesso momento, i consumatori della più grande economia socialista – quella cinese – vivono nel sogno e nell'aspirazione a qualcosa di costantemente diverso, *cool* e *fashionable*.

IL PROGRESSO DEL PASSATO

Il carattere pionieristico della cultura americana si è spesso manifestato con l'estetica del progresso. E il codice estetico associato alla conquista dello spazio rimane ancora oggi dominante, praticamente metabolizzato, nella retorica dell'hi-tech. Il proble-

ma è che ora quell'estetica sta a significare, più che il vero progresso, la sua nostalgia. Sono diversi gli aspetti del costume che segnalano questo fenomeno, trasformato in vuoto simulacro, un elemento di conservazione opposto al valore innovativo originario: la musica rock, per esempio, simbolo della cultura alternativa quarant'anni fa, è oggi la musica di routine dei conservatori con una cultura opposta a quella "progressista" d'origine. Il design retrò di molte auto americane contemporanee, per quanto rappresenti la citazione di un periodo d'oro dell'automobile emozionale e innovativa, appare il contraltare disperato di quel sogno del progresso; è piuttosto l'ultima spiaggia di una cultura industriale che ha difficoltà a innovare e si rivolge al mercato interno, facendo appello all'orgoglio del passato invece che a una genuina pulsione collettiva per il futuro.

Il sogno del futuro non è mai stato così lontano dalla cultura americana, che tra l'altro sta perdendo significativi colpi nel campo dell'innovazione tecnologica. Un fenomeno eclatante: il mercato statunitense della telefonia cellulare e la sua infrastruttura sono in questo momento fra i più arretrati del mondo. Ci sono, certo, motivi strutturali che giustificano tale arretratezza: la qualità e la penetrazione della telefonia fissa, la diffusione dei PC, la natura del territorio, la struttura sociale delle periferie sono sicuramente motivi che hanno reso il cellulare meno indispensabile rispetto ad altri paesi. Ma questo non spiega tutto: per la prima volta negli Stati Uniti una tecnologia innovativa non ha avuto riscontro in un'adozione di massa, né stimolato un sogno né attivato un meccanismo aspirazionale. Il cellulare, che per i teenager di tutto il mondo occidentale è l'oggetto del desiderio, negli Stati Uniti è ancora un prodotto funzionale. Gli uomini d'affari

non possono fare a meno dei loro Blackberry, ma i giovani sopravvivono tranquillamente senza cellulari. La pulsione per il nuovo, il desiderio del progresso, sembra oggi spento.

IN TAXI

Se un viaggiatore afflitto da un devastante caso di *jet lag* si addormentasse su un taxi di Chicago e si risvegliasse, dopo un volo intercontinentale completamente inconscio, su un taxi di Milano, penserebbe di aver viaggiato su una macchina del tempo. Ma, contrariamente agli anni sessanta, ai giorni nostri il viaggio nel progresso seguirebbe un senso inverso: invece di lasciare la grigia Europa dell'epoca e ritrovarsi nell'architettura rivoluzionaria del terminal della TWA a New York, l'ipotetico viaggiatore lascerebbe l'ambiente squallido di un taxi americano e si ritroverebbe in Italia a bordo di un veicolo di almeno vent'anni più progredito.

Sarà di nuovo la deformazione professionale di un designer maniaco della qualità dei particolari, ma i taxi americani sono un altro tragico esempio della totale assenza di qualità estetica, soprattutto dei luoghi pubblici, al limite dell'insulto. Il taxi medio americano è una Ford modello Crown Victoria basata su tecnologie automobilistiche vecchie di almeno trent'anni: trazione posteriore, telaio al posto della scocca portante, grandi dimensioni fuori e piccoli spazi dentro, motore inefficiente di grande cilindrata. La specializzazione in taxi – che a Londra si traduce in un mezzo dotato di tutti i comfort per i passeggeri, in Italia in una monovolume, in Germania in indistruttibili Mercedes e in

Giappone in sedili rivestiti all'uncinetto – si limita negli USA a una paratia antiproiettile fra guidatore e passeggeri, spesso fatta a mano; ma se di solito "fatta a mano" significa realizzata con cura artigianale, qui significa letteralmente "costruita con l'accetta". Nessun prodotto, sia industriale sia artigianale, è costruito con una qualità così bassa come quella di un taxi americano. Si potrà obiettare che a nessuno – che non sia un designer maniacale – importa troppo della qualità di una paratia, ma continuo a essere convinto che in nessun altro posto al mondo si possa accettare una tale mancanza di qualità senza esserne moralmente oltraggiati. Il conduttore, il passeggero, l'azienda proprietaria, l'amministrazione della città: nessuno di loro, in qualsiasi altro posto, accetterebbe un tale insulto. A essere offesa sarebbe la loro dignità.

LA CURA, LA SEDUZIONE, L'ASPIRAZIONE, LA DIGNITÀ

Vi ho anticipato che avreste ascoltato un giudizio molto parziale, deformato dalla sensibilità del designer. Sicuramente non ho intenzione di stereotipare una nazione o di trasporre una percezione superficiale in un solido, articolato giudizio su una cultura. Non è questa la mia intenzione. Ma a volte le esperienze aneddotiche possono aiutare a formulare ipotesi più sofisticate: lo shock culturale più violento l'ho subito per la totale assenza della cura per le cose in alcuni aspetti della cultura americana, e per la perdita della *seduzione del luogo* in grande parte del suo territorio. Se la cultura materiale è lo specchio di un più vasto atteggiamento sociale, lo sciatteria interna di un taxi e le livide luci fluorescenti di un grande magazzino possono diventare il segnale preoccupante di una cultura che ha perso gran parte della sua pulsione verso il progresso, della sua aspirazione per il meglio, della sua dignità sociale. E questi non sono dettagli che turbano soltanto la sensibilità estetica di un designer.



OSARE DI PIÙ, CAMBIARE MENTALITÀ

di Riccardo Dalla-Favera, direttore dell'Institute for Cancer Genetics della Columbia University di New York¹
Conversazione con Sandro Malavasi

Come vede Milano uno dei maggiori esperti mondiali di genetica dei tumori, che in quella città è nato e cresciuto ma che vive negli USA da quasi trent'anni? Riccardo Dalla-Favera segue con attenzione le vicende milanesi in campo medico e scientifico, osservandone i successi e anche i limiti, ma soprattutto le grandi trasformazioni. E descrive una Milano con «cattedrali nel deserto» della ricerca scientifica, forti di grandi risultati ma non affiancate da un mondo universitario di pari livello.

¹ Milanese e laureato a Milano, Riccardo Dalla-Favera ha oggi cinquantquattro anni. Ha iniziato a lavorare negli USA nel 1978, prima come fellow presso il National Cancer Institute e poi presso la facoltà di Medicina della New York University. Alla Columbia University di New York e al suo dipartimento di Patologia è arrivato nel 1989, e oggi è professore di Patologia, genetica e sviluppo, oltre che direttore dell'istituto per la genetica dei tumori presso il College for Physicians & Surgeons. Dallo scorso anno è anche direttore del Comprehensive Cancer Center della stessa università. In Italia ha un incarico presso l'università di Padova.

RICCARDO DALLA-FAVERA. L'immagine della città oggi è completamente diversa da quella che avevo quando sono partito nel 1978. Erano tempi abbastanza duri in Italia, e anche a Milano, che era una città industriale e il centro degli affari; lo è ancora, ma dal punto di vista dell'immagine, della vita e anche dell'attività di ricerca accademica in genere è completamente cambiata in questi anni. Da ragazzo non avrei mai pensato che sarebbe diventata la capitale mondiale della moda e, in un certo senso, anche del gusto, dell'estetica. Anche il livello di vita è cresciuto enormemente, e al tempo stesso, la città è diventata un centro di scienza, almeno in Italia. Quando sono partito c'erano un'università e poche istituzioni di ricerca, mentre adesso Milano è un polo scientifico internazionale, senz'altro il maggior polo scientifico italiano. Il grosso cambiamento è stata la nascita di istituzioni anche private nell'ambito della ricerca scientifica di vario tipo.

SANDRO MALAVASI. SEMBREREBBE UN QUADRO TUTTO POSITIVO...

R. D.-F. No, non è totalmente positivo perché come considerazione generale, in Italia, certe volte anche le iniziative migliori e di maggiore successo si sviluppano senza adeguate infrastrutture che le incanalano in maniera bilanciata e organizzata. Così come dal punto di vista sociale a Milano convivono da una parte una straripante ricchezza e attività ai massimi livelli – in alcune zone –, dall'altra uno sviluppo della città che è ancora molto deficitario specie nelle periferie, così nel mio settore alla nascita di istituti di primo livello – come l'Istituto Europeo di Oncologia e il San Raffaele e altre iniziative che ci sono in corso – non si è certamente accompagnato un pari sviluppo dell'organizzazione e della struttura della ricerca. Si sono create, per così dire, delle “cattedrali nel deserto” di grande spessore ma che non sono contornate da un sistema di distribuzione nel paese – e di relazione con il resto del paese –, tipico invece delle nazioni anglosassoni, per esempio, che hanno l'infrastruttura per assecondare le istituzioni di punta.

S.M. QUINDI È UN PROBLEMA DI INFRASTRUTTURE...

R. D.-F. Il che significa molte cose. Se parliamo dell'università e della ricerca vuol dire creare dei sistemi razionali per lo sviluppo e l'utilizzo delle strutture sul territorio per il miglioramento delle carriere dei ricercatori e degli insegnanti, per l'accolimento di talenti che vengono dall'estero e anche per l'apertura internazionale di queste istituzioni. I migliori istituti di ricerca del mondo sono molto

internazionali, mentre in Italia no. Anzi, talvolta hanno una caratterizzazione ancora cittadina. Quindi la maniera in cui sono cresciute queste istituzioni, pur avendo colto molti successi, non è che abbia un ritorno adeguato sul resto del paese. Si è creato uno scollamento molto evidente fra queste cattedrali e, per esempio, l'università, che arranca con non adeguati fondi di ricerca ed è ben lontana dalle istituzioni di punta.

S.M. E SULLA CITTÀ STESSA?

R. D.-F. Queste istituzioni nascono ed esplodono in pochi anni e non hanno creato dei sistemi per i giovani che si formano lì, ovvero per la mobilità in altre strutture di paragonabile livello. Quindi crescono in maniera *inbred*, cioè autorigenerandosi, e non c'è lo scambio e l'output con l'esterno, non ci sono infrastrutture adeguate anche per la vita. Non ci sono i campus come nelle università americane, non ci sono posti dove la gente vive, non ci sono facilitazioni per i giovani che lavorano lì. Quindi, a tutti i livelli, sono esplosioni non controllate, anche se indubbiamente dal punto di vista dei risultati sono a caratura internazionale.

S.M. CURIOSAMENTE, È COME SE CI FOSSE RISULTATI SUL PIANO SCIENTIFICO, MA ANCHE UNO SCOLLAMENTO FRA QUESTI E IL LEGAME CON LA SOCIETÀ E LA CITTÀ CHE LI CIRCONDANO...

R. D.-F. Lo scollamento è evidente, perché forse queste istituzioni sono nate anche come reazione all'incapacità del sistema pubblico di fare ricerca e attività accademica d'avanguardia. Specialmente nell'ambito della medicina, dove i contatti di tipo

economico e commerciale sono notevoli, si sono prese iniziative sicuramente lodevoli e che devono essere parte del portafoglio di un paese avanzato, ma in Italia squilibrate con il resto. Questo non vuol dire che devono essere soppresse, ma che il resto del paese deve seguirle o ci deve essere un piano coordinato.

S.M. GUARDANDO ALLE “CATTEDRALI”, È POSSIBILE Affermare CHE IL PASSO VA NELLA DIREZIONE GIUSTA O NON NECESSARIAMENTE? OVVERO, PER ANDARE VERSO UN SISTEMA DIVERSO, SI PASSA ANCHE PER LA FASE DELLE CATTEDRALI?

R. D.-F. Si potrebbe passare dalla fase delle cattedrali, ma il momento adesso è critico. Il resto della città e del paese seguono il sistema universitario, che in Italia è in gran parte pubblico. Ma sono in grado di seguire le iniziative private e di coordinarle oppure lo scollamento crescerà? Se ci saranno investimenti nella ricerca in vari settori questo scollamento verrà evitato e le cattedrali produrranno al di là del puro avanzamento scientifico, ovvero apporteranno cultura alla città e al paese. Altrimenti rimarranno delle punte di diamante delle quali la città e il paese saranno orgogliosi, ma che non avranno un impatto sul grosso problema dell'Italia, che è quello di una ricerca scientifica non al livello dei paesi leader mondiali.

S.M. QUESTO SCOLLAMENTO IN CONFRONTO CON ALTRI PAESI È MAGGIORE?

R. D.-F. Certo. In quanto a organizzazione dell'università e della ricerca, l'Italia è senz'altro indietro rispetto a Inghilterra, Francia e Germania, e sta

rimanendo indietro rispetto alla Spagna. E non perché manchi il talento, ma perché la crescita è disordinata, con delle cattedrali accompagnate da un sistema universitario che è indietro di un secolo come finanziamenti, struttura e gestione. A Milano c'erano diversi possibili modi di creare queste istituzioni: per esempio, quando un'università americana fa un nuovo centro di ricerca sul cancro, è rarissimo che il direttore e il grosso del personale siano a essa interni. Non è una gemmazione, ma un'occasione per attirare dal di fuori. Le cattedrali nel deserto italiane, che, lo ripeto sono di prima qualità, sono autoctone e, al massimo, hanno preso qualcuno da qualche altra regione. Ma era un'occasione per far tornare i cervelli.

S.M. E NON LO È STATO...

R. D.-F. Non è una critica. Hanno fatto benissimo anche in altro modo, ma un certo rinnovamento della mentalità, della strutture ecc. poteva essere fatto con un'infusione di persone di un certo livello venute da fuori, non soltanto giovani.

S.M. ESISTE UN MODELLO, PER ESEMPIO QUELLO AMERICANO, APPLICABILE ANCHE A MILANO? OPPURE LA SOLUZIONE DEV'ESSERE LOCALE?

R. D.-F. Ci sono vari modelli. C'è quello americano, ma anche quello inglese, tedesco e anche misto. Quello americano è estremamente competitivo e molto incentrato sul settore privato, ma ci sono anche modelli che sono un mix fra privato e pubblico; quindi, visto come stanno le cose adesso, ci deve essere un piano di sviluppo milanese, una via milanese che prenda atto di questi grandi centri di ricerca, ed è l'università che deve decidere come

agganciarsi a loro. Per ora lo ha fatto in maniera insoddisfacente, e si vedono professori universitari pagati dal governo muoversi in questi centri di ricerca... Quella non è la maniera, bisogna creare dei centri universitari o degli istituti di ricerca pubblici allo stesso livello. Allora la cosa si bilancia. Detto questo, di positivo c'è che, non a caso, tale esplosione di cattedrali è avvenuta proprio a Milano: è impressionante ciò che è successo in città negli ultimi quindici anni. Io sono partito quando fare ricerca, fare lo scienziato a Milano, era poco più che fare l'astronauta. Adesso ci sono istituzioni che sono a livello delle migliori in Europa, ovvero estremamente competitive. E questo la dice lunga sulla dinamicità della città nel contesto italiano.

S.M. C'È QUALCOSA CHE MILANO PUÒ INSEGNARE AGLI ALTRI, NEI CAMPI CHE LEI SEGUE O IN ALTRI?

R. D.-F. Può insegnare come dal deserto in poco più di dieci anni si possono fare cose di grande livello, quando ci sono l'iniziativa e il giusto team di persone oltre che il talento. L'imprenditoria milanese, il suo mondo economico, ovvero il circolo che ha fondato queste istituzioni di diverse provenienze, è dotato di dinamicità, lungimiranza, capacità imprenditoriale e d'investimento nella ricerca notevoli. Che poi si curi poco del resto e tenda a monopolizzare tutto forse è anche una necessità. O si va avanti da soli o non si fa...

S.M. NEL CORSO DI QUESTI VENTISETTE ANNI, HA MAI AVUTO LA VOGLIA E LO SPUNTO DI RIENTRARE A MILANO?

R. D.-F. Ho avuto un paio di pensieri seri (in tal

senso) perché sono stato contattato; ma le offerte sono in genere un po' fuori dal mercato. E quindi uno che ha una certa posizione negli USA per venire in Italia accetta forti sconti. Ho preso in considerazione l'eventualità, e sarei stato contentissimo di tornare. Non so se sarei stato capace di operare e di spingere la crescita di queste istituzioni come sanno fare in Italia persone molto dotate. Far crescere un'istituzione in Italia richiede non solo abilità nella scienza, ma anche una capacità di navigare il complesso sistema-Italia; e per questo ci vuole senz'altro un talento speciale. Lo dico senza sarcasmo. I leader dei due istituti milanesi di cui parlavo sono scienziati di primo livello, e con un'energia e una capacità di capire la realtà italiana, di che bottoni spingere, che mi hanno assolutamente sbalordito.

S.M. LE MANCA QUALCOSA DI MILANO DOPO QUASI TRENT'ANNI?

R. D.-F. Sì, mi manca Milano. Difficile dire che cosa manca, è il posto dove uno è nato e cresciuto. Quindi gli amici, l'atmosfera, i colori della città. Ognuno ha i suoi gusti: a chi manca la Scala, a chi San Siro.

S.M. CHE SUGGERIMENTI HA SU QUESTI TEMI?

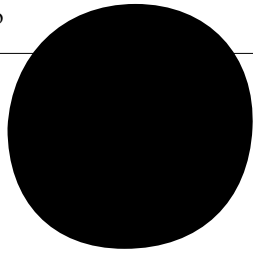
R. D.-F. Un'apertura molto più definita verso l'estero. La scienza ha bisogno che queste istituzioni siano aperte. Non serve soltanto invitare ospiti due giorni all'anno e chiedere loro come va, ma veramente favorire un'infusione di know how nella gestione dell'organizzazione, delle infrastrutture, dei rapporti con l'estero. E serve anche uno stimolo da parte del settore pubblico a sviluppare l'università in maniera per lo meno confrontabile con queste

istituzioni, e non semplicemente prestare personale. S.M. SEMBRA CHE IL SETTORE PRIVATO ABBA FATTO DI PIÙ E LA DEBOLEZZA SIA SUL FRONTE DELLE STRUTTURE PUBBLICHE...

R. D.-F. In Italia il governo non investe in ricerca e, dato lo stato dell'università, resta da vedere se la ricerca sia una priorità rispetto ad altre cose. L'esempio del San Raffaele e dell'Istituto Europeo di Oncologia indica la via di un buon mix di *venture capital* – o finanziamenti del privato – e di *filantropia*. Sono istituzioni che attingono enormemente al buon cuore della gente, ed è un meccanismo lo-devolissimo per finanziare queste cose oltretutto in un paese dove mancava una tradizione in tal senso. E anche in questo Milano è assolutamente all'avanguardia rispetto al resto dell'Italia.

S.M. E SE DOVESSE AZZARDARE UN PRONOSTICO, FRA DIECI ANNI MILANO SARÀ...

R. D.-F. Credo che fra dieci anni Milano avrà una chiara posizione nel panorama della scienza mondiale con istituzioni di punta, ma non sono ottimista sul fatto che l'università segua tale tendenza e che possa essere qualcosa di più organico. Ma può anche darsi...



OLTRE LA METROPOLI¹

di Edward W. Soja, docente di Pianificazione urbana,
UCLA di Los Angeles e London School of Economics,
Londra

DA UNA PROSPETTIVA SPAZIALE
Presentazione di Emanuele Frixia, geografo

Nonostante la notorietà di Edward W. Soja in tutti gli ambiti disciplinari – geografico, economico, sociale e storico – connessi alla sua attività di ricerca, nessuna delle sue opere è stata finora tradotta in italiano.² *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions* è stato pubblicato per la prima volta da

Blackwell nel 2000 e nei primi mesi del 2007 sarà disponibile la sua traduzione, quasi integrale, nella nostra lingua. Data l'importanza dell'autore, abbiamo voluto proporre un'anteprima di questo lavoro, attraverso alcune riflessioni di Soja circa le trasformazioni della metropoli contemporanea.

Il testo si presenta come un'operazione di sintesi dei momenti più significativi nella storia dello sviluppo urbano dagli antichi insediamenti neolitici fino alla Los Angeles odierna. Partendo da una critica sostanziale al concetto di città tradizionalmente inteso e da una riconsiderazione del "fatto urbano" attraverso le sue fasi storiche principali, si ripercorrono nel testo tutti gli stadi di sviluppo e rottura dell'aggregazione urbana, ossia tutti quei momenti che hanno portato alla formazione della metropoli e poi al suo superamento.

In primo luogo è opportuno soffermarsi sulla prospettiva adottata dall'autore. Egli parla infatti di geostoria dello spazio urbano ponendo la necessità di una prerogativa di analisi che sia primariamente

1 Ringraziamo la casa editrice Patron per averci permesso di riprodurre alcuni passaggi del volume di E.W. Soja, *Studi critici di città e regioni*, a cura di F. Farinelli, trad. it. di E. Frixia, Patron, Bologna, in corso di pubblicazione. Nel "montaggio" fatto, sono stati eliminati i riferimenti alle pagine in modo da rendere più scorrevole la lettura del testo. I brani da noi pubblicati si riferiscono, nell'ordine, alle pp. 7-8, 9, 115, 148, 12-13, 207-208, 192, 172, 171, 196, 157, 223-24, 250, 218 dell'edizione originale.

2 Si segnalano i suoi lavori più importanti: E.W. Soja, *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso Press, London 1989; Id., *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Basil Blackwell, Oxford 1996; Id., *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*, Basil Blackwell, Oxford 2000, A.J. Scott, E.W. Soja, (a cura di), *The City: Los Angeles and Urban Theory at the End of the Twentieth Century*, University of California Press, Berkeley 1996.

geografica, e quindi spaziale, prima che storica o sociale. Inoltre, l'autore non trascura il riferimento ad altre operazioni di ricerca sulla città, portate avanti da diversi ambiti disciplinari e che, nonostante vengano riconosciute come spaziali, non rendono ancora il senso della complessità analitica qui richiesta.

Soja quindi sottolinea da subito l'importanza di una nuova prospettiva critico-narrativa – definita «spaziale» – grazie alla quale si possono mettere in luce nuovi aspetti del racconto complessivo del fatto urbano dalle sue origini fino ai nostri giorni. Un cambiamento significativo del punto di vista sulla geostoria della città che consente di ripercorrere criticamente i lavori di studiosi come Jean Baudrillard, Manuel Castells, Ian Chambers, Michel Foucault, David Harvey, Jane Jacobs, Henri Lefebvre, Lewis Mumford e Allen Scott, soltanto per citarne alcuni. Come si ricava dai primi scorci di testo presentati, Soja consegna all'uso del lessico un'importanza considerevole. Per questo motivo, riflettendo sull'impiego di alcune parole, è possibile dedurre l'approccio critico e innovativo sviluppato dal geografo statunitense. Già dal titolo si ha infatti una traccia importante delle modalità d'indagine adottate nel seguito del libro. «Postmetropoli» non si riferisce a un punto di arrivo nell'evoluzione della città, quanto invece a un possibile punto di svolta, a una “transizione” dalla moderna metropoli fordista alla costituzione di una nuova forma urbana ancora non propriamente determinata; un punto di svolta legato direttamente a quei modelli che l'hanno storicamente preceduta, in primis la città “moderna e modernista” di cui la postmetropoli diventa contemporaneamente risultato e superamento.

L'uso della parola “postmetropoli” ha originariamente nel testo una connotazione circostanziale,

come spiega lo stesso autore; essa si riferisce a un'entità urbana derivata da un modello precedente che dunque non è andato perso ma si è riorganizzato. Oltre alla graduale postmetropoli, si carica di un significato più profondo che esula dalla mera materialità dello spazio e si costituisce come un modello di comprensione astratto dello spazio urbano e della vita dei suoi cittadini. La postmetropoli descritta da Soja non è riducibile a un oggetto di sintesi, al prodotto dello sviluppo sociale ed economico contemporaneo, ma assume la valenza di “realtà metafisica” diventando una sorta di termine “ombrello” da cui partire nell'indagine dei più diversi campi conoscitivi: «un luogo in cui il reale e l'immaginario si fondono secondo delle modalità che si sono appena cominciate a comprendere».³

Così come accade con la parola più rappresentativa del libro, anche il resto del testo si presta a numerose letture critiche attraverso cui si possono interpretare i cambiamenti spaziali, storici, sociali, economici e culturali prima della città antica, poi di quella moderna e infine di quella contemporanea. Per esempio, un concetto fondamentale intorno al quale ruota l'intera struttura teorica dell'opera è quello di sinecismo (*synoecism*), modificato da Soja in sinechismo (*synekism*), parola derivante dal greco *synoikismós* che significa alla lettera “coabitare”, risiedere insieme in uno stesso luogo. Proprio dalla lettura del frammento selezionato – e pure dalla pagina che seguono nel testo – si ricava come al significato originario se ne associano altri più ampi che interessano tutta la geostoria della città. In particolar modo, attraverso le molteplici estensioni del termine, si giunge a un altro dei concetti chiave

del testo: quello di «spazio urbano regionale». Esso si realizza mediante un sistema di centri urbani tra loro coordinati e rivolti verso un unico punto di riferimento, la metropoli o città-madre – si pensi a titolo esemplificativo alle regioni metropolitane di Milano e Napoli. È proprio attraverso il sinechismo che si può spiegare quella che nel testo viene definita «regionalità dello spazio urbano», e Soja lo fa determinando le basi geostoriche di un percorso iniziato circa diecimila anni fa per arrivare ai nostri giorni. Il suo approccio spaziale consente di motivare anche quei drastici cambiamenti – economici, legislativi e sociali – che interessano oggi la maggior parte delle aree metropolitane del pianeta.

Un cenno particolare va riferito al ruolo della produzione. Soja non si limita all'approfondimento di queste problematiche in uno dei suoi «sei discorsi sulla postmetropoli», bensì considera la produzione stessa come una prospettiva costante attraverso cui leggere e decodificare la transizione dalla metropoli moderna alla postmetropoli. In questo percorso emerge la sua formazione neomarxista, che lo pone in maniera critica rispetto ai temi dell'organizzazione del lavoro, della flessibilità e, più in generale, della riorganizzazione industriale e della globalizzazione.

Tale è il contesto in cui si inserisce la critica a Saskia Sassen. Sebbene già dai primi anni del 2000 la stessa autrice abbia cominciato a rivedere alcune sue posizioni teoriche, è parso opportuno inserire in questa sede un piccolo estratto di quella polemica per rendere l'idea di come la prospettiva spaziale adottata da Soja sia davvero specifica, oltre che innovativa, rispetto ad altre scuole di ricerca all'interno del panorama degli studi sulla città.

Il punto di arrivo del viaggio intorno alla postmetropoli sembra non discostarsi molto da quello di

partenza; ma con una differenza significativa: se il concetto di sinechismo funziona dalle origini delle città fino alle metropoli moderne, a cambiare di segno è la direzione delle forze che sono connesse allo spazio urbano e ai suoi abitanti. Tutto il discorso sulla città ha evidenziato un'emanazione del modello urbano di riferimento verso l'esterno, ora ci si trova invece di fronte a una relazione di senso opposto, proveniente dall'esterno e che la città in qualche modo subisce.

Da un lato il sinechismo, dall'altro la globalizzazione. E questo fino a produrre un modello diverso, ancora non aggiornato e di cui la postmetropoli è solo una versione aurorale. È forse per questo motivo che l'autore non si spinge oltre i limiti di un esempio ancora centrato sulla città statunitense? Qual è il ruolo delle postmetropoli asiatiche? Bisogna cercare lì un nuovo modello per la comprensione della città contemporanea o, come la globalizzazione ci insegna, non c'è davvero più differenza tra il funzionamento delle diverse parti del globo? Tali questioni, non ancora indagate in maniera esauriente, costituiscono forse il punto di partenza per la comprensione critica delle città che verranno e definiscono la postmetropoli come il primo passaggio di un processo tuttora in atto. [E.F.]

PER UNA GEOSTORIA DELLO SPAZIO URBANO

Lo stesso uso dei termini “geostoria” e “spazio urbano” riflette immediatamente la posizione preminente di una prospettiva critica spaziale. La geostoria, per esempio, enfatizza il legame indissolubile, e troppo spesso ignorato, fra la geografia e la storia, la loro necessaria e a volte problematica interdipendenza. Almeno per i nostri scopi, tuttavia, è il prefisso *geo*

³ E.W. Soja, *Postmetropolis...*, cit., p. 147.

che viene prima, tenendo conto che spesso il termine storia, usato senza la sua qualificazione spaziale, dissipa tutte le facoltà di comprensione critica dell'immaginazione geografica o spaziale, limitandosi a mettere insieme fatti geografici e mappe. Un altro aspetto di rilievo riguarda l'intreccio di spazialità e socialità, quella che ho già definito come "dialettica socio-spaziale". Mentre dovrebbe essere semplice comprendere che qualsiasi cosa venga definita spaziale è simultaneamente, e in maniera problematica, sociale, è molto più difficile comprendere la relazione inversa, e cioè che quello che viene descritto come sociale è sempre, allo stesso tempo, intrinsecamente spaziale. Questa spazialità della vita sociale (e della storia), intrinseca, contingente e costituita in maniera complessa, deve essere insistentemente e specificatamente sottolineata affinché non venga dimenticata o nascosta. È evidente che le dimensioni spaziali, storiche e sociali possono essere considerate singoli oggetti d'analisi, ma chiedo sempre ai lettori di tenere a mente le altre due ogni volta che uno di questi termini viene usato senza qualificazione – poiché mantenere tutti i tre aspetti è uno dei requisiti fondamentali della svolta spaziale e della spazializzazione degli studi urbani. Dal momento che è stata la dimensione spaziale a essere spesso trascurata o esclusa, agli aspetti geografico e spaziale sarà data la precedenza in molti dei termini e dei concetti usati in questo libro, a cominciare adesso con la geostoria dello spazio urbano. L'espressione "spazio urbano" si riferisce alla città come fenomeno storico, sociale e spaziale, ma con la sua intrinseca spazialità sottolineata a fini interpretativi ed esplicativi. Inoltre, alla base di questa definizione di spazio urbano – per dare più concretezza al suo significato –, c'è quella che può essere descritta come *specificità spaziale dell'urbanesimo*, un concetto

che verrà usato ripetutamente nei prossimi capitoli. La specificità spaziale urbana si riferisce alle particolari configurazioni delle relazioni sociali, delle forme costruite e dell'attività umana all'interno di una città e della sua sfera geografica d'influenza. Essa deriva attivamente dalla *produzione sociale dello spazio urbano* inteso come contesto distintivo materiale e simbolico, o come habitat per la vita dell'uomo. Persino quando lo spazio urbano è diventato il punto centrale della ricerca, come avviene nel campo degli studi urbani, esso tende a essere considerato principalmente come un ambiente costruito architettonicamente, un contenitore fisico per le attività umane, formato e rimodellato nel tempo da costruttori professionisti e non, un luogo che ospita processi di sviluppo urbano non spaziali ma distintamente storici e sociali. Questo ha concentrato l'attenzione sulle forme materiali di spazialità urbana più essenziali, lasciando troppo spesso in secondo piano le sue qualità più dinamiche, produttive, esplicative e di sviluppo.

VERSO LA POSTMETROPOLI

Il nucleo centrale della "città fordista gestita dallo Stato" è stato esposto costantemente al declino e alla tensione politica, creando un campo aperto per le forze competitive economiche e di governo alla ricerca di "scenari futuri" completamente diversi per il "rinnovamento" del centro cittadino. Le battaglie per il *downtown*, contrapponendo quelli che volevano distruggere e ricostruire in modo diverso a quelli che cercavano una forma di rinascita meno distruttiva, erano tanto una caratteristica determinante della metropoli fordista e keynesiana quanto la nascita delle periferie. Dopo

l'esplosione urbana degli anni sessanta, Castells ha usato l'espressione «*ville sauvage*», città selvaggia, per descrivere le nuove forme urbane che si erano consolidate nel dopoguerra negli Stati Uniti e in Europa. Cercare di capire e di spiegare questo spazio urbano così instabile e mutevole, diviso in due mondi dalla suburbanizzazione, dalla metropolizzazione e dalla frammentazione politica, diventò il nodo centrale della nuova scuola neo-marxista, composta da sociologi, geografi, studiosi di economia politica e urbanisti, che avrebbe rielaborato gli studi urbani nei decenni successivi. Proprio mentre si acquisiva una comprensione più rigorosa del suo funzionamento interno, la città selvaggia cominciava a riorganizzarsi in qualcosa di molto diverso che non poteva più essere spiegato con lo stesso successo di quanto era avvenuto per la metropoli regionale del dopoguerra. Dato che non si ha ancora un termine più specifico per definire questo spazio urbano metropolitano tuttora in divenire, ho scelto di chiamarlo *postmetropoli*; nei capitoli restanti cercherò di capire come i ricercatori contemporanei hanno provato a dare un senso teorico e pratico al suo sviluppo. La postmetropoli quindi rappresenta in gran parte una conseguenza, o meglio un'estensione di quell'urbanesimo moderno e modernista, una metamorfosi ancora parziale e incompleta che mostrerà sempre le tracce degli spazi urbani precedenti. Ma allo stesso tempo la metropoli postmoderna, postfordista e postkeynesiana rappresenta qualcosa di significativamente nuovo e diverso, il prodotto di un'epoca di riorganizzazione tanto intensa ed estesa quanto profonda nel suo impatto su ciascun aspetto delle nostre vite, come lo era stato qualche altro periodo nei due secoli precedenti – cioè alle origini della città industriale capitalista.

LO STIMOLO DELL'AGGLOMERAZIONE URBANA: IL "SINECHISMO"

Per guidare la nostra rimappatura della geostoria dello spazio urbano bisogna introdurre un altro termine, in modo da catturare nella maniera più limpida una delle dinamiche umane più rilevanti che deriva dalla natura stessa della vita urbana, da quello che potrebbe essere definito sentimento della città (*cityness*) in senso lato. A questo proposito ho scelto di adattare una parola del greco antico che è apparsa di tanto in tanto nella letteratura storica e archeologica sulla città e sull'urbanesimo nella sua forma inglese di *synoecism*.⁴ Per diverse ragioni ho preferito scrivere e pronunciare questa parola con la forma di *synekism*⁵ e, sebbene in qualsiasi occasione comparisse nella letteratura di riferimento il termine *sinecismo*, verrà conservata la scrittura originale. La parola *sinecismo* deriva direttamente dal greco *synoikismos*, letteralmente la condizione derivante dal risiedere insieme in una casa, o *oikos*, e fu adoperata da Aristotele nella *Politica* per descrivere la formazione della *polis* ateniese o città-Stato. Il *sinecismo* implica di conseguenza le interdipendenze, sia sociali sia economiche, e le sinergie creative – ma anche occasionalmente distruttive – che derivano da raggruppamenti intenzionali e dalla convivenza collettiva delle persone in uno spazio, in un habitat domestico. Nella Grecia antica il *sinecismo* si riferiva specificamente alla fusione di diversi insediamenti urbani minori sotto una città "capitale", implicando sia una forma di governo fondata sulla città (per

4 In italiano "sinecismo". [N.d.T.]

5 D'ora in avanti nella traduzione italiana si adotterà il termine "sinecismo". [N.d.T.]

esempio quella che abbiamo definito città-Stato) sia l'idea di un *sistema urbano*, di una rete di insediamenti di varia grandezza che interagiscono fra loro all'interno di confini regionali definiti e in definizione (il termine regione proviene dal latino *regere*, reggere/governare). Quindi già dal principio il sinechismo ha assunto il significato di concetto regionale di spazio urbano, di una forma e di un processo di *governance* politica, di sviluppo economico, di ordine sociale e di identità culturale che comprende non soltanto una sede o un nodo urbano, ma piuttosto molti centri coordinati tra loro in un reticolo stratificato di insediamenti nodali e di regioni incentrate sulla città. In questo senso il sinechismo porta con sé una dinamica socio-spaziale simile a quella sottintesa alla parola, sempre derivante dal greco antico, *metropoli*, alla lettera "città-madre"; la capitale o il centro dominante di una costellazione di città, paesi, villaggi da essa dipendenti. Considerato come una forza attiva e motrice della geostoria, il sinechismo implica la formazione di una rete regionale di insediamenti, raccolta in un nucleo e organizzata gerarchicamente, in grado di produrre innovazione, crescita e sviluppo sociale (come pure individuale) dall'interno del suo specifico dominio territoriale.

RITORNO ALLA "REGIONE-STATO"

Collegata a questi dibattiti su decentralizzazione e ricentralizzazione, su confederalismo e "balcanizzazione", sulla rinascita del regionalismo e la riaffermazione del locale, sulla zonizzazione triadica del potere geopolitico ed economico, c'è stata una serie di nuovi termini per la definizione di quelle ipotesi, fatte dai ricercatori sulla globalizzazione,

che potrebbero emergere negli spazi che intercorrono fra Stato nazionale e locale. Tra i più interessanti, specialmente per quanto riguarda la comprensione della grandezza e degli obiettivi del potere postmetropolitano sia politico sia economico, ci sono quelli che segnalano in una forma o nell'altra la ricomparsa della città-Stato.

Queste entità subnazionali potrebbero essere descritte come "città-Stato" e "regione-Stato" (globalizzati) in modo da enfatizzare sia la loro rinata regionalità sia il loro ruolo crescente di motori dell'economia geopolitica globale. La mia scelta personale è di combinare la loro descrizione multiscale con la nozione della postmetropoli stessa, come forma incipiente della "regione-Stato" o dell'organizzazione postmetropolitana.

Molte regioni postmetropolitane hanno già cominciato a fare proprie alcune delle funzioni e dei poteri del vecchio Stato nazionale, come per esempio la diplomazia, le relazioni per le trattative commerciali e le partnership per l'investimento, ottenendo persino dei prestiti stranieri per sovvenzionare i libri paga del governo locale e i fondi pensione. Sebbene siano ancora lontane dall'autonomia politica ed economica, queste città e regioni "subnazionali" tendono più di quanto non sia mai avvenuto prima a oltrepassare lo Stato nazionale nei loro legami globali, aggiungendo una dimensione politica significativa al loro crescente ruolo di motori dell'economia globale. Nel suo libro più recente, Allen Scott aggiunge una dimensione molto più esplicitamente politica al suo regionalismo economico, aprendo nuove sfide per l'economia geopolitica della globalizzazione. Questa svolta espressivamente politica negli studi sulla globalizzazione ha avuto due effetti principali. Per prima cosa ha cominciato a focalizzare l'attenzione sul grado in cui la globalizzazione ci sta

obbligando a ripensare e forse a ridefinire i principi fondamentali di democrazia e cittadinanza nel mondo contemporaneo. In secondo luogo ha stabilito un ponte inatteso fra l'economia geopolitica e la critica degli studi culturali, in particolar modo intorno a quelle questioni cruciali come l'ampliamento della definizione di cittadinanza e dei "diritti sulla città" dei residenti, le nuove politiche culturali di identità e rappresentazione, e le lotte per una *giustizia spaziale* e una *democrazia regionale* più forti all'interno della postmetropoli.

GLOBALIZZAZIONE E RIORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE DELLE POSTMETROPOLI

Costruire il discorso sulla globalizzazione,⁶ fissarlo letteralmente all'interno di forme ed espressioni empiriche concrete, significa vedere il suo intensificarsi e il potenziamento della globalità principalmente come i risultati di un'incredibile espansione a tutti i livelli della produzione industriale capitalista. Si è detto che siamo ormai entrati nell'era del *capitalismo globale* caratterizzata da una *nuova divisione del lavoro su scala internazionale* (NIDL: *New International Division of Labor*) all'interno della quale la produzione industriale (che nel primo discorso abbiamo definito urbanesimo industriale) si è diffusa nel mondo abitato più di quanto fosse mai accaduto. La nascita

dei "NIC" (*Newly Industrialized Countries*, i paesi di nuova industrializzazione, come per esempio le "Tigri" dell'Asia orientale) e la creazione di altri "nuovi spazi industriali" all'interno dei quali non c'era mai stata un'industrializzazione significativa (incluse zone come la Silicon Valley e le ex tecnopoli di periferia della California del Sud), insieme alla deindustrializzazione di molte vecchie regioni produttive, vengono considerate come il segnale dell'avanzamento di un nuovo e diverso ordine economico mondiale, un'inedita economia dello spazio globale che esige di essere indagata attraverso i suoi stessi termini globalizzati.

Nei dibattiti sulla deindustrializzazione, diventa sempre più chiaro che la produzione e la classe operaia avevano ancora importanza (in evidente contrasto con le tesi postindustriali) e che ciò che stava avvenendo poteva essere definito non soltanto come processo di deindustrializzazione (derivante in larga misura dal declino e dalla disgregazione del fordismo) ma anche come una fase di reindustrializzazione (l'ascesa di nuove tipologie industriali che riorganizzarono il fordismo secondo linee molto diverse). Verso la fine degli anni ottanta la discussione sulla ristrutturazione industriale si è incentrata di nuovo sul processo di reindustrializzazione postfordista e, in particolar modo, sulla maggiore flessibilità che sembrava caratterizzare le sue pratiche spazio-economiche più fruttuose.

La flessibilità attraversa tutto il discorso sull'urbanizzazione industriale. La letteratura contemporanea è ricca di riferimenti alla specializzazione flessibile,⁷ ai sistemi di produzione flessibile, a un regime capitalista di accumulazione flessibile, a

6 Nel libro, Soja presenta "sei discorsi" distinti sulla postmetropoli, ciascuno dei quali rappresenta un modo diverso di analizzare e interpretare la riorganizzazione della metropoli moderna: 1) La metropoli industriale postfordista: riorganizzazione dell'economia geopolitica dell'urbanesimo; 2) La cosmopoli: la globalizzazione dello spazio urbano; 3) L'exopoli: la riorganizzazione della forma urbana; 4) La città frattale: metropolarità e mosaico sociale riorganizzato; 5) L'arcipelago carcerario: governare lo spazio nella postmetropoli; 6) Le SimCity: riorganizzazione dell'immaginario urbano.

7 Abbreviato in *flexspec*, da *flexible specialization*. [N.d.T.]

un'era della flessibilità", alle relazioni flessibili tra il lavoro e la sua organizzazione, alle tecnologie flessibili, persino alla "città flessibile" o "Flexopoli", intesa come sinonimo dello spazio urbano industriale postfordista. L'aumento della flessibilità viene considerato l'elemento chiave per la progressiva espansione e moltiplicazione delle nuove "tecnopoli" – i distretti industriali basati sui mestieri –, dei centri "FIRE",⁸ e dell'intera transizione dal fordismo al postfordismo.

Durante gli ultimi trent'anni, in parte attraverso la globalizzazione della produzione e la produzione della globalità, le più grandi regioni metropolitane del pianeta hanno sperimentato quello che può essere l'inizio di una drammatica trasformazione della società e dello spazio urbano. I flussi globali di capitale, la migrazione della forza lavoro, l'innovazione e l'innovazione tecnologica stanno infatti riorganizzando lo spazio urbano e le relative relazioni tra capitale e lavoro, dando vita a nuovi spazi industriali, a un rimescolamento delle identità di classe, a divisioni urbane del lavoro diverse e a un modello di stratificazione sociale e spaziale polarizzato e frammentato secondo nuovi canoni. Come delineato dai sei discorsi principali sulla postmetropoli, all'inizio del ventunesimo secolo si sta affermando un tipo di spazio urbano e di urbanesimo molto diverso. Se questi cambiamenti costituiscono l'avvio di una quarta rivoluzione urbana ce lo diranno il tempo e lo spazio. In ogni caso si dovrà tenere a mente questa possibilità mentre continuiamo a esaminare le interpretazioni spaziali più innovative del processo di globalizzazione.

Il primo discorso sulla postmetropoli si compone di vari elementi, ma motivare ciascuno significa dare un'enfasi interpretativa al ruolo della *produzione industriale* e all'impatto della *riorganizzazione industriale* sulla vita urbana contemporanea. La postmetropoli che evolve è quindi considerata come uno spazio, un territorio, una regione, un "mondo" di produzione, con catene o *filières* d'influenze dall'esterno che si estendono a tutti gli aspetti dello sviluppo urbano e regionale. Cristallizzato all'interno di questa intricata rete di fitti legami transazionali c'è uno spazio urbano, che viene rappresentato discorsivamente come una *metropoli industriale postfordista*.

DA NEW YORK A LOS ANGELES

Con la pubblicazione di *The Mobility of Labor and Capital*⁹ e di *The Global City*,¹⁰ Saskia Sassen ha riformulato il discorso sulle città del mondo ed è stata riconosciuta come una dei portavoce principali riguardo agli effetti economici, politici e sociologici della globalizzazione.

Nei suoi scritti e nei discorsi incentrati su New York c'è un continuo ricorso al concetto di "postindustrialismo" e all'evocazione di Daniel Bell di una società postindustriale. Questo ha avuto l'effetto di focalizzare l'attenzione principalmente sull'economia dei servizi e soprattutto «sulle organizzazioni che detengono il potere» nel settore delle "FIRE": finanza, assicurazioni e campo immobiliare. Questi

autorevoli produttori di servizi finanziari e bancari determinano quelli che la Sassen definisce «i luoghi fondamentali della produzione postindustriale», quelli che regolano l'economia delle città globali e formulano «un nuovo regime urbano» di accumulazione flessibile. Sempre consapevole del ruolo rappresentato dalla crescita dell'impiego nel settore "FIRE" e dall'espansione della ripresa newyorchese dopo la deindustrializzazione e la crisi fiscale, la ricerca su New York ha rivolto un'attenzione particolare alle problematiche relative all'impatto delle telecomunicazioni avanzate e alle tecnologie di trattamento dell'informazione, allo sconvolgimento e alla trasformazione dei mercati di capitale globale, all'emersione localizzata di una nuova élite di professionisti guidati da broker, venditori di obbligazioni, promotori finanziari e loro affini. Al polo opposto, in quella che alcuni ricercatori hanno definito come la nuova «città duale», si trova l'economia informale o sommersa, e il sottoproletariato di nuovi emigranti, minoranze e poveri che lottano per la sopravvivenza all'interno della nuova sociologia del potere.

La Sassen, specialmente nei suoi lavori più recenti, ha introdotto una prospettiva spaziale più sofisticata, ma la sua originaria immaginazione geografica, come quella di molti ricercatori della "città globale" che lavorano a New York, è stata molto più debole rispetto a quella degli studiosi di Los Angeles e della baia di San Francisco. In maniera più o meno sottile la presenza costante di una prospettiva postindustriale nei lavori di ricerca su New York ha favorito un'immaginazione sociologica piuttosto che geografica, portando all'ennesimo contrasto tra la sponda dell'Atlantico e quella del Pacifico. Questa differenza si rivela nel modo in cui il settore produttivo viene trattato nello studio della globalizzazione urbana.

Nel caso di New York l'attenzione di solito non si concentra sulla produzione e su quei principi fondamentali dell'urbanesimo industriale tanto importanti nella ricerca a Los Angeles, specialmente in riferimento alla prospettiva regionalista sulla riorganizzazione economica postfordista e sull'economia esplicitamente geopolitica dell'urbanesimo. Dal punto di vista newyorchese la natura specifica della città globale ruota quasi esclusivamente intorno al settore delle aziende FIRE e al suo autorevole controllo sui flussi globali di capitale e sulla migrazione del lavoro. Nel suo piccolo manuale *Cities in a World Economy*,¹¹ pubblicato in una collana di studi sociologici, la Sassen parla appena del settore produttivo, tranne che per indicare il suo declino, e fa solo un breve accenno alle ricerche sulla riorganizzazione industriale o sulla globalizzazione industriale.

L'EMERGERE DELL'EXOPOLIS

Nel tentativo di mettere insieme le varie componenti del discorso sulla riorganizzazione della forma urbana, ho deciso di creare una nuova parola: *Exopolis*. Il prefisso *ex* (fuori) è un riferimento diretto alla crescita delle città "dall'esterno" e indica inoltre l'importanza crescente delle forze esogene che rimodellano la città nell'era della globalizzazione. Forse non era mai accaduto prima, escludendo le invasioni militari, che lo sviluppo endogeno e il sinecismo localizzato venissero influenzati così intensamente da limiti e opportunità globali. Il prefisso può anche essere considerato come un'allusione a "fine

8 Finance-Insurance-Real Estate, i servizi americani per finanza, assicurazioni e settore immobiliare. [N.d.T.]

9 S. Sassen, *The Mobility of Labor and Capital: A Study in International Investment and Labor Flows*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

10 Id., *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 1991, trad. it. *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, UTET, Torino 1997.

11 Id., *Cities in a World Economy*, Pine Forge/Sage, Thousand Oaks 1994, trad. it. *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna 1997.

di”, come nel caso ex città, all’ascesa di città prive di quei tradizionali tratti cittadini che si erano definiti in passato. Tutto ciò ha come conseguenza uno spazio urbano, un urbanesimo e una polis/civitas significativamente riorganizzati.

Uso anche il termine Exopolis per esprimere una nuova posizione critica – che vuole riunificati argomenti di sintesi e di approfondimento – sui molti processi di opposizione e sulle tesi contrastanti che hanno caratterizzato il discorso generale sulla forma urbana. La nuova geografia dell’urbanesimo postmetropolitano viene quindi considerata il risultato sia di un decentramento sia di un ricentrimento, di una deterritorializzazione e di una riterritorializzazione, di una continua estensione e nucleazione urbana intensificata, di accrescimento dell’omogeneità e dell’eterogeneità, di integrazione e disgregazione socio-spaziale ecc.

La composita Exopolis può essere metaforicamente definita come “la città rovesciata”, nell’urbanizzazione dei sobborghi e nella crescita della periferia. Allo stesso tempo essa rappresenta una città rovesciata non solo dall’interno verso l’esterno, ma anche dall’esterno verso l’interno, una globalizzazione del centro città che riconduce tutte le periferie del mondo al loro centro, riportando quello che un tempo veniva considerato “altrove” alla sua zona simbolica.

Ciò ridefinisce simultaneamente la periferia e il centro città, rendendo però ciascun termine sempre più difficile da descrivere e definire con sicurezza.

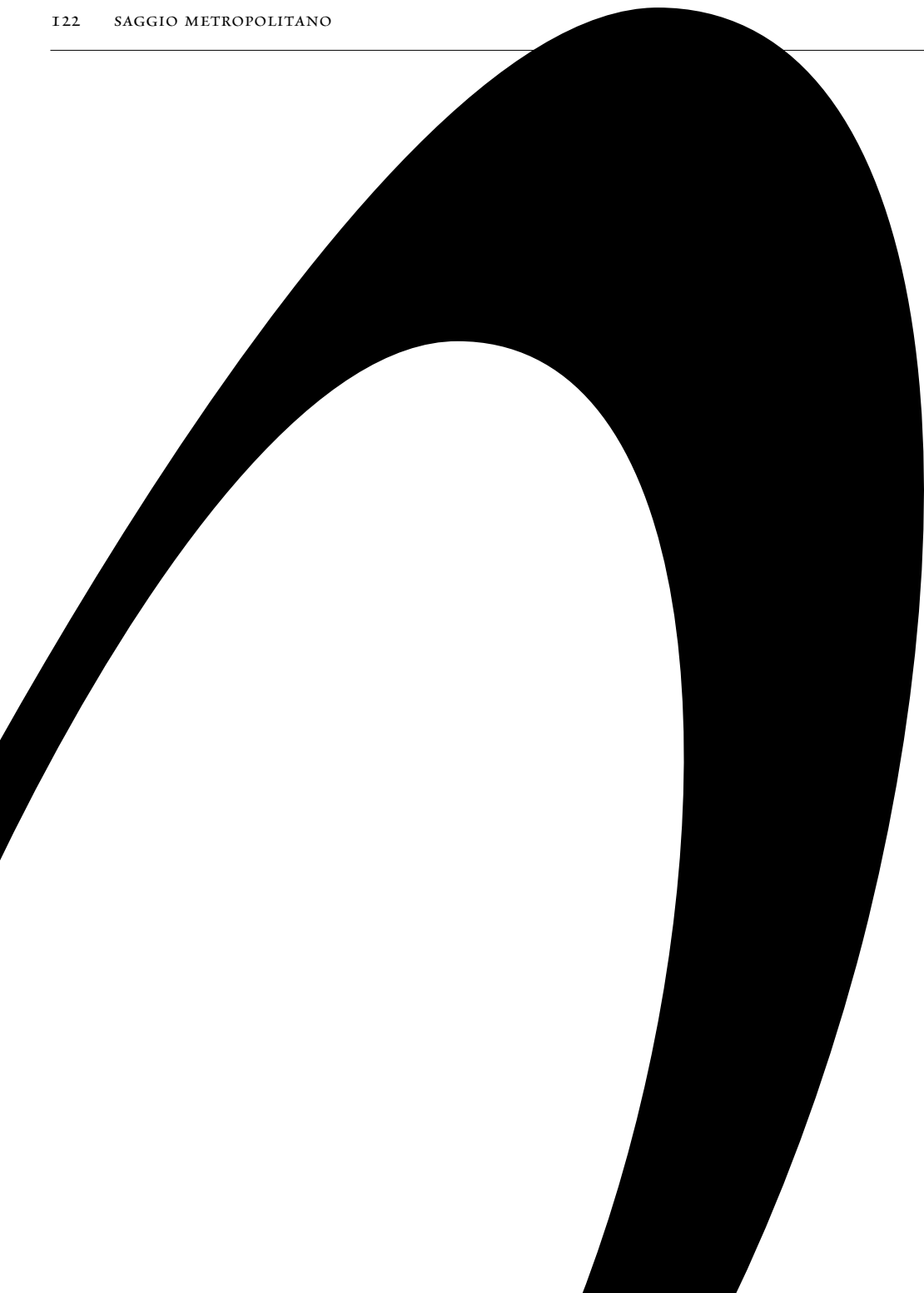
OLTRE I CONFINI DELLA CITTÀ

È utile cominciare sottolineando la *manca*nza di limiti concettuali e materiali della metropoli moderna, dato che è stato proprio il superamento di questi vecchi limiti ad aver prodotto nuovi modi di guardare e considerare lo spazio urbano. La dialettica della globalizzazione e della localizzazione – e la connessa riorganizzazione della produzione industriale, l’autorità politica centralizzata dello Stato, gli esempi di identità territoriale – ha portato a un’espansione straordinaria, sia nella grandezza sia negli obiettivi, della moderna metropoli. Persino termini di notevole ampiezza come “megapoli” o “megacittà” non sembrano più sufficienti a definire i limiti esterni della regione metropolitana globalmente riorganizzata. Le stime ufficiali del numero di abitanti di alcune regioni metropolitane come quella di Città del Messico e Tokyo si sono gonfiate fino a superare i venticinque milioni di unità e, nel delta del fiume Pearl così come nella zona di Shanghai, gli odierni sistemi di città-regione raggiungono il doppio di questa cifra e continuano a crescere. Tuttavia, persino queste stime non rendono bene l’idea della postmetropoli. Come ha sostenuto Iain Chambers, non si può più essere sicuri di saper «mappare» correttamente la nuova metropoli, «le sue estremità, i suoi margini, confini, limiti», poiché sono divenuti «sfocati». Ciò che una volta era chiaramente “altrove” rispetto alla città viene ora incluso all’interno della sua “zona simbolica estesa”, proprio come alla fine del ventesimo secolo la geostoria dello spazio urbano è stata prima “sradicata” e poi “reinstradata”.

Come risultato di questa mancanza di limiti e della “ridefinizione del mondo” dello spazio urbano, è diventato più difficile di quanto non fosse mai

stato chiarire *dall’interno* questa cosiddetta “attività interna” – economica, sociale, culturale, politica, psicologica – che si sviluppa dentro i suoi confini convenzionalmente definiti. Le pratiche quotidiane, l’ambito pubblico della pianificazione e dell’amministrazione, la formazione di una comunità urbana e di una società civile, i processi di sviluppo e cambiamento economico urbani e regionali, l’arena della politica cittadina, la costruzione di un immaginario urbano e il modo in cui “la città” viene rappresentata sono interessati in maniera crescente da influenze e restrizioni globali che vanno significativamente a ridurre quella che possiamo chiamare “l’autonomia concettuale dell’ambito urbano”.

L’assenza di limiti della metropoli, il suo espandersi in grandezza e obiettivi – detto in breve: la sua crescente globalità –, è la caratteristica centrale della transizione postmetropolitana.



LA LEZIONE DI BARCELLONA

di Bruno Gabrielli, docente di Urbanistica, facoltà di Architettura, università di Genova, e assessore alla Qualità Urbana del Comune di Genova

PREMESSA

La Biennale di Architettura 2006 di Venezia offre un ampio panorama delle critiche condizioni in cui si trovano oggi numerose aree metropolitane del mondo e pone interrogativi sulle necessarie ma problematiche e incerte misure da adottare. Certo, la Biennale propone casi “estremi”, ma esemplificativi del fatto che le città stanno oggi subendo un durissimo processo trasformativo con scarse difese e scarsa capacità progettuale. I pochi casi in cui il governo urbano riesce a dare allo sviluppo un corso virtuoso diventano pertanto un riferimento di straordinario interesse e vanno quindi osservati con attenta cura. Qui si propone una sintetica analisi di quanto è avvenuto e sta avvenendo a Barcellona, caso già assai noto, ma su cui conviene riflettere per rendersi conto di quali siano le condizioni di

successo per una politica della città.

Come si sa, le condizioni di partenza dei primi anni settanta sono pessime – anche se l'economia del paese si sta significativamente risvegliando, con un ritmo di crescita del 9% annuo! –, con Barcellona in crescita dal punto di vista demografico – 1 740 000 abitanti nell'area comunale nel 1970.

La morte del “generalissimo” Francisco Franco sembra determinare la “liberazione” di una massa enorme di energie. È questa grande forza d'urto – che era compressa e che però evidentemente si stava preparando – la principale chiave di spiegazione di quel che è avvenuto dopo. Una condizione simile a quella del nostro dopoguerra, quasi si dovesse ricostruire il paese da capo a fondo, materialmente e moralmente. Soprattutto, una tensione verso l'interesse collettivo, pronto a esprimere volontà e capacità di attuare obiettivi comuni.

Infine, anche se si possono indicare dei protagonisti, come Francis Serra (sindaco dal 1979 al 1982), Pasqual Maragall (sindaco dal 1982 al 1996), Oriol Bohigas (delegato per l'urbanistica dal 1980 al 1984) e molti altri personaggi di primo piano, occorre non trascurare il fatto che la “ricostruzione” di Barcellona è frutto di un grandissimo concorso di intelligenze, di una coesione straordinaria, di scelte partecipate e condivise. Si è trattato, se mai ve ne fosse bisogno, di una conferma che l'identità urbana, quale riconoscimento d'appartenenza dei cittadini alla loro città, è un dato fortemente dinamico, la cui evoluzione nel tempo si accompagna a processi evolutivi che si incorporano in modo coerente nel corpo vivo della città. Un'identità statica, ancorata esclusivamente alla storia, al rimpianto del tempo passato, rischia di perdere di significato, e quindi di efficacia.

Tutto questo non varrebbe la pena affermarlo, se

non si trattasse di una condizione nella quale vivono molte città italiane.

Nella vicenda catalana vanno tenute distinte due diverse fasi temporali, che corrispondono anche a due cambiamenti di metodo e di approccio ai problemi della città. La prima inizia con l'insediamento del sindaco Francis Serra (1979) e può dirsi conclusa con le Olimpiadi del 1992; la seconda inizia con il 1992 e non si è ancora conclusa.

La ricostruzione puntuale dei programmi e dei progetti realizzati dal 1979 a oggi non rientra certo nell'economia di questo scritto. Mi limiterò a descriverne alcuni *passaggi* che mi sembrano rilevanti per le politiche urbane contemporanee.

LE PRIME SCELTE

Le scelte dei primi anni ottanta dell'amministrazione comunale di Barcellona sono connotate da una forte componente pragmatica: no all'espansione urbana, priorità alla riqualificazione del centro storico e, soprattutto, riqualificazione dello spazio pubblico. Nel periodo in cui Bohigas è delegato all'urbanistica, si varano più di cento progetti di sistemazioni di piazze, aree verdi di vario genere (parchi, giardini, aree sportive ecc.), riqualificazione e pedonalizzazione di strade. Un vasto programma che sarà puntualmente realizzato.

La scelta è chiara: il piano regolatore approvato nel 1976 è una cornice utile ma lo strumento che costituisce una guida per gli interventi è il programma amministrativo, e questo è anche il frutto del Congresso di Cultura Catalana che si era sviluppato negli anni 1975-77 con un dibattito molto esteso su tutti i principali temi della città.

C'era anche, alla base del programma, il grande

lavoro di analisi e di scavo metodologico condotto dal Laboratorio di Urbanistica della facoltà di Architettura diretto da Manuel de Solà-Morales e di cui faceva allora parte Joan Busquets. Tutto questo per dire che, affinché in una città avvenga un processo “virtuoso” di cambiamento, occorre che si formino condizioni plurime nei diversi campi: politici, culturali, economici, sociali ecc. Va ricordato che è il periodo in cui molte fabbriche vengono dismesse per dare spazio alle realizzazioni del programma ma, a differenza di altre situazioni europee, si assiste contemporaneamente allo sviluppo di nuove iniziative industriali (si veda in particolare il parco tecnologico del Vallès). Il 43% dei capitali è di provenienza straniera e Barcellona diventa il centro direzionale dell'industria catalana che si converte per il 60%. Nell'area metropolitana, 800 ettari di suolo sono destinati all'industria e a questi se ne aggiungono altri 100 nel resto della Regione. Ma non tutto è in crescita: fra il 1981 ed il 1985 la città perde 50 000 abitanti che l'area metropolitana non recupera, mentre la struttura della popolazione invecchia. Il secondo problema è di natura politica, e riguarda la diversa collocazione di schieramento fra Regione e Comune. La Generalitat nel 1985 scioglie la Corporació Metropolitana su cui Maragall aveva costruito la sua strategia di grande scala e il paragone con lo scioglimento da parte della Thatcher del Greater London Council è del tutto evidente.

Il tentativo di Maragall consisteva nella messa a punto di un programma a differenti scale: «La chiave dell'esperienza di Barcellona va individuata nel lavoro alle diverse scale – settoriale e generale – e nella condizione urbana – come integrazione di parti e di settori – che caratterizzano i suoi pro-

getti».¹ In sostanza, si tratta di un cambiamento di scala, dalla piccola attuazione al grande intervento. Ciò che Maragall rileva, peraltro, è la qualità progettuale. Non si stanno realizzando progetti di architettura di grande rilievo, ma la qualità media è elevata e dà esiti di notevole gradimento per il cittadino, perché è di lui che ci si occupa, ponendo attenzione ai dettagli del marciapiede, alla posa di un albero, alla lampada per l'illuminazione pubblica. Esemplari sono alcuni progetti come la via Julia, che non è un semplice ridisegno di una strada, ma costituisce un vero e proprio risarcimento per una situazione urbana pessimamente realizzata in periodo franchista, oppure il parco lineare del Poble Nou, realizzato su un asse autostradale che era stato costruito nello stesso periodo.

Il tema della nuova centralità è sviluppato in tutta l'area metropolitana per cancellare, per quanto possibile, l'effetto periferia. Una periferia anni cinquanta-sessanta che si era sviluppata anche attraverso la costruzione dei cosiddetti “poligoni”, insediamenti di edilizia economica e popolare del genere Grands Ensembles per i quali si cominciano a realizzare interventi di riqualificazione. La creazione di spazi di “nuova centralità” (piazze, centri culturali, giardini pubblici ecc.) organicamente programmati è un obiettivo durevole, che continua a dare i suoi frutti e che cambia il volto della città.

¹ Joan Busquets, *Barcelona, evolución urbanística de una capital compacta*, Editorial Mapfre, Madrid 1992, p. 320. La documentazione di cui si è avvalso il presente scritto deriva in grande misura da questo testo, da Oriol Bohigas, *Ricostruire Barcellona*, Etas Libri, Milano 1992, nonché da appunti sul periodo 1992 – oggi forniti da Giacomo Del Bene, che ha in cantiere un libro dedicato agli stessi argomenti. Inoltre, ho tratto spunto dalla personale frequentazione e conoscenza “da vicino” delle diverse fasi di trasformazione della città.

Nel centro storico si sviluppa un piano di interventi a tutto campo creando una società pubblica, Promoció Ciutat Vella, per canalizzare gli interventi: il risultato è ora evidente, ma occorre ricordare che si era partiti con piani per i settori più degradati (Barceloneta, Raval, S. Caterina). Un intervento esemplare, che lega il centro storico al mare, è il Moll de la Fusta, progettato da Manuel de Solà-Morales. Primo esempio, direi, di un'infrastruttura urbana concepita non per risolvere banalmente un problema di traffico, ma per dimostrare come, affrontando quel problema con un'idea di architettura, si possono assai meglio risolvere il traffico, le esigenze di parcheggio, i percorsi e gli attraversamenti pedonali e realizzare il tutto con una forte qualità estetica. La grande occasione per realizzare i programmi di più ampio respiro che erano già stati in qualche misura progettati sarà offerta dalla decisione, presa dal Comitato olimpico internazionale nel 1986, di far tenere le Olimpiadi 1992 a Barcellona.

Il grande tema che viene affrontato e dibattuto, finendo poi per costituire un vero e proprio "tormentone", è dove installare il villaggio olimpico, le attrezzature sportive e quant'altro: nella valle del Llobregat, sgombra da ogni vincolo e ben accessibile (in particolare per la vicinanza dell'aeroporto) e quindi di "facile" realizzazione? Oppure cogliere l'occasione per rifare la città liberandola dalla ferrovia e dalle fabbriche nella parte di levante, per aprire la città verso il mare e recuperare così cinque chilometri di spiaggia? Quest'ultima è l'ipotesi certamente più difficile, un vero e proprio azzardo. Joan Busquets è direttore del settore urbanistico della municipalità e crede talmente nella seconda ipotesi da assumersene la responsabilità di

fronte a Maragall, che gliela concede prestandogli il massimo aiuto ma pronto a ripiegare sulla prima ipotesi nel caso in cui nel primo anno di attività si verificassero impedimenti.

Parte, da questo momento, un'attività frenetica per realizzare un disegno che si dispiega su tre grandi poli: il fronte del litorale, il Montjuic, la Vall Hebron. Il litorale è l'impresa più difficile, ma anche quella capace di cambiare del tutto la città. Inizia così: «Il processo di negoziazione delle infrastrutture, lo smantellamento della ferrovia, l'interramento del Ramal de Glorias, assicurando il mantenimento funzionale della stazione di Francia, la depurazione delle acque e la generazione di nuove spiagge, la rete veicolare e l'accesso del trasporto pubblico alla scala metropolitana». ² È un processo di contrattazione con il demanio, l'autorità portuale, le Ferrovie dello Stato, i proprietari privati. Viene creata un'apposita agenzia pubblico-privata per realizzare un piano urbanistico la cui caratteristica fosse quella di offrire alla città un quartiere socialmente diversificato, evitando di metterlo a repentaglio dalle leggi di mercato. Secondo Busquets, che aveva sostenuto la necessità di un intervento soltanto pubblico, con il privato attuatore, le cose non sono poi andate esattamente così, perché il privato è entrato nel meccanismo d'attuazione per una quota non rilevante. In ogni caso, l'operazione è stata compiuta con risultati assai soddisfacenti dal punto di vista della riorganizzazione urbana.

2 Joan Busquets, *Barcelona, evolución...*, cit., p. 362.

DOPO LE OLIMPIADI

Il secondo periodo (dal 1992 a oggi) registra un cambiamento riguardo cui si è aperto un dibattito non ancora esaurito. Non sembra esservi dubbio che la grande spinta a un cambiamento con così forte valenza pubblica, culturale e sociale sia venuta meno o comunque tenuta assai meno presente, tuttavia non si può dire lo stesso per il pragmatismo realizzatore, più che mai efficace e dai risultati rilevanti. Si tratta del completamento del grande disegno infrastrutturale viario e ferroviario, del rilancio della portualità, del completamento della Diagonal e della realizzazione del Forum (2004) al suo sbocco. ³ Il Plan Sagrera per l'arrivo del treno ad alta velocità e il Plan Delta per la trasformazione del settore del Llobregat sono strumenti da cui deriva un gran numero di attuazioni per la residenza, i trasporti e la logistica che assegnano a Barcellona un ruolo europeo assai importante. Contribuiscono a dare un nuovo volto alla città operazioni di scala eterogenea, come la trasformazione della Gran Via, della Ciutat Judicial, di Glòries e della Fira 2000. Il *plan estratègic* metropolitano è lo strumento per realizzare la metropoli polinucleare, con alto grado di specializzazione in ogni sua parte, con nuovi centri direzionali (Cerdanyola del Vallès, Parc de Negocis di Viladecans ecc.), con la riforma del fronte marittimo di Badalona, il consolidamento

3 Su "Arquitectura viva" n. 84, del 2003, Bohigas, a proposito del Forum, polemizza con i critici displicenti sulla scelta progettuale, tenendo ben saldo il principio che, fintanto che la città catalana non aprirà le porte alla speculazione/mercantilizzazione, il "modello" Barcellona sarà sempre da proporre al mondo. Bohigas sostiene inoltre che la scelta localizzativa operata su terreni occupati da grandi impianti, centrali di energia e depuratori costituisce un'ulteriore "lezione di Barcellona": «bisogna finirla con l'esilia-re verso la periferia tutte le antiche vergogne», utilizzando queste aree per realizzare nuova centralità.

del Paseo Marítimo Metropolitano di Castelldefels e la creazione del Parc Natural del Litoral, nuovi poli tecnologici di ricerca. La rete della metropolitana urbana si accresce di 50 km di linea giungendo così a 135 complessivi, mentre l'aeroporto viene raddoppiato per gestire un volume annuo di 40 milioni di passeggeri.

Il sistema del verde cittadino raggiunge un'estensione di 10 000 ettari attraverso il consolidamento dei parchi esistenti (Montjuic, la Citadella) e la creazione di nuovi parchi (Tres Turons ecc.) e non vi è dubbio che l'attenzione ai temi ambientali stia producendo interventi di grande rilievo, come la trasformazione del letto del fiume Besòs, il consolidamento delle spiagge, il disinquinamento del letto fluviale e delle acque costiere.

Ho appena citato le principali realizzazioni soltanto per confermare come il ritmo non si sia esaurito e per fornire i connotati della seconda fase in atto. Barcellona conferma una capacità programmatica e realizzatrice unica in Europa e porsì la domanda se questa esperienza possa costituire un modello di riferimento per le altre città è del tutto scontato. Certo, le condizioni di cui ha goduto, lo slancio iniziale e le risorse derivanti dall'evento Olimpiadi hanno messo in moto una macchina irresistibile, ma la volontà politica sostenuta da un grande consenso ha giocato un ruolo fondamentale.

UN CONFRONTO CON LA SITUAZIONE ITALIANA

In Italia, le città che hanno avuto opportunità simili sono Genova (Colombiane 1992, G8 2001 e Città europea della cultura 2004), Torino (Olimpiadi invernali 2006) e Roma (Giubileo 2000). Bene o male, ognuna di queste città ha saputo trarre parti-

to dagli eventi che hanno smosso risorse, energie e capacità organizzative e realizzative.

Genova ha senza dubbio guardato a Barcellona come un “modello”, certo non ripetibile in tutte le sue articolazioni e per dimensione, ma il metodo che è stato adottato ha molti punti in comune. Il riscatto del centro storico ha tratto partito dall’insegnamento catalano di prendere avvio dalla riqualificazione dello spazio pubblico – intendendo per tale, oltre agli spazi verdi, le vie e le piazze – con interventi sui sottoservizi, le pavimentazioni, l’illuminazione pubblica, le facciate delle case, l’arredo. Anche il fronte mare del centro storico è stato oggetto di un recupero funzionale, sottraendo spazio al porto per aprire la città all’acqua a partire dalla parte più antica del porto (con l’Expo internazionale Colombo 1992) fino alla Darsena comunale (Museo del mare, 2004).

Non si tratta di descrivere tutti gli interventi realizzati, che sono estesi dal centro alla periferia, ma di offrire qualche riflessione sul metodo adottato, e sulle analogie con l’esperienza di Barcellona. Alla base del lavoro che si è svolto a Genova sta un piano regolatore “cornice necessaria” per gli interventi; vi è poi il piano strategico varato nel 2000, che è l’insieme coerente delle cento azioni individuate (si veda il programma Bohigas del 1982). Ogni azione è definita attraverso una scheda che descrive, oltre l’azione stessa, l’obiettivo da conseguire, la relazione con le altre azioni, gli attori coinvolti, il costo, la fonte di finanziamento, i tempi di inizio e termine dell’azione. È il caso di ricordare la grande mostra della primavera del 1989 che la municipalità di Barcellona organizzò nella Torre dell’acqua della Cittadella, dove i progetti fatti, in corso d’opera e da fare erano corredati da analoghe schede. Le cento azioni di Genova, come quelle di Barcellona,

sono state realizzate quasi tutte, e grosso modo nei tempi previsti. L’unica grande opera prevista dal piano strategico che resta ancora in sospeso è la realizzazione del progetto di ponte Parodi (un molo posto esattamente al centro dell’arco del porto vecchio). Un progetto di Ben Van Berkel, nato da un concorso internazionale indetto dal Comune insieme all’Autorità Portuale per la realizzazione di un edificio polifunzionale dedicato al tempo libero e alla cultura, molto attrattivo e di grande qualità architettonica (qui il paragone è da farsi con il Guggenheim di Bilbao).

Ciò che si rileva, nel confronto con Barcellona, è che a dare impulso ai processi di trasformazione urbana è l’amministrazione comunale, tenendo la direzione di marcia e definendo gli obiettivi da raggiungere. Il caso di ponte Parodi, in ritardo perché si tratta di un *project financing* di assai lunga procedura, è interessante se paragonato a quello milanese dell’ex Fiera Campionaria. In entrambi i casi, l’operazione è interamente affidata a privati, ma Genova sceglie innanzitutto il progetto che le interessa, poi sceglie l’operatore; Milano sceglie l’operatore che porta più denaro alle casse comunali, e la valutazione del progetto che l’operatore si porta dietro è secondaria. Più denaro nelle casse comunali non è necessariamente il miglior affare per la città. Un miglior progetto avrebbe potuto ottenere un bilancio costi/benefici assai più vantaggioso.

La questione riveste aspetti più generali che riguardano le politiche urbane. Milano sembra non avere più da tempo un’idea del suo ruolo a livello nazionale e internazionale. È la città “leader” del nostro paese, ma questa leadership non è esercitata e manca di un progetto. Molti e prestigiosi sono in lista d’attesa nella città, ma la maggior parte di essi sembra condizionata da contenuti imposti

dall’esterno e non derivanti dalle scelte del Comune. In ogni caso non vi è, o sembra non esserci, un’idea che leghi insieme le scelte. Soprattutto manca, e questo è un dato di fatto, *quel progetto a diverse scale* che Barcellona da tempo persegue e realizza e che sembra essere del tutto necessario per una realtà, come quella milanese, che deve esercitare un ruolo rilevante a livello europeo.

L’esperienza di Barcellona ha le sue luci e le sue ombre, ma i risultati conseguiti sono ben concretamente presenti e parlano da soli. Una città importante e di grande tradizione, ma in fin dei conti marginale nel contesto europeo e nel bacino mediterraneo, ha conquistato un ruolo leader con le sue forze e con una politica urbana che ha seguito, tutto sommato, una direzione lineare senza mai perdere di vista l’obiettivo. Genova, come Torino, ha dimostrato di saper trarre partito dagli eventi che si è conquistata, con un rinnovamento che, anch’esso, presenta risultati concretamente percepibili.

Il governo urbano non è una chimera e la crisi urbana non è ineluttabile. Se le condizioni per realizzare un progetto di rigenerazione non vi sono, occorre crearle, con un lavoro paziente e costante, e con una volontà politica generosa.

L'ARIA È DI TUTTI

di Ken Livingstone, sindaco di Londra

Con New York e Tokyo, Londra condivide il privilegio di essere una delle tre grandi città del mondo. È il centro finanziario dell'Europa e l'hub economico del Regno Unito, nonché una delle città più belle con i suoi meravigliosi edifici, parchi, piazze e panorami lungo il Tamigi. Ogni anno, oltre venticinque milioni di turisti la visitano, attratti dalla ricchezza della sua cultura e della sua storia.

Chiunque oggi visiti Londra si rende conto che la città sta vivendo una formidabile fase di crescita. Nuovi edifici spuntano ovunque e si coglie un'atmosfera di grande dinamicità, frutto della nuova era di globalizzazione economica. Lo sviluppo crea opportunità importanti, ma pone al contempo

enormi sfide per la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente e della qualità di vita cittadina.

Nella mia prima stesura del *London Plan*, pubblicato nel giugno 2002, ho presentato la mia visione di Londra per i prossimi vent'anni. Il piano si basa su tre temi tra loro collegati: crescita economica, integrazione sociale e miglioramenti ambientali essenziali alla città.

Questa mia visione cerca di trarre il massimo vantaggio dalle pressioni alle quali Londra è soggetta ed è fatta di sfide che richiedono scelte, priorità, risorse e risoluzione dei conflitti. Mi rendo perfettamente conto dei problemi ambientali che Londra deve affrontare. Tra le grandi città europee, siamo quella

con il peggior inquinamento atmosferico e la nostra capacità di smaltimento dei rifiuti è inferiore a quella di molte altre. Nella sua capacità di riciclo, Londra è una generazione indietro a Berlino. Abbiamo molta strada da fare per migliorare la qualità di vita e il mio sogno è rendere Londra una città esemplare per la sua sostenibilità.

La città subisce già enormi pressioni ambientali e, nei prossimi quindici anni, con una proiezione di crescita della popolazione da 7,2 milioni a quasi 8 milioni di abitanti, è prevedibile che queste pressioni crescano ulteriormente. Sono deciso ad affrontare tale sfida.

Insieme al *London Plan*, stiamo portando avanti cinque strategie ambientali sui temi della qualità dell'aria, della biodiversità, dell'energia, del rumore e dello smaltimento dei rifiuti. Queste strategie indicano come migliorare l'ambiente di Londra, realizzando contestualmente soluzioni sostenibili. Sto fissando obiettivi ambiziosi per migliorare la nostra performance ambientale nei prossimi dieci anni, in particolare per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti, la qualità dell'aria e l'impiego dell'energia rinnovabile.

Non ha senso fissare questi obiettivi se non abbiamo modo di tenere traccia dei risultati dei nostri interventi. La legge mi impone di pubblicare un rapporto sullo stato dell'ambiente (*State of the Environment Report*) dove fissare i nostri obiettivi. Si tratta di un passo molto importante: stabilisce una linea di base per una serie di questioni ambientali affinché si possa misurare la nostra capacità di migliorare l'ambiente di Londra.

In realtà, il rapporto va oltre la definizione di una linea di base per misurare la sostenibilità ambientale. Dieci anni fa, al Summit sulla Terra di Rio, è emerso chiaramente che non possiamo continuare a utilizzare le risorse globali ai livelli attuali senza

mettere a rischio le generazioni future e gli ecosistemi globali. L'anno scorso ho letto molto volentieri lo studio sull'impronta Ecologica di Londra che, per la prima volta, forniva un quadro generale del metabolismo della città. Indicava come sono utilizzate le risorse e in quali punti era possibile intervenire per aumentare l'efficienza e diventare più sostenibili. Sono lieto di constatare che questo approccio viene adottato dalla London Development Agency, dalla London First e da altri per valutare la performance ambientale del settore business. Stiamo inoltre assistendo a un rinnovato interesse nei confronti del piano verde nel momento in cui il business ne riconosce i vantaggi economici.

Un nuovo rapporto dovrà essere presentato entro il 2007. Intendo fornire con maggiore frequenza informazioni su alcuni argomenti che trarrebbero beneficio da un monitoraggio più regolare, in particolare per quanto riguarda le nuove iniziative. Ciò che più auspico è poter assistere ai progressi nella qualità dell'ambiente stradale, nella riduzione dell'immondizia e dei graffiti, e lavorerò a stretto contatto con i distretti (*boroughs*) di Londra per assicurare che vi siano effettivi miglioramenti. I problemi della foresta pluviale, l'emissione dei gas a effetto serra e il buco dell'ozono non rappresentano certo la preoccupazione principale di molti cittadini. Dobbiamo affrontare i problemi ambientali locali senza perdere di vista il quadro globale. Sono incoraggiato dai miglioramenti che si sono verificati dopo l'introduzione del ticket d'ingresso nel febbraio di quest'anno (2003). La riduzione del traffico ha migliorato notevolmente l'aria del centro di Londra. Sono proprio questi i cambiamenti che i londinesi amano vedere. Per la prima volta, dopo molti anni, si possono udire di nuovo le fontane di Trafalgar Square.

Quando sarà pubblicato il nuovo rapporto, mi auguro di constatare un progresso reale verso il raggiungimento di molti degli obiettivi fissati nelle mie strategie ambientali e un cambiamento importante nella qualità della vita dei londinesi. [Traduzione di Barbara Racati]

Il testo di Ken Livingstone qui tradotto – e il cui titolo è una scelta redazionale – è l'introduzione, scritta nel maggio 2003, al *Green Capital. The Mayor's State of the Environment Report for London*. Chi vuole documentarsi sul piano di Londra, sulla Greater London Authority e la politica urbanistica dell'amministrazione londinese non ha che da collegarsi al sito www.london.gov.uk, dove troverà una ricca documentazione.

La "sostenibilità" è una voce molto importante dell'agenda amministrativa di una città e Londra sta affrontando questo problema attraverso una profonda riflessione su se stessa nel XXI secolo e sul suo governo.

Se, fino a ieri, l'attenzione di urbanisti, architetti e decisori politici era rivolta, prevalentemente, alle trasformazioni di due grandi città europee come Berlino e Barcellona, oggi è Londra che si impone all'attenzione per le sue politiche urbane, le quali saranno oggetto di approfondimento nei prossimi numeri della rivista.

Nel testo di Livingstone ci sono delle disposizioni semplici che diventano però immediatamente complesse quando si traducono in "politiche". Il fatto di porre come questione centrale del governo delle trasformazioni delle aree urbane le problematiche ambientali comporta l'assunzione di scelte che implicano la messa in discussione di alcuni luoghi comuni. Primo tra i quali quello che ha fatto a lungo dipendere il miglioramento del sistema dell'accessibilità, della mobilità e delle prestazioni dell'area urbana da un'elevata dotazione di parcheggi. Ciò trova spiegazione nella forte subordinazione delle politiche urbane al paradigma delle

infrastrutture della mobilità affidata sempre più al mezzo di trasporto privato. A lungo il problema principale del governo delle grandi aree urbane è stato quello di renderle funzionali alla continua espansione del trasporto privato. Con esiti che erano già stati denunciati dai maggiori studiosi della città, primo tra i quali Lewis Mumford.

Il testo di Livingstone, e la politica messa in atto dall'amministrazione londinese, diversamente esprime una chiara intenzionalità di disincentivare l'uso dell'automobile privata in città e di puntare sostanzialmente al miglioramento e al potenziamento del trasporto pubblico, facendo di quest'ultimo una questione non solo di sostenibilità della mobilità metropolitana, ma anche di equità sociale.

Coerentemente con questa scelta, la tendenza dell'amministrazione londinese è di ridurre significativamente la dotazione aggiuntiva di aree destinate a parcheggi, incluse quelle reperibili nel sottosuolo. Alla Bridge Tower, il grattacielo di trecento metri d'altezza progettato da Renzo Piano, è stato concesso un numero di posti macchina molto basso, da usare soltanto per le emergenze e per casi particolari.

Uno dei problemi che la maggioranza dei governi delle grandi aree metropolitane europee sta affrontando è il controllo della dispersione insediativa, e contestuale è l'orientamento dell'attenzione degli stessi governi intorno al tema della città compatta e del rapporto tra questa e la forma della città. Ciò è un segnale evidente della diffusa consapevolezza che controllare la forma significhi anche agire sulla sostenibilità ambientale. Perseguire questa politica significa, per esempio, intervenire sulle funzioni che negli ultimi decenni hanno contribuito maggiormente a creare, oltre alla dispersione degli insediamenti, problemi di viabilità assai rilevanti. Significa anche assumere provvedimenti molto drastici, come quelli che stabiliscono si debba operare solo sull'esistente ("costruire sul costruito"), sulla sua riqualificazione, rifunzionalizzazione e trasformazione, senza più nessuna quota aggiuntiva di aree di



CATTURARE LA LUCE

Foto dell'Archivio fotografico ASM, Brescia

Il progetto cromatico applicato all'imponente torre che svetta per centoventi metri dall'impianto di termovalorizzazione dell'ASM di Brescia è opera dell'artista di origine austriaca, ma italiano d'adozione, Jorrit Tornquist. Visibile dall'autostrada Milano-Venezia, la torre fa ormai parte del paesaggio bresciano. Lavorando cromaticamente con la luce, Tornquist ha realizzato un'opera il cui colore muta al variare del tempo atmosferico, cosicché l'edificio sfumi verso la trasparenza fino a confondersi con la luce del cielo.

L'impianto, realizzato alla fine del 2000, ha ricevuto lo scorso anno il Waste 2006 Indu-

strial Award quale miglior termovalorizzatore del mondo. Il prestigioso titolo è stato rilasciato dal Waste to Energy Research and Technology Council, un organismo indipendente formato da scienziati e tecnici, promosso dalla Columbia University. Una competizione molto selettiva, che ha visto l'impianto lombardo prevalere su quelli di Malmö, Amsterdam, Londra e Vienna. I dati sulla produzione di polveri sottili e d'azoto, biossido di zolfo e metalli pesanti del termovalorizzatore sono risultati inferiori ai limiti prescritti dall'ultima direttiva europea, fatto che ha sorpreso perfino i tecnici dell'Ansaldo che lo hanno progettato.

L'ASM di Brescia è fortemente radicata in un territorio industriale tra i più sviluppati d'Europa ed è reputato uno dei migliori gruppi energetici europei di medie dimensioni. Il 69,2% della sua proprietà è del Comune di Brescia e il 5% di quello di Bergamo. Dal 2002 è quotata in Borsa.

Il suo punto di forza è aver integrato fin dalle origini le quattro funzioni del ciclo energetico – gas, energia elettrica, acqua e trattamento dei rifiuti urbani a fini energetici –, ma anche aver prestato particolare attenzione, come il termovalorizzatore dimostra, alla sostenibilità ambientale.

L'ASM è stata la prima in Italia, già negli anni settanta, a realizzare una rete di teleriscaldamento in grado di servire l'intera città, cui si è aggiunta quella di Bergamo dopo l'acquisizione nel 2005 della locale azienda di servizi ambientali (BAS). Una rete, dunque, molto estesa. Pensato come una centrale elettrica, il termovalorizzatore, integrato con la rete di riscaldamento, consente da solo alla città di Brescia di soddisfare oltre la metà del proprio fabbisogno energetico con energia prodotta da fonti rinnovabili e da cogenerazione.

L'azienda – ma per l'ASM sarebbe meglio parlare

a questo punto di gruppo – è presente nel settore della generazione di elettricità con centrali proprie e non (ha una partecipazione in Endesa Italia), nella distribuzione del gas, grazie a contratti d'importazione e a scambi transfrontalieri, è un importante operatore nazionale: distribuisce gas metano in parecchie aree del Nord (dal Trentino alla provincia di Alessandria), in Abruzzo (a Gissi sta anche realizzando una centrale di 800 megawatt), in Molise e in provincia di Salerno.

L'intelligenza degli amministratori pubblici e la competenza e autorevolezza del suo presidente, con quarant'anni di esperienza nel settore energetico, hanno sempre tenuto l'azienda al riparo dalle turbolenze politiche. Ammirevole da tutti i punti di vista, da quello tecnologico a quello finanziario, è invidiata, per la sua eccellenza manageriale, da molte aziende del settore. [P.A.]









Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2007 08 09 10

Stampato per conto della casa editrice presso
Centro Poligrafico Milanese, Casarile (MI)